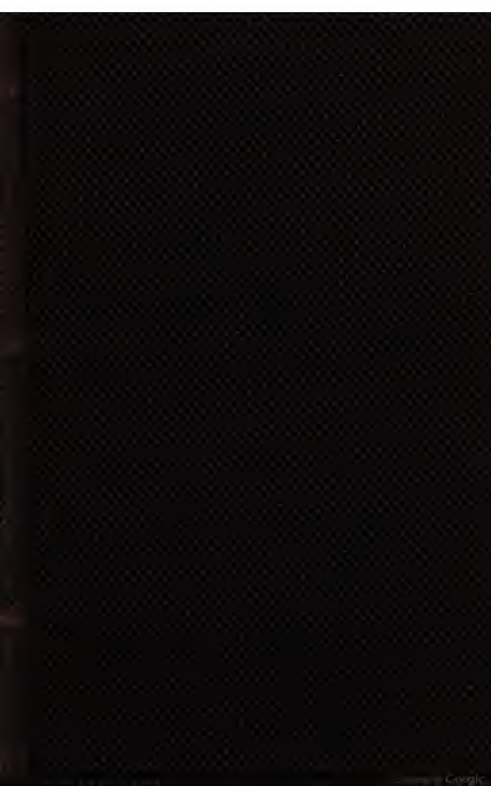




1/1/1.

Ex Libris Joannis Senarini

1876

















LORENZO LIPPL.





IL MALMANTILE

RACQUISTATO

DI

PERLONE ZIPOLI

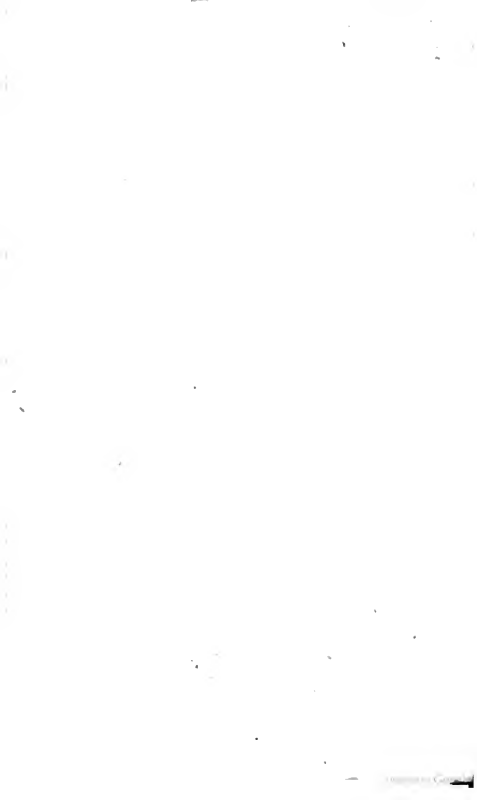
[LORENZO LIPPI]



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1861.



AVVERTENZA.

QUANDO Salvator Rosa lamentava il traviamiento degl' ingegni poetici con quel suo celebre detto che *le metafore avean consumato il sole*, gli spiriti allegri dei veri begliumori toscani incominciavano a sentire non poco fastidio di certe svaporate piacevolezze e di un artificiato modo di ridere e voler far ridere che ancor prevaleva. Gli anagrammi, i bisticci, i riboboli, i monnini, la

lingua jonadattica, e la maccheronica, che per qualche tempo avean formato la delizia di molte menti volgari, se eran cose non ancora cadute in discredito, riconoscevasi tuttavia non esser la vera e natural fonte del ridicolo e del burlesco. In questo tempo Lorenzo Lippi scriveva il suo *Malmantile*, e dove pure avesse voluto, gli sarebbe stato impossibile tenere una via affatto nuova in questo genere. Egli dunque, abbandonate le scimunitaggini patenti, prese a far uso, nel dettare il suo bizzarro poema, dei modi proverbiali più vulgati e più veramente ridevoli; ma non si però che la sua lingua restasse affatto immune di quelle maniere artifiziose e convenzionali, che se sono accettate per qualche tempo, non giungono mai ad esser parte e patrimonio della favella

nazionale. Questo fece che il *Malmantile*, per essere inteso in ogni sua frase, non dico già fuori di Toscana, ma fuori di Firenze, e forse anche in Firenze stesso, ebbe bisogno di commento, appena uscito alla luce. Principal ragione di ciò furono quei rimasugli (il nostro autore direbbe *quei spiragli*) di lingua jonadattica che il Poeta non seppe o non volle o non potè del tutto evitare.

Molti non sanno (e in questo non deploriamo davvero la loro ignoranza) che cosa sia questa lingua jonadattica. Onde ci è forza darne una qualche idea, perchè siano più facilmente intese alcune espressioni di questo caro poemetto, le quali per buona ventura sono abbastanza rare. Consisteva pertanto questa pretesa lingua jonadattica nell' adoperare le pa-

role più strane, o anche le comuni, in un senso affatto diverso da quello che hanno, senza che corra la minima analogia o attinenza tra l'idea espressa dalla parola adoperata, e l'idea che si vuole esprimere, purchè però una o due sillabe della voce che si adopra trovinsi anche nella parola che si dovrebbe adoprare se non si parlasse in lingua jondattica. Citeremo un solo esempio che leggesi anche nel Lippi. Per dire che un tale aveva finito tutto il suo avere, cercavasi una parola che avesse la sillaba *fi*, e trovato *Fillide*, si diceva: *Il tale ha fatto Fillide*. Lunghe scritture o cicalate, come gli autori stessi le chiamavano, ci restano ancora di queste scimunitaggini, le quali, benchè prestissimo cadessero in meritata dimenticanza, lasciarono tuttavia nel comune lin-

guaggio una qualche orma di sè in certe locuzioni proverbiali universalmente accettate, del cui significato è impossibile rendersi una ragione. Tale è, per esempio, il modo anche oggi comunissimo, *Uscir del seminato*. Noi lo adoperiamo come equivalente di *Uscir di tema*: in origine però esso valeva, come può vedersi al c. I, st. 28, *Uscir di senno*. E perchè mai aveva questo valore? Perchè *seminato* e *senno* cominciano con due lettere uguali. Men degna di derisione era certo la lingua furbesca o zerga, nella quale almeno fra la parola adoperata e la sua corrispondente in lingua comune, correva una qualche analogia.

Il *Malmantile*, dunque, altro di jonnattico non contiene che queste poche frasi proverbiali. Ma e per queste e per

molte altre maniere di lingua, che sono o furono solo toscane, e alcune anche fiorentine soltanto, questo graziosissimo poemetto non potrebbe essere inteso in ogni sua parte per tutta Italia, se non fosse accompagnato di note e dichiarazioni.

È celebre forse quanto il *Malmantile*, o almeno egualmente noto fra i letterati, il commento che ne fece il Minucci, accresciuto e talvolta rettificato dal Biscioni; e sparso qua e là di argute osservazioncelle del Salvini. Questo commento considerato in sè stesso è uno stupendo lavoro di arte filologica, ma considerato come dichiarazione del *Malmantile* è sproporzionato ed esuberante; è tale, che fa rifuggire dalla lettura del poema chiunque gli studi filologici non fa sua delizia. Mossi Ja

questo pensiero, abbiamo creduto di provvedere al comodo di molti, restringendo quanto era possibile il sullodato commento. Abbiamo seguito quasi sempre l'interpretazione di quei due celebri espositori, e dove lo credevamo opportuno, per ragioni che sarà facile intendere ad ogni luogo, abbiamo citato i loro nomi, specialmente se riportavamo le loro stesse parole. Nel dichiarare voci e maniere, ci è parso meglio essere abbondanti che scarsi; ma dico abbondanti nel numero non nella lunghezza delle dichiarazioni.

A molti Toscani parrà strano che siansi spiegate certe parole e frasi che sono di uso comunissimo in Toscana: ma credo che mi bisogni appena di far considerare che ai non Toscani ho principalmente pensato di render servizio

« nel dichiarare (dirò colle modeste parole del Minucci) oppure confondere ed intrigare quello che nella presente opera ho stimato poco intelligibile fuori della nostra città di Firenze. »

Precede al Poema la vita che scrisse del Lippi il Balducci; la quale sebbene si diffonda in cose artistiche più che l'indole di questo libro non comporti, ha nondimeno abbondanti notizie sul *Malmantile*, e ritrae meglio di ogni altra la natura e l'ingegno del nostro Poeta; come quella che fu dettata da chi lo ebbe familiare amico.

ANTELMO SEVERINI.

VITA DI LORENZO LIPPI

SCRITTA
DA FILIPPO BALDINUCCI.

NACQUE Lorenzo Lippi, pittore e cittadino fiorentino, l'anno 1606. Il padre suo fu Giovanni Lippi, e la madre Maria Bartolini. Attese ne' primi anni della fanciullezza alle lettere umane; ma poi, stimolato da una molto fervente inclinazione che egli aveva avuto dalla natura alle cose del disegno, deliberò, senza lasciar del tutto le lettere, di darsi a quello studio: e per ciò fare, si accomodò appresso a Matteo Rosselli,

pittore non solo di buon nome, ma altrettanto pratico nel suo mestiere, e caritativo nel comunicare a' giovani la propria virtù, ed insieme con esso ogni buon costume civile e cristiano. Era in questo tempo il giovanetto Lorenzo di spirito sì vivace e focoso, che con esser egli applicato a vari divertimenti, tutti però virtuosi e propri di quell'età, cioè di scherma, saltare a cavallo e ballare, ed anche alla frequenza dell' accademie di lettere; seppe contuttociò dare tanto di tempo al principale intento suo, che fu il disegno e la pittura, che in breve lasciatisi indietro tutti gli altri suoi condiscepoli, arrivò a disegnar sì bene al naturale, che i disegni, usciti di sua mano in quella età, stanno al paragone di molti de' principali maestri di quel tempo. In somma disegnava egli tanto bene, che se e' non fosse stato in lui un amor fisso, che egli ebbe sempre intorno alla semplice imitazione del naturale, poco o nulla cercando quel più

che anche senza scostarsi dal vero può l'ingegnoso artefice aggiugner di bello all'opera sua, imitando solamente il più perfetto, con vaghezza di abbigliamenti, varietà e bizzarria d'invenzione, avrebbe egli senza fallo avuta la gloria del primo artefice che avesse avuto ne' suoi tempi questa patria, siccome fu stimato il migliore nel disegnare dal naturale. A cagione dunque di tal suo genio alla pura imitazione del vero, non volle mai fare studio sopra le opere di molti gran maestri, stati avanti di lui, che avessero tenuta maniera diversa; ma un solo ne elesse, in tutto e per tutto conforme al suo cuore: e questo fu Santi di Tito, celebre pittor fiorentino, disegnatore maraviglioso, e bravo inventore; ma per ordinario tutto fermo ancora esso nella sola imitazione del vero. Delle opere e disegni di costui fu il Lippi così innamorato, che fino nell'ultima sua età si metteva a copiarne quanti ne poteva avere de' più belli: ed io lo so, che più

volte gli prestai per tale effetto certi bellissimi putti, alcuno de' quali (così buon maestro come egli era) non ebbe difficoltà di porre in opera quasi interamente, senza punto mutarli. Ammirava il Rosselli suo maestro questo suo gran disegno, accompagnato anche da un piacevole colorito: e frequentemente gli diceva alla presenza di altri: Lorenzo, tu disegni meglio di me. Gli faceva, con sua invenzione, disegnare, cominciare, e talvolta finire affatto di colorire alcune delle molte opere, che gli erano tuttavia ordinate: e fra quelle, che uscirono fuori per fatte dal Rosselli, che furono quasi interamente di mano di lui con sola invenzione del maestro, si annoverano i due quadri, che sono nella parte più alta di quella cappella de'Bonsi di San Michele dagli Antinori, per la quale aveva fatto il Rosselli la bellissima tavola della Natività del Signore: e rappresentano, uno il misterio della Visitazione di santa Lisabetta, e l'altro

l'Annunziata di Maria. Ma perchè una pittura ottimamente disegnata, e più che ragionevolmente colorita, tuttochè manchevole di alcuna dell'altre belle qualità, fu sempremai in istima appresso agl'intendenti; acquistò il Lippi tanto credito, che gli furono date a fare molte opere, che si veggono per le case di diversi gentiluomini e cittadini. Fra le altre una gran tavola di una Dalida e Sansone per Agnolo Galli: pel cavaliere Dragomanni, a concorrenza di Giovanni Bilivert, di Ottavio Vannini, e di Fabrizio Boschi, tutti celebri pittori, e allora maestri vecchi, fece un bel quadro da sala: uno pel marchese Vitelli: e pel marchese Riccardi, nel suo casino di Gualfonda; colorì uno spazio di una volta d'una camera, di sotto in su: e pel Porcellini speciale dipinse la favola d'Adone, ucciso dal porco cingiale: e fece anche altri quadri di storie, e di mezze figure, che lunga cosa sarebbe il descrivere. Partitosi poi dal maestro,

crebbe sempre più il buon concetto di lui, onde non mai gli mancò da operare. Per uno, che faceva arte di lana, fece un' Erodiade alla tavola di Erode, che fu stimata opera singolare: e l'anno 1639, per la cappella degli Eschini colori la bella tavola del sant' Andrea in San Friano: e altri molti quadri e anche ritratti al naturale.

Era egli già pervenuto all'età di quaranta anni in circa, quando si risolvè di accasarsi colla molto onesta e civile fanciulla Elisabetta, figliuola di Giovan Francesco Susini, valente scultore e gettatore di metalli discepolo del Susini vecchio, e di Lucrezia Marmi, cugina di Alfonso di Giulio Parigi, architetto e ingegnere del serenissimo Granduca Ferdinando II. Non era ancor passato un anno dopo il suo sposalizio, che al nominato Alfonso Parigi, suo nuovo parente, fu inviata commissione d'Ispruck dalla gloriosa memoria della serenissima arciduchessa Claudia, di mandar colà al servizio di

quell' Altezza un buon pittore; onde il Parigi, conoscendo il valore di Lorenzo, diede a lui tale occasione. Si pose egli in viaggio: e pervenutovi finalmente, e ricevuto con benigne dimostrazioni da quella amorevole principessa, si mise ad operare in tutto ciò che gli fu ordinato: e fecevi molti ritratti di principi, dame e cavalieri di quella corte, e altre pitture. E perchè Lorenzo non solamente per una certa sua acutezza nei motti, e per alcune parole piacevoli, che senza nè punto nè poco dar segno di riso, con quel suo volto, per altro in apparenza serio e malinconico, profferiva bene spesso all' occasioni, rendeva amenissima e desiderabile la conversazione sua: e anche perchè egli aveva già dato principio alla composizione della bizzarra leggenda, di cui appresso parleremo, intitolandola la *Novella delle due Regine*, che poi ridusse ad intero poema, col leggerla ch'ei faceva nell' ore del divertimento a quella Altezza, e con

certo piacevole e insieme rispettoso modo suo proprio nel conversare co' grandi, seppe guadagnarsi a gran segno la grazia di quella principessa, alla quale, così volendo ella medesima, la dedicò, colla lettera che ei pose a principio di essa, che comincia: *Ati figliuolo di Creso*. Dimorò il Lippi in quelle parti circa sei mesi, e non diciotto, come altri scrisse; ma essendo in quei medesimi tempi seguita la morte della Principessa, egli ben favorito e ricompensato se ne tornò alla patria: dove non lasciando mai di fare opere bellissime in pittura, seppe dare il suo luogo e 'l suo tempo alla continuazione del suo poema. La prima cagione di questo assunto suo fu quella che ora io sono per dire, per notizia avuta da lui medesimo.

Aveva il Lippi, finò dalla fanciullezza, avuto in dono dalla natura un' allegra, ma però onesta vivacità e bizzarra, con una singolare agilità di corpo, derivata in lui non solo dal non essere soverchia-

mente carnoso, ma dall'essersi indefessamente esercitato per molti anni nel ballare, schermire, nelle azioni comiche, ed in ogni altra operazione, propria di uno spirito tutto fuoco, come era il suo; ma non lasciava per questo di quando in quando di esercitare il suo ingegno nella composizione di alcun bel sonetto e canzone in istile piacevole. Coll'avanzarsi in lui l'età, e accrescersi le fatiche del pennello, insieme col pensiero della casa, si andarono anche diminuendo molto il tempo e l'abilità agli esercizi corporali; ma col cessar di questi si andava sempre più augumentando in lui la curiosità de' pensieri, tutti intenti al ritrovamento di un nuovo e bello stile di vaga poesia. Aveva egli, come si è accennato, non solamente qualche parentela, ma ancora grande amicizia e pratica col nominato Alfonso Parigi, che possedeva una villa in sul poggio di Santo Romolo, sette miglia lontano da Firenze sopra la strada pisana, in luogo

detto la Mazzetta, posseduta oggi da Bernardino degli Albizzi, gentiluomo dotato di ottimi talenti e di graziosi costumi: la qual villa è non più di un miglio lontana da quel castello di Malmantile, che oggi per essere in tutto e per tutto vòto di abitatori e di abitazioni, benchè conservi intatte le antiche mura, non ha però di castello altro che il nome. Andava bene spesso il Lippi in villa del Parigi: e nel passare un giorno, andando a spasso, da quel castello, vennegli capriccio, com' egli era solito a dirmi, di comporre una piccola leggenda in istile burlesco, la quale dovesse essere, come sogliamo dir noi, tutto il rovescio della medaglia della *Gerusalemme Liberata*, bellissimo poema del Tasso: e dove il Tasso elettosì un alto e nobilissimo soggetto per lo suo poema, cercò di abbellirlo co' più sollevati concetti e nobili parole, che gli potè suggerire l' eruditissima mente sua; il Lippi deliberò di mettere in rima certo

novelle, di quelle che le semplici donnicciuole hanno per uso di raccontare a' ragazzi: ed avendo fatta raccolta delle più basse similitudini, e de' più volgari proverbi e idiotismi fiorentini; di essi tessè tutta l'opera sua, fuggendo al possibile quelle voci, le quali altri, a guisa di quel rettorico atticista ripreso da Luciano ne' suoi piacevolissimi Dialoghi, affettando ad ogni proposito l' antichità della toscana favella, va ne' suoi ragionamenti senza scelta inserendo. Fu sua particolare intenzione il far conoscere la facilità del parlar nostro: e che ancora ad uno, che non aveva (come esso) altra eloquenza che quella che gli dettò la natura, non era impossibile il parlar bene. Ora, perchè spesso accade, che anche le grandissime cose da basso e talvolta minutissimo cominciamento traggono i loro principii, egli, che da prima non avendo altro fine, che dare alquanto di sfogo al suo poetico capriccio, e passar con gusto le ore della ve-

glia, aveva avuto intenzione di imbrattar pochi fogli, de' quali anche già si era condotto quasi al destinato segno, fu necessitato partire per Germania al servizio, come abbiain detto, della serenissima arciduchessa: e con tale sua gita venne ad incontrare congiuntura più adeguata, per dilatare alquanto l'opera sua; perchè, essendo egli colà forestiero e senza l'uso di quella lingua, e perciò non avendo con chi conversare, talvolta, o stanco dal dipingere, o attediato dalla lunghezza de' giorni o, delle veglie, si serrava nella sua stanza, e si applicava alla leggenda, finchè la condusse a quel segno che gli pareva abbisognare per dedicarla alla serenissima sua signora, siccome fece colla citata lettera. Tornatosene poi alla patria, ed avendo fatto assaporare agli amici il suo bel concetto, gli furono tutti addosso con veementi e vive persuasioni, acciocchè egli dovesse darle fine, non di una breve leggenda, come egli si era proposto, ma

di uno intero e bene ordinato poema.

Uno di coloro, che a ciò fare forte lo strinsero, fu il molto virtuoso Francesco Rovai; a persuasione del quale vi aggiunse la mostra dell'armata di Baldone. Agli ufizi efficacissimi del Rovai si aggiunsero quelli di altri amici, e particolarmente di Antonio Malatesti, autore della *Sfinge*, e de' bei Sonetti, che poi dopo la sua morte sono stati dati alle stampe, intitolati: *Brindis de' Ciclopi*. Grandissimi furono ancora gli stimoli, che egli ebbe a ciò fare da Salvator Rosa, non meno rinomato pittore, che ingegnoso poeta. Da questo ebbe il Lippi il libro, intitolato: *Lo Cunto de li Cunte*, ovvero *Trattenemiento de li Piccerille*, composto al modo di parlare napolitano, dal quale trasse alcune bellissime novelle: e, messele in rima, ne adornò vagamente il suo poema. Chi queste cose scrisse, il quale ebbe con lui intrinseca domestichezza, e in casa del quale il Lippi lesse più volte in con-

versazione d' amici quanto aveva finito, a gran segno l' importunò dello stesso: ed ebbe con lui sopra le materie, che e' destinava di aggiungervi, molti e lunghi ragionamenti; tantochè egli finalmente si risolvè di applicarvisi per davvero. Ciò faceva la sera a veglia con suo grandissimo diletto, solito a dire al nominato scrittore, che in tale occasione bene spesso toccava a lui a fare la parte di chi compone e quella di chi legge; perchè nel sovvenirli i concetti, e nell' adattare al vero i proverbi, non poteva tener le risa. E veramente è degno il Lippi di molta lode, in questo particolarmente, di aver saputo, per dir così, annestare a' suoi versi i proverbi, e gli idiotismi più sicuri: e quelli adattare a' fatti sì propri, che può chicchessia, ancorchè non pratico delle proprietà della nostra lingua, dal fatto medesimo, e dal modo, e dalla occasione, in che sono portati, intender chiaramente il vero significato di molti di loro. E ciò

sia detto, oltr' a quanto si potrebbe dire in sua lode, e de' suoi componimenti. Per un giocondissimo divertimento, e ricreazione, nell' ordinazione di cui non ischifò i concetti pure di chi tali cose scrive: aggiunsevi molti episodi, col canto dell' Inferno: e finalmente in dodici cantari terminò il bel poema del *Mal-mantile Racquistato*, al quale volle fare gli argomenti per ogni Cantare il già nominato Antonio Malatesti.

L'allegoria del suo Poema fu, che *Mal-mantile* vuol significare in nostra lingua toscana, una *cattiva tovaglia da tavola*; e che, chi al sua vita mena fra l' allegria de' conviti, per lo più si riduce a morire fra gli stenti. Nè è vero ciò, che da altri fu detto, che egli per beffa anagrammaticamente vi nominasse molti gentiluomini, ed altri suoi confidenti; perchè ciò fece egli per mera piacevolezza, con non ordinario gusto di tutti loro, i quali con non poca avidità ascoltando dall' organo di lui le proprie rime, oltre

modo goderono di sentirsi leggiadramente percuotere da' graziosi colpi dell'ingegno suo. Chi vorrà sapere altri accidenti, occorsi nel tempo che il Lippi conduceva quest'opera, legga quanto ha scritto il dottor Paolo Minucci nelle sue eruditissime Note fatte allo stesso Poema, per le quali viene egli, quanto altri immaginar si possa, illustrato ed abbellito.

Non voglio però lasciar di dire in questo luogo, come un solo originale di quest'opera uscì dalla penna del Lippi, messo al pulito, che dopo sua morte restò appresso de' suoi eredi: ed una accuratissima copia del medesimo, riscontrata con ogni esattezza da esso originale, fu appresso del cavaliere Alessandro Valori, gentiluomo di quelle grandi qualità e doti, di che altrove si è fatta menzione. Questo cavaliere era solito alcune volte fra l'anno di starsene per più giorni in alcuna delle sue ville d'Empoli vecchio, della Lastra, o altra,

in compagnia di altri nobilissimi gentiluomini, e del virtuoso cavaliere Baccio suo fratello, dove soleva anche frequentemente comparire Lionardo Giraldi proposto d'Empoli, che all'integrità de' costumi e affabilità nel conversare ebbe fino da' primi anni congiunto un vivacissimo spirito di poesia piacevole, in stile bernesco, come mostrano le molte e bellissime sue composizioni: ed a costoro fece sempre provare il Valori, oltre il godimento di sua gioconda conversazione, effetti di non ordinaria liberalità, con un molto nobile trattamento di ogni cosa, con cui possa, e voglia un animo nobile e generoso, onorare chiechessia nella propria casa. Con questi era bene spesso chiamato il Lippi, e non poche volte ancora lo scrittore delle presenti notizie, che in tale occasione volle sempre essere suo camerata. Veniva Lorenzo ben provvisto colla bizzarra del suo ingegno e col suo poema; con quella condiva il gusto del

camminare a diporto, il giuoco, e l' allegria della tavola, mediante i suoi acutissimi motti: e con questo faceva passare il tempo della vegghia con tanto gusto, che molti, che sono stati soliti di godere di tale conversazione, ed io non meno di essi, non dubito di affermare di non aver giammai per alcun tempo veduti giorni più belli.

Ma tornando al poema, ne son poi a lungo andare uscite fuori altre moltissime copie di questa bell' opera, tutte piene di errori; laonde il già nominato dottor Paolo Minucci volterrano, soggetto di quella erudizione che è nota, e che ci ha dato saggio di essere uno de' più leggiadri ingegni del nostro tempo, avendo trovato modo di averla tale quale uscì dalla penna dell' autore, ha poi fatto, che noi l' abbiamo finalmente veduta data alla luce, e dedicata al serenissimo cardinale Francesco Maria di Toscana, coll' aggiunta delle eruditissime Note, che egli vi ha

fatte per commissione della gloriosa memoria del serenissimo cardinale Leopoldo; acciocchè meglio si intendano fuori di Toscana alcune parole, detti, frasi, e proverbi, che si trovano in essa, poco intesi altrove che in Firenze.

Non voglio per ultimo lasciar di notare, quanto fu solito raccontare l'abate canonico Lorenzo Panciatichi, cavaliere di quella erudizione che a tutti è nota: e fu, che con occasione di aver con altri cavalieri viaggiato a Parigi, fu ad inchinarsi alla maestà del Re, il quale lo ricevè con queste formali parole: *Signor abate, io stavo leggendo il vostro grazioso Malmantile*: e raccontava pure l'abate stesso, che la maestà del Re, d'Inghilterra fu un giorno trovato con una mano posta sopra una copia di questo libro, che era sopra una tavola: e tutto ciò seguì molti anni prima, ch'è fosse dal Minucci dato alle stampe.

Tornando ora a parlare di pitture, molte furono le opere, che fece il Lippi;

il quale finalmente pervenuto all'età di cinquantotto anni, per l'indefesso camminare, ch' e' fece un giorno, com'era suo ordinario costume, anche nell'ore più caldo, e sotto la più rigorosa sferza del Sole, parendogli una tal cosa bisognevole alla sua sanità, avendo anche quella mattina preso un certo medicamento, assalito da pleuritide con veemente febbre, con straordinario dolore degli amici, e con segni di ottimo cristiano, come egli era stato in vita, finì il corso de' giorni suoi: e fu il suo corpo sepolto nella chiesa di Santa Maria Novella nella sepoltura di sua famiglia. Lasciò due figliuoli maschi, e tre femmine: il primo de' maschi si chiamò Giovan Francesco, che vestì l'abito della Religione Vallombrosana, e Antonio, che vive al presente in giovanile età. Delle femmine, la prima ha professato nel convento di San Clemente di Firenze: la seconda vestì l'abito religioso nel Monte a San Savino: e l'altra fu mari-

tata a Gio. Giacinto Paoli, cittadino Fiorentino, che premorì al marito senza figliuoli.

Fu il Lippi persona di ottimi costumi, amorevole e caritativo; perlochè meritò di essere descritto nella venerabile Compagnia della Misericordia, detta volgarmente de' Neri, che ha per istituto il consolare e aiutare i condannati alla morte: ed in essa fu molto fervoroso. Non fu avido di roba, o interessato; ma se ne visse alla giornata col frutto delle sue fatiche, e di quel poco che gli era restato di patrimonio. Ma perchè tale è l'umana miseria, che a gran pena si trova alcuno, per altro virtuoso, che alla propria virtù non congiunga qualche difetto, possiamo dire che il Lippi, più per una certa sua natural veemenza d'inclinazione che per altro, in questo solo mancasse, e facesse anche danno a sè stesso, in essere troppo tenace del proprio parere in ciò che spetta al-

l'arte, cioè d'averne collocata la perfezione nella pura e semplice imitazione del vero, senza punto cercar quelle cose, che senza togliere alle pitture il buono e 'l vero; accrescono loro vaghezza, e nobiltà: la qual cosa molto gli tolse di quel gran nome, e delle ricchezze, che egli avrebbe potuto acquistare, se egli si fosse renduto in questa parte alquanto più pieghevole all'altrui opinioni. In prova di che, oltre a quanto io ne so per certa scienza, per altri casi occorsi, raccontommi un gentiluomo di mia patria, che avendo avuto una volta di oltre i monti commissione di far fare quattro tavole da altare a quattro de' più rinomati pittori d'Italia; egli una ne allogò, se bene ho a mente, al Passignano, una al Guercino da Cento, ed una ad altro celebre pittore di Lombardia, che bene non mi si ricorda, e una finalmente al Lippi: ed a questo la diede con patto, ch'egli si dovesse contentare

di dipignerla secondo quella invenzione che egli gli avrebbe fatto fare da altro valoroso artefice, sì quanto al numero e all'attitudine delle figure, quanto al componimento, abbigliamento, architetture, e simili: e dissemini di più il gentiluomo, che fatta che fu l'invenzione in piccolo disegno, il Lippi si pose a operare, e a quella in tutto e per tutto si conformò con gli studi delle figure: e finalmente condusse un'opera, che riuscì, a parere di ognuno, la più bella di tutte le altre. Potè tanto in Lorenzo quest'apprensione di voler poco abbigliare le sue invenzioni, che non diede mai orecchio ad alcuno che fosse stato di diverso parere: e al dottore Giovambattista Signi, celebre medico, che avendogli fatto fare una Juditta colla testa di Oloferne si doleva ch'è l'avesse vestita poveramente e poco l'avesse abbigliata; rispose doversi lui contentare ogni qualvolta egli per far quella figura

più ricca, le aveva messo in mezzo al petto un gioiello di sì grossi diamanti, che sarebbero potuti valere trentamila scudi: ed esser quell' altro adornamento solo di pochi cenci e di quattro svolazzi. Dirò più, che questo suo gusto tanto fermo nella pura imitazione fece sì che poco gli piacquero le pitture di ogni altro maestro, che avesse diversamente operato, - fussesi pure stato quanto si volesse eccellente: e si racconta di lui cosa che pare assolutamente incredibile, ma però altrettanto vera, e fu: che egli passando di Parma al suo ritorno d'Ispruck, nè meno si curò di punto fermarsi per vedere la maravigliosa cupola e le altre diversissime pitture che sono in quella città, di mano del Coreggio. E sia ciò detto, per mostrar quanto sia vero che a quel professore di queste belle arti, che intende di giugnere a maggiori segni della virtù, della stima e dell' avere, fa di mestieri

talvolta, ricredendo il proprio parere, agli esempi di coloro accostarsi, che a giudizio universale de' più periti già hanno ottenuto il possesso di eccellenza sopra di ogni altro artefice.



IL
MALMANTILE RACQUISTATO.





MALMANTILE RACQUISTATO.

PRIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Marte, sdegnato perchè il Mondo è in pace,
Corre, e dal letto fa levar la suora :
E in finto aspetto, e con parlar mendace
Mandala a svegliar l' ire in Celidora.
Fa la mostra de' suoi Baldone audace :
Indi all' imbarco non frappon dimora :
E per via narra con che modo indegno
Bertinella occupato avea il suo Regno.

1.

CANTO lo stocco e 'l batticul di maglia,
Onde Baldon sotto guerriero arnese,
Movendo a Malmantile aspra battaglia,
Fece prove da scriverne al paese,
Per chiarir Bertinella e la canaglia
Che fu seco al delitto in crimenlese,
Del fare a Celidora sua cugina,
Per cansarla del regno, una pedina.

2.

O Musa che ti metti al Sol di state
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d'ogn' intorno assordi le brigate,
E finalmente scoppi per la schiena;
Se anch' io, sopr' alle picche dell' armate,
Vólto a Febo, con te vengo in iscena,
Acciocch' io possa correr questa lancia,
Dammi la voce, e grattami la pancia.

3.

Alcun forse dirà ch' io non so cica, —
E ch' io farei il meglio a starmi zitto.
Suo danno; innauzi pur; chi vuol dir dica :
Fo io per questo qualche gran delitto ?
S' io dirò male, il Ciel la benedica ;
A chi non piace, mi rincari il fitto.
Non so s' e' se la sanno questi scioechi,
Ch' ognun può far della sua pasta gnocchi

4.

Mi basta sol se Vostra Altezza accetta
D' onorarmi d' udir questa mia storia
Scritta così come la penna getta,
Per fuggir l' ozio, e non per cercar gloria :
Se non le gusta, quando l' avrà letta,
Tornerà bene il farne una baldoria ;
Chè le daranno almen qualche diletto
Le monachine quando vanno a letto.

5.

Offerta gliel' avea già, lo confesso ;
Ma sommene anche poi morse le mani,
Perchè il filo non va nè ben nè presso,
E versi v' è che il Ciel ne scampi i cani.
Ma poi ch' ella la vuole, ed io ho promesso,
Non vo' mandarla più d' oggi in domani ;
Chè chi promette, e poi non la mantiene,
Si sa, l' anima sua non va mai bene.

6.

Ma che ? siccome ad un che sempre ingo
Del ben di Dio, e trinca del migliore,
Il vin di Brozzi, un pane e una cipolla
Talor per uno scherzo tocca il cuore ;
Così la vostra idea, di già satolla
Di que' libron che van per la maggiore,
Forse potrà, sentendosi svogliata,
Far di quest' anche qualche corpacciata.

7.

Già dalle guerre le provincie stanche,
Non sol più non venivano a battaglia ;
Ma fur banditi gli archi e l' armi bianche
Ed eziam il portare un fil di paglia :
Vedeansi i bravi acculattar le panche,
E sol menar le man sulla tovaglia ;
Quando Marte dal ciel fa capolino,
Come il topo dall' orcio al marzolino :

8.

Chè d'averlo non v'è nè via nè modo,
Se dentr' ad un mar d' olio non si tuffa:
E reputa il padron degno d' un nodo,
Che lo lascia indurire e far la muffa,
Così Marte, che vede l' armi a un chiodo
Tutt' appiccate, malamente sbuffa,
Che metter non vi possa su le zampe,
E che la ruggin v' abbia a far le stampe.

9.

Sbircia di qua di là per le cittadi
Nè altre guerre, o gran campion discerne,
Che battaglie di giuoco a carte e a dadi,
E stomachi d' Orlandi alle taverne.
Si volta, e dà un' occhiata ne' contadi,
Che già nutrivan nimicizie eterne;
E non vede i villan far più quistione,
In fuor che colla roba del padrone.

10.

Ond' ei, che in testa quell' umor si è fitto,
Che l' uom si crocchi pur giusta sua possa;
Senza picchiar nè altro, giù sconfitto
L' uscio a Bellona manda in una scossa.
Niun fiata perciò, non sente un zitto,
Perch' ella dorme, e appunto è in sulla grossa;
Poichè la sera avea la buona donna
Cenato fuora e preso un po' di nonna.

11.

Le scale corre lesto come un gatto:
Poi dal salotto in camera trapassa:
E vede sopra un letto malrifatto,
Ch'ell'è rinvolta in una materassa;
Sta cheto cheto, e con due man di piatto
Batte la spada sopr'ad una cassa:
La qual s'aperse, ed ei, vistevi drento
Robe manesche, a tutte fece vento.

12.

Ma non fa sì che la sorella sbuchi,
Di modo eh'ei la chiama e le fa fretta:
La solletica, e dice: Ovvìa, fuor bruchi:
Lo spedalingo vuol rifar le letta.
S'allunga e si rivolta come i ciuchi
Ella, che ancor del vino ha la spranghetta:
E fatto un chiocciolin sull'altro lato,
Le vien di nuovo l'asino legato.

13.

Oh corna! disse il re degli smargiassi:
E intanto le coperte avendo preso,
Le ne tira lontan cinquanta passi;
Ma in terra anch'egli si trovò disteso;
O che per la gran furia egli inciampassi;
O ch'elle fusson di soverehio peso;
Basta ch'ei battè il cello, e che gli torna
In testa la bestemmia delle corna.

14.

Ella svegliata allora escì del nidio:
E dicendo che 'n ciò gli sta il dovere,
E ch' ei non ha nè garbo nè mitidio,
Non si può dalle risa ritenere;
Cosa ch' a Marte diede gran fastidio:
Ma perch' ei non vuol darlo a divedere,
Si rizza e froda il colpo che gli duole:
Poi dice che vuol dirle due parole.

15.

Di' pur, la dea risponde, ch' io t' ascolto:
Hai tu finito ancora? ovvia di' presto;
Ma prima di quei panni fa' un rinvolto,
E gettalo in sul letto, ch' io mi vesto.
Quello non sol, ma quanto aveva tolto
Di quella cassa, ei rende, e mette in sesto:
E postosi a seder su la predella,
Con gravità dipoi così favella.

16.

Sirocchia, male nuove; poichè in terra
Veggiam ch' all' armi più nessuno attende;
Onde il nostro mestiere, idest la guerra,
Che sta in sul taglio, non fa più faccende.
Sai che la Morte ne molesta e serra,
Che la sua stregua anch' ella ne pretende;
E se non se le dà soddisfazione,
La ci farà marcir 'n una prigione.

17.

Bisogna qui pigliar qualche partito,
Se noi non vogliam ir nella malora:
Ed un ce n'è, ch'è buono arcisquisito,
Qual'è, che si risvegli Celidora,
C'ha dato un tuffo nello scimunito,
Mentre di Malmantil si trova fuora;
E passandola sempre in piagnistei,
Pigra si sta, come non togchi a lei.

18.

Ma come quella, pare a me, che aspetta
Che le piovano in bocca le lasagne,
Senza pensar un Jota alla vendetta,
La sua disgrazia maledice, e piagne.
Or mentre ch'ella in arme non si metta
Per racquistar lo scettro e sue campagne,
Molto male per noi andrà il negozio,
Che muoiam di mattana e crepiam d'ozio.

19.

Chi sa? forse costei se ne sta cheta,
Perch'ella vede esser legata corta;
Che s'ell'avesse un dì gente e moneta,
Tu la vedresti uscir di gatta morta;
Ma qui Baldon farà dall'A alla Zeta;
So quel ch'io dico, quando dico torta:
Ritrova tu costei, sta' seco in tuono;
Chè quant' al resto, anch'io farò di buono.

20.

Vattene dunque, e in abito di mago,
Dopo il formar gran circoli e figure,
Conchiudi e dille che tu se' presago
Che presto finiran le sue sciagure:
E quel tuo corazzon pelle di drago,
Imbottito d'insulti e di bravure,
Mettile indosso; chè vedra'la poi
Far lo spavaldo più che tu non vuoi.

21.

Bellona, che ha il medesimo capriccio
Di far braciuoie, va col sarroccino
E col bordone e un bel barbon posticcio,
Sembrando un venerabil pellegrino:
E fatto di parole un gran piastriccio,
Esser dicendo astrologo e indovino,
Che vien di quel discosto più lontano,
La ventura le fa sopr' alla mano.

22.

Ove dopo mostrato ogni accidente
Di tutta la sua vita pel passato,
Soggiunge che per via d' un suo parente
In breve tempo riavrà lo Stato;
Però si metta in arme, chè un presente
Le fa d' un panceron, che, ancorchè usato,
Ripara i colpi ben per eccellenza:
E poi piglia da lei grata licenza.

23.

Già il termine d'un anno era trascorso
Che Celidora avea perduto il regno ;
Quando non pur le spiacquè il caso occorso,
Ma volle un tratto ancor mostrarne segno.
Perciò richiesto ai convicin soccorso,
Che un piacer fatto non avrian col pegno,
E tenevano il lor tanto in risparmiar,
Ch'egli era giusto, come leccar marmo ;

24.

Fece spallucce a Calcinaia e a Signa ;
Ma la pania al suo solito non tenne,
Perchè terren non v'era da por vigna.
Calò nel piano, e ad Arno se ne venne,
Ove Baldon facea nella Sardigna
Vele spiegare e inalberare antenne,
Fermato avendo li, come buon sito,
D'armati legni un numero infinito.

25.

Costui, quando Bellona fu inviata
A Celidora, come già s'intese,
Da Marte avea avuto una fardata,
Che lo tenne balordo più d'un mese :
E gli messe una voglia sbardellata
Di far battaglia e mille belle imprese ;
Ond'egli, entrato in fregola sì fatta,
Fece toccar tamburo a spada tratta.

26.

Poichè pedoni egli ebbe e gente in sella
Tanta, che al fin si chiama soddisfatto;
Render volendo il regno alla sorella,
E farle far bandiera di ricatto,
Destinò muover guerra a Bertinella,
Che a lei già dato avea lo scacco matto:
Così con quell' armata e quei disegni,
In Arno messe i sopradetti legni.

27.

Ov' anco in breve Celidora arriva
Con armi indosso, ed altre da far fette;
Perchè una volta al fin fattasi viva,
Ha risoluto far le sue vendette;
Chè l' usbergo incantato della diva
L' ha fatta diventar l' ammazzasette:
Ed alle risse incitala talmente,
Ch' ella pizzica poi dell' insolente.

28.

Non così tosto al campo si conduce,
Come la suora vuol del dio soldato,
La Marfisa di nuovo posta in luce,
Ch' ell' esce affatto fuor del seminato:
E col brando, che taglia, com' ei cuce,
Da far proprio morire un disperato,
Vuol trucidar ognun; ognun vuol morto:
E guai a quello che la guarda torto.

29.

Se guarda, è dispettosa e impertinente:
E sempre vuol che stia la sua di sopra.
Talor affronta per la via la gente,
Cercando liti, quasi franchi l'opra.
Ne venga, dice, pur chi vuol niente;
Perocchè chi mi dà che far, mi sciopra.
Giunta, in questa, in un campo pien di cavoli,
N' affettò tanti, che Beati Pavoli.

30.

Così piena di fumi, e d'umor bravi,
Che te l'hanno cavata di calende,
Rivolge l'occhio al popol delle navi,
Là dove Brescia romoreggia e splende:
E va per infilzarne sette ottavi;
Ma nel pensar dipoi, che, se gli offende,
Far non potrebbe lor se non mal giuoco,
Gli vuol lasciar campare un altro poco.

31.

Alfin, deposto un animo sì fiero,
In genio cangia appoco appoco l'ira:
E come un orsacchin che appiè d'un pero
A bocca aperta i pomi suoi rimira;
Ferma, impalata quivi come un cero,
Fissando in loro il sguardo, sviene e spira:
Nè può viver alfin, se non domanda
Ove l'armata vada, e chi comanda.

32.

S'abbocca appunto con Baldone stesso :
E sentendo ch'egli ha tai gente fatte,
Per rimetter in sesto ed in possesso
Una cugina sua, ch'è per le fratte ;
Ben ben lo squadra, e dice : Egli è pur desso !
Orsù, ch'io casco in piè, come le gatte :
Ed esclama dipoi : Quest'è un'azione
Che veramente è degna di Baldone.

33.

Maravigliato allora il sir d'Ugnano ;
E chi sei, disse, tu, che sai il mio nome ?
Io ti conosco già di lunga mano,
Ella rispose, e acciò tu sappia il come,
Celidora son io del re Floriano,
Fratello d'Amadigi di Belpome :
E con tutto che già sieno anni Domini
Ch'io non ti viddi, so come ti nomini.

34.

S'ell'è, dic'ei, così, noi siam cugini :
E subito si fan cento accoglienze :
Ed ella a lui ne rende mill'inthini ;
Egli altrettante a lei fa riverenze.
Così fanno talor due fantoccini
Al suon di cornamusa per Firenze ;
Che l'uno incontro all'altro andar si vede,
Mosso da un fil, che tien chi suona, al piede.

35.

Poichè le fratellanze e i complimenti
Furon finiti, a lei fece Baldone
Quivi portar un po' di sciacquidenti,
O volete chiamarla colazione.
Or mentre ch'ella scuffia a due palmenti,
Pigliando un pan di sedici a boccone,
Si muove il campo, e sott' alla sua insegna
Ciascun passa per ordine a rassegna.

36.

E per il primo viensene in campagna
Pappolone, il marchese di Gubbiano:
Colui che nel conflitto della Magna
Estinse il Gallo e seppelli il Germano.
E la sua schiera numerosa e magna:
E perch' egli è soldato veterano,
Ha nell' insegna una tagliente spada
Ch' è in pegno all' osteria di Mezzastrada.

37.

Bieco de' Crepi, duca d' Orbatello,
Mena il suo terzo, che ha il veder nel tatto;
Cioè, perch' ei da un occhio sta a sportello,
Soldati ha preso c' hanno chiuso affatto.
Son l' armi loro il bossolo e il raudello:
Non tirau paga, reggonsi d' accatto:
Soffiano, son di calca, e borsaiuoli,
E nimici mortal de' muricciuoli.

38.

La strada i più si fanno col bastone;
Altri la guida segue d' un suo cane;
Chi canta a piè d' un uscio un' orazione,
E fa scorci di bocca e voci strane;
Chi suona il ribecchin, chi il colascione;
Così tutti si van buscando il pane.
Han per insegna li diavol de' Tarocchi,
Che vuol tentar un forno pien di gnocchi.

39.

Dietro al Duca, che ognun guarda a traverso,
Vanno cantando l' aria di Scappino:
Ma non giunsero al fin del terzo verso,
Che venuto alla donna il moscherino,
Fatto a Bieco un rabbuffo a modo e a verso,
Gli disse: S' io v' alloggio, dimmi Nino;
Perch' io non veddi mai in vita mia
Pigliare i ciechi, fuor che all' osteria.

40.

Signora, rispos' egli, benchè cieca,
Fu però sempre simil gente sgherra:
Con quel batocchio zomba a mosca cieca,
Senza riguardo, come dare in terra;
Sott' ogni colpo intrepida s' arrega,
Che non vede i perigli della guerra:
E cieca, è ver; ma pur il pan pepato
È più forte, se d' occhi egli è privato.

41.

Ovvìa, diss' ella, tira innanzi il cocchio,
E se costoro a guerreggiar son atti,
Tienteli pure, e non mi stare a crocchio;
Mentr' egli è tempo qui di far di fatti.
Va' dunque, o forte e invitto bercilocchio,
Chè i nemici da te saran disfatti;
Perchè in veder la tua bella figura,
Cascan morti, senz' altro, di paura.

42.

Ne segue intanto Romolo Carmari,
Cavalier di valore e di gran fama;
Ma sfortunato, perchè co' danari,
Giocando, egli ha perduto anco la dama.
Colle pillole, date a' suoi erari,
L' affetto evacuò l' Arpia ch' egli ama;
Talchè, senz' un quattrino, ammartellato
Alla guerra ne va per disperato.

43.

Dopo un' insegna nera, che v'è drento
Cupido morto con i suoi piagnoni,
Marciar si vede un grosso reggimento
Ch' egli ha d' innumerabili Tritoni:
Al cui arrivo ognun per lo spavento
Si rincantuccia ed empiesi i calzoni:
E da lontano infin dugento leghe
S' addoppiano i serrami alle botteghe.

44.

Or comparisee Dorian da Grilli,
Che nella guerra è così buon soggetto,
Che metterebbe gli Etori e gli Achilli,
E quanti son di loro, in un calcetto.
Scrive sonetti, canta ognor di Filli;
E, buon compagno, piacegli il vin pretto;
Rubato, per insegna, ha nel Casino
Il quattro delle coppe, che ha il Monnino.

45.

Fra Ciro Serbatondi, il sir di Gello,
Che in Pindo a Mona Clio sostiene il braccio;
Egeno de' Brodetti, e Sardonello
Vasari ch'è padron di Botinaccio,
Conducon tanta gente, ch'è un flagello,
Da far che le pagnotte abbiano spaccio:
Di cui (perchè il mestar diletta a ognuno)
Si pigliano il comando a un dì per uno.

46.

Di foglio per impresa, un bel cartone
Insieme colla pasta egli hanno messo,
Dei lor fantocci, i quali da Perlone
Soglion copiare, o disegnar dal gesso.
Nel mezzo v'han dipinto d'invenzione
L'impresa lor, nella quale hanno espresso
Sulle tre ore il venticel rovaio,
Che ha spento il lanternone a un bruciataio.

47.

Nanni Russa del Braccio, ed Alticardo
Conducon quei di Brozzi e di Quaracchi,
Che, perchè bevon quel lor vin gagliardo,
Le strade allagan tutte co' sornacchi.
Hanno a comune un lor vecchio stendardo,
Da farne a' corvi tanti spauracchi:
E dentro per impresa v' hanno posto
Gli spiragli del dì di Ferragosto.

48.

Gustavo Falbi, cavalier di petto,
Con Doge Paol Corbi or n' incammina
Gl' incurabili tutti, e il lazzeretto,
Gente che uscìa di far la quarantina.
Van molti a grucce, in seggiola, e nel letto;
Perchè non sono ancor netta farina.
Fan per impresa in un lenzuol che sventola,
Un pappino rampante ad una pentola.

49.

Bel Masotto Ammirato anch' egli passa,
Lindo garzon, d' ogni virtù dotato:
Che può, de' soldi avendo nella cassa,
Pisciare a letto, e dire: lo son sudato;
Ma per l' ipocondria che lo tartassa,
Ei si dà a creder d' essere ammalato;
Ma c' mangia, beve, e dorme il suo bisogno,
(Ch' è sino a vespro) e poi si leva in sogno.

50.

Collo scenario in mano e al mandafuora,
Va innanzi a' nobil suoi commilitoni;
Pancrazio, Pedrolino e Leonora
Lo seguon con un nugol d' istrioni,
C' hanno un' insegna non finita ancora;
Perchè Anton Dei con tutti i suoi garzoni,
In cambio di sbrigar quella faccenda,
È ito al Ponte a Greve a una merenda.

51.

Don Panfilo Piloti move il passo,
Chè, tracchè per usanza mai sta cheto,
Or ch' ei fa moto, fa sì gran fracasso,
Ch' io ne disgrado il diavol 'n un canneto.
Assorda il mondo più d' ogn' altro il grasso
Papirio Gola, ch' appunto gli è dreto:
Il qual vesti di lungo, e fu guerriero;
Perocchè poco gli fruttava il clero.

52.

E n' ha fatto con esso de' rammanzi,
Che un po' di campanile non gli alloga:
E questa è la cagion, che là tra' lanzi
Da soldato n' andò 'n Oga Magoga:
Nè quivi essendo men tirato innanzi,
Posò la spada, e ripigliò la toga:
E per lo meglio si risolse alfine
Tornare a casa a queste stiacciatine.

53.

Al che tra molti commodi s'arroege
Quel ber del vin, ch'è troppo cosa ghiotta.
Qua birre, qua salcraut, qua cervoge;
A casa mia dicea, del vin s'imbotta;
Però finianla: *Cedant arma togæ*:
Io non la voglio, in quanto a me, più cotta.
Guerreggi pur chi vuol, s'animazzi ognuno,
Ch'io per me non ho stizza con nessuno.

54.

Così rinunzia l'armi a Giove, e stima
D'essere il più liet' uom che calchi terra:
Pensa stato mutar cangiando clima;
Ma trovata l'Italia tutta in guerra,
È forzato ferrarsi più che prima:
« Ecco il giudizio uman come spess' erra! »
Crede tornar fra genti quiete e gaie,
E fugge l'acqua sotto le grondaie.

55.

Tra Don Panfilo e lui uno squadrone
Dal Pontadera aspettano e da Vico,
Che parte per la via vanno a Vignone,
E parte fanno un sonno a piè d'un fico.
Costoro empion di rena un lor soffione;
E quando sono a fronte all'inimico,
Gliela schizzan nel viso; ed in quel mentre
Gli piglian gli altri la misura al ventre.

56.

L' insegna di costoro è un montambanco,
Che ha di già dato alli suoi vasi il prezzo;
E detto che son buoni al mal del fianco;
E strolagato, e chiacchierato un pezzo:
Ma trovandosi al fin sudato e stanco,
E non avendo ancor toccato un bezzo,
Si scandolezza ed entra in grande smania;
Poi dice ch' e' si parte per Germania.

57.

Uomini bravi quanto sia la Morte,
Scandicci n' ha mandati e Marignolle;
Gente che si può dir ch' abbia del forte,
Poich' ella ammazza gli agli e le cipolle.
Sue lance i pali son, targhe le sporte,
Archibusi le man, le palle zolle:
Va ben di mira, e colpo colpo imbreccia,
Massime quand' altrui vuol dar la freccia.

58.

Vien comandata da Strazzildo Nori,
Ch' è chimico, poeta e cavaliere:
Ed è quei che in un quadro co' colori
Fece quei flichì che divenner pere.
E perchè questo è il re de' bell' umori,
Per dimostrar quanto gli piaccia il bere,
Ha per impresa un Lanzo a due brachette,
Che il molle insegna trar dalle mezzette.

59.

Morbido Gatti, Enrigo Vincifedi
A far venir innanzi ecco son pronti
I fanti che ne dà il Ponte a Rifredi,
Che mille sono annoverati e conti.
Han certi santambarchi fino a' piedi,
Che chiaman il zimbél di là da' monti,
E paion colla spada in sulle polpe
Un che faccia lo strascico alla volpe.

60.

Nell' insegna han ritratto un uom canuto,
Che troppo avendo il crin (per esser vecchio)
Fioccoso e lungo, un fanciullino astuto
Dietro gli grida : Gli abbrucia il penneccio.
Da questa schiera qui s' è provveduto
Gran ceste, piene d' uova e di capecchio,
Con fasce, pezze e taste, accomodate
Per farsi alle ferite le chiarate.

61.

È General di tutta questa mandra
Amostante Laton, poeta insigne;
Canta improvviso come una calandra :
Stampa gli enigmi, strolaga e dipigne.
Lasciò, gran tempo fa, le polpe in Fiandra,
Mentre si dava il sacco a certe vigne.
Fortuna, che l' avea matto provato,
Volle ch' ei diventasse anche spolpato.

62.

Passati tutti con baule e spada,
Serransi in barca come le sardelle.
Gli affretta il duca, e chi lo tiene a bada
O ferma un passo, guai alla sua pelle;
Ch'ei lo bistratta, comechè ne vada
Giù la vinaccia e il sangue a catinelle:
E benchè lesto ciaschedun rimiri,
Non gli dà tanto tempo ch'ei respiri.

63.

Perciò imbarcati tutti in un momento,
Poichè Baldon facea così gran serra,
Si spiegaron l'insegne e vele al vento.
Quando le navi si spiccâr da terra,
Ed egli allora entrò in ragionamento
Di quel che lo spingeva a far tal guerra;
Ma per contarla più distesa e piana,
Incominciò così dalla lontana.

64.

Risiede Malmantil sovra un poggetto:
E chiunque verso lui volta le ciglia,
Dice che i fondatori ebber concetto
Di fabbricar l'ottava maraviglia.
L'ampio paese poi, che egli ha soggetto,
Non si sa (vo' giuocare) a mille miglia:
V'è l'aria buona, azzurra oltramarina:
E non vi manca latte di gallina.

65.

Il re di questo regno, giunto a morte,
La mia cugina qui, che fu sua Donna
(Non avendo figliuoli, o altri in Corte
Propinqui più), lasciò donna e madonna;
Ma come volle la sua trista sorte,
Un certo diavol d' una Mona Cionna,
Figliuola d' un guidone ignudo e scalzo,
Ne venne presto a farle dar lo sbalzo.

66.

Gobba e zoppa è costei, orba e mancina,
Ha il gozzo, e da due sfregi il viso guasto:
Scorse in Firenze ognor la cavallina
Ne' lupanari, con gran pompa e fasto:
E perchè ossequi avea sera e mattina,
E il titol di Signora a tutto pasto,
Fatta arrogante, alfine alzò il pensiero
A voler questi onori da dovero.

67.

Così la mira ad alto avendo messa,
A' suoi frustamattoni un dì ricorsa,
Bramar dice una grazia, e che in essa
Non si tratta di scorporo di borsa,
Ma perchè aspira a farsi Principessa,
Desidera da loro esser soccorsa,
Col loro aiuto, volendo, e consiglio
Provar, se a Malmantil può dar di piglio.

68.

Pronto è ciascuno, e vuol tra mille stocchi
Esporre il ventre, come un paladino;
Chè, per servire a dame, tali allocchi
Cercan l'occasion col fuscellino;
Ma non si parli o tratti di baiocchi,
Perchè non hanno un becco d'un quattrino,
E credon, promettendo Roma e Toma,
Di spacciar l'oro della bionda chioma.

69.

Era tra' molti suoi più fidi amanti
Un ciarlon, che però detto è il Cornacchia:
Ed è di quei pittor che i viandanti
Collo stioppo dipingono alla macchia:
E perchè nella lingua ha il suo in contanti,
Molto si vanta, assai presume e gracchia:
E finalmente colorisce e tratta
Questo negozio come cosa fatta.

70.

Scrive un viglietto poi segretamente
Ad un compagno suo capobandito;
Dicendo, che veduta la presente,
Il suo bagaglio subito ammannito,
Di notte tempo meni la sua gente
A Rimaggio, alla Svolta del Romito;
Ma vada alla spezzata e pe' tragetti:
E senza pensar altro ivi l'aspetti.

71.

Andò la carta : e quei ch' ebbe l' intesa,
Come quel che invitato era al suo giuoco,
Andonne e guidò seco a quell' impresa
Cent' uomin, colle lor bocche di fuoco.
Quivi il Cornacchia e quella buona spesa
Di Bertinella giunsero fra poco,
Anch' eglino con grossa e folta schiera
D' una gente da bosco e da riviera.

72.

Dopochè insieme tutti fur costoro,
Si fece de' più degni una semblea,
Del come, discorrendo fra di loro,
Sorprendere il castello si dovea ;
Onde il Cornacchia, in mezzo al concistoro
Rizzato in piè, con gran prosopopea,
Ed una toccatina di cappello,
In tal modo cavò fuori il limbello :

73.

Io so che a un ignorante, a un idiota
L' esser il primo a favellar non tocca ;
Ma perdonate a questa zucca vota,
Signori, s' io vi rompo l' uova in bocca.
Scricchiola sempre la più trista ruota ;
Così la lingua mia più rozza e sciocca
V' infastidisce, è ver, ma v' assicura
Che Malmantile è nostro a dirittura.

74.

Credete a me : ciascun si stia nascosto
In queste macchie, in questi boschi intorno :
Ed io da voi frattanto mi discosto,
Nè questa notte farò più ritorno.
Rivedrenci colà doman sul posto ;
Perchè, vicino al tramontar del giorno,
Vi farò cenno ; or voi ponete mente,
E poi venite via allegramente.

75.

Parte il Cornacchia, e corre presto presto
Da certi suoi amici contadini,
Da' quali le lor bestie piglia in presto,
E carica più some di buon vini :
E di soppiatto, come fante lesto,
Cavò di tasca certi cartoccini
Pieni d'aloppio : e dentro al vin gli pone,
Quello impepando senza descrizione.

76.

Così carreggia : e giunto a Malmantile,
All' aprir della porta la mattina,
Scarica in piazza il vino : ed un barile
A regalar ne manda alla regina.
Poi vende il resto a prezzo tanto vile,
Che ognun ne compra: e infin chi n'ha in cantina
Per rivenderlo altrui il fiasco attacca :
Si cala al buon mercato, a quella macca.

77.

Due o tre fiaschi davane a quattrino,
Ed a' poveri davalo a isonne;
Talehè tutti tuffandosi a quel vino
S'imbriacaron come tante monne:
E subito dal grande al piccolino,
Tanto degli uomin, quanto delle donne,
Cascaro in sonnolenza sì gagliarda,
Che desti non gli avrebbe una bombarda.

78.

Quando il Cornacchia vedde il suo disegno
Già riuscito, andò sopr' alle mura,
Ed a' compagni fece il detto segno;
Che bene avendo al tutto posto cura,
Saliro al poggio senz' alcun ritegno,
Senza sospetto aver, senza paura:
Dietro al Cornacchia, lor guidone e scorta,
Dentro al castello entrarón per la porta.

79.

E perchè ognun dormiva come un tasso,
La donna fece farne una funata,
E condursegli a' piedi a bacciar basso,
E renderle il tributo ognun pro rata.
A Celidora poi restata in Nasso,
Cioè da' suoi vassalli rinnegata,
Giacchè tutti voltato avean mantello,
Comandò che bacciasse il chiavistello.

80.

Ella ubbidì, temendo ancor di peggio:
E benchè fosse un pezzo in là di notte,
Il pigliarsene subito il puleggio
Un zucchero le parve di tre cotte.
Così finito il solito corteggio,
Con due strambelli e un par di scarpe rotte,
Trista e strascina poi, per la boccolica
Un tozzo mendicava all' accattolica.

81.

Intanto Bertinella del Reame
Garbatamente fecesi padrona:
E de' villaggi e d' ogni suo bestiame
Prese il possesso in petto ed in persona;
Poi per letizia cavalieri e dame
Regalò di confetti e di pattona:
E segue ogn' anno di mandarne attorno,
« Per la dolce memoria di quel giorno. »

82.

Tostochè v' ebbe fitto il capo, volle
Che ognun serrasse il traffico e il negozio,
Donando a ciascheduno entrate e zolle,
Acciò se la passasse da buon sozio,
Ed allegro, a piè pari, ed in panciolle,
Senza briga vivesse in pace e in ozio.
Ognun vi s' arrecò di buona gana;
Chè la poca fatica a tutti è sana.

83.

Così mai sempre in feste ed in convito
Tirano innanzi questi spensierati:
Nè moverebbon, per far nulla, un dito,
Bench' ei credesson d'essere impiccati.
Non teme della corte chi è fallito;
Chè tutti i giorni a lor son ferìati:
Non v'è giustizia nè il bargel va fuora,
Se non per gastigar chiunque lavora.

84.

Ma, s'io non erro, il tempo è già vicino
Che n'ha a venir la piena de' disturbi;
Mentre doman, per fare un buon bottino,
Andremo a dar addosso a questi furbi.
Così panno sarà di Casentino:
Nè si lamenti alcuno, o si sconturbi;
Chè chi nuoce al compagno in fatti o in detti,
Deve saper che chi la fa, l'aspetti.

85.

Qui tacque il duca: e subito rattacca,
Col dire alla cugina in voce bassa,
Che, perch' egli ha la bocca asciutta e stracca
Il soggiungere a lei qualcosa lassa.
Non ho che dir, gli rispond' ella, un'acca;
Oltrechè la sarebbe carne grassa.
Di' piuttosto in che mo' noi siam parenti,
Ch'io non paia a costor degl' Innocenti.

86.

Ed io, che non ne ho gran cognizione,
E sempre me ne sono stata a detta,
(Chè tutta la mia gente andò al cassone,
Come tu sai, ch'io ero fanciulletta)
T'udirò volentieri. Allor Baldone
Soggiunse: Or or ti servo: e a tanta fretta,
Perchè non gli moria la lingua in bocca,
Ricominciò quest'altra filastrocca.

NOTE.

St. 1. CANTO LO STOCCO ecc. Dice il nostro Poeta in modo ridevole ciò che gli epici tutti col solito *Canto le armi*: e nomina lo *stacco*, specie di spada che ha forma quadrangolare, e il *batticulo*, parola già usata per giuoco a significare il *giaco*, arma del dosso. — GUERRIERO ARNESE, Insegne militari, apparato bellico, e forse anche, fortezza, luogo fortificato. — Quando altri fa cosa da nulla e se ne vanta come di prodezza, gli si dice: *hai fatto assai*; *scrivi al paese*, e il modo è preso dal fatto di quelli che, andati alla guerra, d'altro non iscrivono al paese che di lor geste. — PER CHIARIR. Scaponire, sgarrare, far ricredere e pentire *del fare ecc.*

— DELITTO IN CRIMENLESE, di lesa maestà.
— FARE UNA PEDINA è fraudare altri di ciò ch'egli è vicino a conseguire. Qui intende fraudarla del regno. Modo preso dal giuoco degli scacchi.

St. 2. CORRER QUESTA LANCIA. Tirare a fine quest'opera: dai giuochi degli anfiteatri. — GRATTAMI LA PANCIA. Fa' tu a me, divenuto cicala, ciò che a te si suole, per farti cantare. *Grattare il corpo a uno* vale, cercare di cavargli di bocca un segreto, o cosa almeno ch'o' non vuol dire.

St. 3. IL CIEL LA BENEDICA. Pazienza, quel che è fatto è fatto. — MI RINCARI IL FITTO, quasi il fisso, il fissato; come dicesse: mi faccio io forse pagare? usa per dire: non temo le male lingue.

St. 4. VOSTRA ALTEZZA. Il cardinale Leopoldo de' Medici. — BALDORIA è fiamma di materie aride, che presto finisce, fatta per lo più per allegria. — Quelle faville che prima di spengersi errano per le ceneri della carta arsa, dieonsi dai bambini LE MONACHINE che VANNO A LETTO.

St. 5. NÈ BEN NÈ PRESSO. Tutti intendono: *nè bene nè presso a bene*. Ma poichè l'immagine è dal tessere, non potrebbe voler dire: il filo non va spedito *bene*), nè s'accosta (*presso*) agli altri, sì che la tela riesca uguale?

St. 6. BEN DI DIO. Grazia di Dio, vivande squisite. — BROZZI è luogo sotto Firenze, che dà, o dava, un vino debole. — PER UNO SCHERZO. Per istravizio o tornagusto. — TOCCA IL CUORE. Va al cuore, gusta moltissimo. — IDEA. Intelletto mente. — VAN PER LA MAGGIORE. Sono di prima classe; qui, di gran dottrina. Il modo è dai magistrati delle Arti di Firenze, le quali dividevansi in *Maggiori* o *Minori*.

St. 7. MARZOLINO è un cacio che s' incomincia a lavorare di marzo nella Valdelsa in Toscana: e il migliore è quello di Lucardo.

St. 8. UN MAR D'OLIO. L'olio in cui si tiene immerso il marzolino, per conservarlo. — NODO, laccio, forca.

St. 9. STOMACOD' ORLANDO vale, *Uomo di gran coraggio*; ma qui l'aggiunta, *alle taverne*, dà alla frase il senso proprio, che torna tanto più ridicolo.

St. 10. CROCCHIARE, è il cantare della chioccia; esprime pure il suono di un vaso di terra cotta fesso; vale anche *cicalare*, e qui *percuotere, dar busse*. — PIGLIAR LA NONNA. Il Minucci dice che questo modo è lo stesso che *pigliar la monna, imbriacarsi*: ma il Biscioni afferma che il secondo modo soltanto è in uso, e che così legge l'edizione di Finaro.

St. 11. MANESCHE. Qui, *pronte e comode a valersene*. — FECE VENTO. Fece quel che il vento fa alle cose leggieri, che le *porta via*.

St. 12. FUOR BRUCHI. Via di qua, esci dal letto. — LO SPEDALINGO. Il guardiano degli spedali ove si ricettano i pellegrini, per destarli e avvisarli che *è tardi*, suol gridare: *S'hanno a rifar le letta*. — LA SPRANGHETTA o *stanghetta* è un particolare dolor di capo o stordimento che prova al destarsi chi ha bevuto troppo vino. — FARE UN CHIOCCIOLINO. Raggrupparsi come la chiocciola. — LEGAR L'ASINO, Il villano preso per via dal sonno, lega l'asino a un ramo, e *si mette a dormire*.

St. 13. GLI TORNA IN TESTA *ecc.* Si fa in fronte un corno, un bernoccolo, un *biccio*, come dicono a Siena.

St. 14. MITIDIO. Giudizio, ordine. È parola corrotta da *metodo*. — FRÒDA. Nasconde, dissimula.

St. 15. PREDELLA. Questa voce di varii significati, qui rappresenta quel mobile che oggi comunemente chiamiamo *comodino*.

St. 16. MESTIERE CHE STA IN SUL TAGLIO, nel senso ovvio vorrebbe dire: Mestiere di chi vende drappi a braccia, al minuto, cioè tagliandoli. Ma qui significa: Mestiero

che *consista nel tagliare*, e tagliar uomini. — STREGUA. Qui, *porzione dovuta, dazio*.

St. 17. SI RISVEGLI dalla sua inerzia Celidora, che trovasi fuor del suo Stato di Malmantile, per esserne stata cacciata da Bertinella. — DARE UN TUFFO *nello scimunito, nel pazzo* o simile, vale *fare atto, o diportarsi da scimunito, da pazzo* ecc.

St. 18. MENTRE. Finchè. — MATTANA. Malinconia.

St. 19. LEGATA CORTA. Non ha forze bastanti, come cavallo che se è legato a corto, non può fare grandi sforzi. — So QUEL CH' IO DICO *ecc.* Il Pulci nel suo *Morgante* nomina la *tórta* per significare un'altra cosa: poi aggiunge, *So quel ch' io dico quando dico tórta*. Questo verso è passato in proverbio per esprimere. *M' intend' io*. — STA' SECO IN TUONO. Vacci d'accordo. — FAR DI BUONO. Giocar di danari e non di nulla; e perciò, stare attento, *operare con ogni attenzione*.

St. 20. CORAZZON fatto di PELLE DI DRAGO.

St. 21. SARROCCHINO. Mantello cortissimo di cuoio o di tela incerata. — CHE VIEN più da lungi che da qual siasi più lontano luogo: ossia, *di lontanissimo*. Forse invece di *quel* è da leggere *qual*.

St. 22. UN SUO PARENTE è Baldone. — UN PANCERON. Arma da difender la pancia; è lo stesso corazzone nominato alla st. 20. — GRATA LICENZA. Ora si direbbe *buona licenza*; e così leggono alcune edizioni.

St. 23. UN TRATTO. Una volta, finalmente. — GIUSTO COME, *æque ac*, per l'appunto come.

St. 24. FECE SPALLUCCE. Si strinse nelle spalle in atto di chi *si raccomanda*. — CALCINAIA E SIGNA sono paesi in due collinette vicino a Firenze. — LA PANIA NON TENNE. Non trovò appicco, non riuscì a nulla. — TERRENO DA POR VIGNA. Gento facile a lasciarsi siccar la carota, lasciarsi imbeccare, lasciarsi persuadere. — SARDIGNA. Vuol far credere che parli dell'isola di Sardegna, ma intende un luogo fuor delle mura di Firenze, ove si scorticano le carogne.

St. 25. FARDATA. Qui, *riprensione piena di villanie*.

St. 26. FAR BANDIERA DI RICATTO. Ricattarsi, vendicarsi.

St. 27. AMMAZZASETTE. Contano le donne una novella per trattenimento de' fanciulli: e, per accomodarsi alla lor capacità, dicono: Fu una volta un bel giovanetto in Garfagnana, detto Nanni, il quale per la sua mendicizia dormiva in una capanna

da fieno. Quivi essendo egli un giorno per riposarsi, e ripararsi dal caldo, si messe a pigliar le mosche: e ne aveva ammazzate sette; quando comparve quivi una bella Fata, e gli disse, che, se le donava quelle sette mosche, per cibare una sua passera, l'avrebbe fatto ricco. Gliele concedette egli più che volentieri; onde ella, innamorata di questa sua cortese prontezza, lo prese per la mano, e lo condusse alla sua caverna: dove rivestitolo, e dategli danari ed armi, gli pose in testa un elmo, o berretta, in cui era scritto a lettere d'oro: AMMAZZASETTE: e lo mandò al Campo de' Pisani, i quali in quel tempo coll' aiuto de' Franzesi guerreggiavano co' Fiorentini. Arrivato Nanni a detto campo, chiese soldo a' Pisani: e domandatogli del nome rispose: *Io mi chiamo Nanni*, e per avere io solo in un giorno ammazzato sette, ho per soprannome *Ammazzasette*. Fu per questo, e per esser anche ben formato, con buon soldo, e con non minore stima accettato. Essendo poi fra pochi giorni in una scaramuccia morto il Capo delle truppe Franzesi: e volendone essi fare un altro, erano fra di loro in gran differenza; perchè essendone proposti diversi, coloro a' quali non piacevano i soggetti proposti, gridavano *Nani, Nani*; onde i soldati italiani, che credettero che dicessero *Nanni, Nanni*, e che avessero creato lui, cominciarono a gridar *Nanni, Nanni, viva Nanni*: e così a voce di popolo *Nanni* detto l'*Ammazzasette*,

restò eletto capo di dette truppe, e divenne ricco, siccome gli aveva promesso la Fata. E di questo intende il Poeta, volendo mostrare, che Celidora era divenuta brava, quanto questo *Ammazzasette*, il quale non fece maggior bravura, che ammazzar quelle sette mosche: siccome nè anche Celidora non fece maggior bravura, che affettar quei cavoli, che vedremo nella St. 29 e seguente. (*Minucci.*)

St. 28. LA MARFISA DI NUOVO *ecc.* Questa novella Marfisa. Vedi l'Ariosto. — ESCE AFFATTO FUOR DEL SEMINATO, Perde il senno del tutto. — TAGLIA COM'EI CUCE. Tanto è buono a tagliare, quant'è sarebbe a cucire. — MORIRE UN DISPERATO. Dicesi delle armi arrugginite, che farebbero morir disperato per lo dolore uno che ne fosse ferito.

St. 29. LA SUA opinione. Vuol sempre aver ragione. — QUASI FRANCHI L'OPRA. Quasi possa liberar dalle spese del litigare sè stessa e la parte avversa. — SCIOPRA quasi da *exoperare*. Chi mi dà una bega, una quistione, mi leva da un'altra, tante io ne ho. — TANTI CHE *ecc.* Un grandissimo numero. Un montambanco a chi comperava un suo contravveleno regalava la pietra di San Paolo, purch'è si fosse chiamato Paolo. Moltissimi affermarono d'aver questo nome; onde il cerretano: *Oh quanti Paoli!* e i rimasti senza la pietra: *Oh beati Pavoli!*

St. 30. CAVATA DI CALENDE. Impazzata; fatta cadere in estrema confusione, come avverrebbe a chi perdesse o dimenticasse affatto l'ordine dei giorni e dei mesi che è descritto dal lunario o *calendario*. — BRESCIA ROMOREGGIA ecc. Ove sono tante armi. Di uomo tutto armato si dice: *Ha tutta Brescia addosso*.

St. 32. È PER LE FRATTE. È fra rovi e pruni, è condotta a mal termine, è rovinata.

St. 33. DI LUNGA MANO. Da gran tempo. — ANNI DOMINI. Anni moltissimi.

St. 35. SCUFFIA. Mangia ingordamente, masticando con suono delle due ganasce, dette qui *palmenti*, cioè macine o ruote da molino. Modo basso. — UN PAN DI SEDICI quattrini toscani. Un grosso pane.

St. 36. PAPPOLONE. Gran mangiatore: anagramma proprio (*) di *Paolo Pepi*. — GUBBIANO è un castello, ma qui sta per ricordare la voce plebea *ingubbiare*, che vale *empire il ventre*. MAGNA, GALLO, GERMANO hanno un doppio senso patente. — MEZZASTRADA è un'osteria così chiamata, perchè quasi a metà della via, tra Porta alla Croce di Firenze e Rovezzano.

(*) L'anagramma è proprio, quando esprime le qualità della persona. È puro, quando non vi son lettere variate o aggiunte. — In fondo al volume si trova la spiegazione di tutti gli anagrammi.

St. 37. **BIECO DE' CREPI.** Anagr. pr. di *Pietro de' Becci* uomo mezzo cieco, e perciò *duca di Orbatello*. — **TERZO.** Un dato numero di soldati, una tribù. — **STARE A SPORTELLO** si dice del bottegaio che in giorno di festa o mezza festa tiene aperto il solo sportello dell'uscio. Osserva come poi è ben continuata la metafora. — **BOS-SOLO** qui è Quel vaso che tengono in mano i ciechi per riceverci l'elemosine. — **SOF-FIANO, SON DI CALCA.** Fanno la spia e amano di frequentare le calche. — **NIMICI DE' MURRICCIUOLI,** perchè spesso vi danno dentro con le gambe e co' piedi.

St. 38. **TAROCCHI.** Certe carte da giuoco, in una delle quali è effigiato il diavolo. Vedi c. VIII, 61. (*)

St. 39. **L'ARIA DI SCAPPINO** era una canzonetta che cantavano i ciechi in Piazza della Signoria a' tempi dell'autore. — **DIMMI NINO.** Dimmi *pazzo*, come fu Nino, che, ceduto il regno per un giorno a Semiramide, fu da lei fatto uccidere. — **PIL-GLIARE I CIECHI** per farli cantare.

St. 40. **DARE.** Percuotere. — **IL PAN PEPATO** si fa con molti aromati e canditi che, nel tagliarlo, restano come occhi in quella pasta scura. Cavati questi *occhi*, che son dolci, il resto è più frizzante e acre, *forte*.

(*) Quando si cita il canto e le stanza, s'intende anche citare le note alla medesima.

St. 42. CON LE PILLOLE *ecc.* Questa arpia d'amante, che avea posto tutto il suo amore negli erari del suo Romolo, col purgar questi di danaro, purgò sè della bile amorosa. — AMMARTELLATO dall' amore e dalla gelosia.

St. 43. TRITONI. Uomini vili e mal vestiti, quasi *uomini triti* — EMPIESI I CALZONI, perchè dalla paura gli si muove il corpo.

St. 44. DORIAN DA GRILLI. Lionardo Giral-di, gentiluomo di bell'umore e poeta. — CALCETTO è un calzamento a foggia di scarpa. *Mettere altrui in un calcetto* vale *superarlo e avvilirlo*. — IL QUATTRO DELLE COPPE è una delle carte da giuoco, v. VIII, 61. — IL MONNINO è una bertuccia, effigiata in mezzo a quel quattro. Il Giral-di ha per insegna il Monnino, perchè egli era solito *dare i monnini*. Quel che ciò sia, s'intenderà dal seguente esempio: Doriano disse ad un chierico: *Non fu mai gelatina senza....* e qui si fermò come smemorato; il chierico finì subito il verso, dicendo *alloro*. E il Giral-di soggiunse: *Voi siete il maggior bue che vada in coro*.

St. 45. FRA CIRO *ecc.* Vedi l'indice dei nomi anagrammatici. Questi personaggi erano scolari di pittura dell'autore. — SOSTIENE IL BRACCIO *ecc.* Fa il letterato — PACNOTTE, per *pani*, è voce viva in molte parti d'Italia. *Di cui*. Della qual gente.

St. 46. DI FOGLIO *ecc.* Eglino per loro impresa han messo insieme colla pasta un bel cartone di fogli *con disegni* dei lor fantocci *ecc.* — BRUCIATAIO chiamasi in Firenze il venditore di *bruciate*, cioè castagne o *calde arrosto*.

St. 47. BROZZI E QUARACCHI, luoghi vicini a Firenze. — GAGLIARDO è detto quel vino ironicamente. — FERRAGOSTO. *Ferie d'Agosto*. Celebravano gli antichi le ferie augustali con grandi allegrie; e i Fiorentini festeggiavano pure solennemente i primi due giorni di agosto, per memoria delle due rotte di Monte Murlo (1^o agosto 1557) e di Manciano (2 agosto 1554). Ma poichè le dette feste erano quasi dismesse al tempo dell'autore, per questo nomina *gli spiragli* (spirare, morire), cioè gli avanzi.

St. 48. GUSTAVO *ecc.* *Ugo Stufa*, Bati della Religione di san Stefano, detto per giuoco *cavalier di petto* dalla croce dell'ordine che portava in petto. L'altro è *Iacopo del Borgo*. Essendo essi infermicci (*non son netta farina*) quando l'autore scriveva, si dà loro per insegna un PAPPINO, cioè portator di pappe ai malati dello Spedale.

St. 49. SI LEVA IN SOGNO. Si leva, sognando che sia ora di levarsi, mentre non è. Ma è detto per iperbole ironica. Vuol dire: si leva a mezzodì, e afferma che s'è

trovato in piedi prestissimo perchè sognava di levarsi, e si è levato di fatto.

St. 50. LO SCENARIO *ecc.* Bel Masotto Ammirato (*Marchese Mattias Bartolomei*) dilettavasi di fare e recitar commedie co' suoi amici Pancrazio *ecc.*; onde qui gli si danno in mano lo *scenario* e il *mandafuora*, che sono fogli in cui si descrivono i nomi dei recitanti, le scene *ecc.*, perchè la rappresentazione proceda con ordine. — Il fatto narrato negli ultimi quattro versi par che sia vero: ma invece di stendardo, trattavasi di abiti da commedia. — PONTE A GREVE è poco lontano da Firenze sulla strada di Pisa.

St. 51. VESTI DI LUNGO. Vesti tonaca o abiti talari.

St. 52. RAMMANZO. Ramanzina, rabbuffo, diceria, lagnanza. — UN PO' DI CAMPANILE. Una chiesa, una cappellania. — LANZI. Guardie Tedesche. — OCA MAGOGA. Lontan lontano. — NÈ... MEN. Nemmeno. — STIACCIATINE. Tornare al pentolino, ai comodi di casa.

St. 53. QUA. In Germania. — SALCRAUT. Cavol salato. — NON LA VOGLIO PIÙ COTTA. Mi basta così. Chi va all'osteria ed ha fame, dice all'oste, per isbrigarli: portala cotta com'è.

St. 54. « Ecco » *ecc.* Ariosto, I, 7.

St. 55. PONTADERA, Vico, terre vicino a Pisa. — VIGNONE o *Vingone* è un fiumicello tra Firenze e la Lastra: ma la frase qui usata significa anche: *Andare nelle vigne altrui a còrre l' uva*. — LA MISURA. La mira.

St. 56. SI SCANDOLEZZA. S' adira.

St. 57. SCANDICCI E MARIGNOLLE, villo vicine a Firenze. — AMMAZZA. Fa mazzi. — DAR LA FRECCIA. Frecciare, chieder danari in presto, e si dice di chi ha poco modo e meno voglia di renderli.

St. 58. UN LANZO. Un Tedesco delle guardie, gran bevitore, capace di scompisciare le due paia di *brache* che portava.

St. 59. PONTE A RIFREDI, luogo vicino a Firenze. — SANTAMBARCHI o *saltambarchi* specie di sopravveste o mantello rustico fatto di due lunghe strisce di panno cucite in croce con una buca in mezzo, per la quale passare il capo. — CHE CHIAMAN *ecc.* Che invitano a percuotere di zimbello chi porta quei saltambarchi. — ZIMBELLO qui è un sacchetto pieno di crusca o simile, col quale i ragazzi, di carnevale, percotavano i contadini: e mentre questi si voltavano per vedere, altri ragazzi li percotavano dall'altra parte. — LO STRASCICO *ecc.* Per fare una certa caccia alla volpe si va strascinando per terra un pezzo di carnaccia fetida legata a una fune.

St. 60. UN UOM CANUTO. Questi è un certo dottor Cupers, con cui ragionavano spesso i due nominati nella St. precedente. Questo dottore da vecchio andava molto lindo, e credevasi d'invaghire di sè tutte le donne: onde i monelli gli davan la baia.

St. 61. AMOSTANTE LATON. *Antônio Malatesti* scrittore di sonetti enimmatici. — CALANDRA è una specie di lodola. — LASCIO LE POLPE IN FIANDRA si dice di chi ha gambe molto sottili; ma qui per doppio senso il Poeta vuol far credere di aver detto che Amostante riportò gravi ferite nelle guerre di Fiandra. — MATTO SPOLPATO vuol dire *matto del tutto*; ma qui pure il Poeta pretenderebbe che s'intendesse *matto senza polpe alle gambe*.

St. 62. COMECCHÈ *ecc.* Quasichè si trattasse di grave danno; come è quando, cessato il bollire del mosto, la vinaccia cala a fondo e lo guasta, se la non si toglie in tempo.

St. 64. L'AMPIO PAESE *ecc.* Io giuoco che non si trova chi sappia o possa giudicare a migliaia di miglia quanto paese gli è *soggetto*: e vi è equivoco in questa parola fra i due significati che essa ha, di *situato sotto e sottoposto al dominio*. — LATTE DI GALLINA. Curioso è vedere come anche i Greci usassero questa stessa espressione, γάλα ὀρνίθων.

St. 65. MONA CIONNA. Titolo che si dava a donna dappoco, ma impacciata e mestatrice. Questa è Bertinella. — GUIDONE. Uomo vile e tristo.

St. 66. SCORRER LA CAVALLINA vale *pi-
gliarsi tutti i suoi gusti sfrenatamen-
te*; ma qui l'aggiunto *ne' lupanari* gli dà un senso più particolare.

St. 67. FRUSTAMATTONI. Consumatori di mattoni, cioè tali che bezzican sempre ad una casa o bottega, senza spendervi mai un soldo.

St. 68. ROMA E TOMA. L'origine di questo detto, di cui a tutti è noto il valore, è molto incerta. V'è chi pensa che la parola *Toma* non abbia senso alcuno, e sia messa lì per fare rima con *Roma*; altri la vuol derivata dallo spagnolo *tomar*, *pigliare*, quasi dicesse: Ti si promette Roma? e tu toma, cioè; piglia. Altri la crede una corruzione di τιμή *onore*; altri, plurale di *tomo* (*volume* o *caduta da alto, precipizio*); altri finalmente, e questa è la più probabile, crede che venga dal latino, *Promittere Romam et omnia*. — L'ORO DELLA BIONDA CHIOMA. Credono rendersi accetti con niente altro che le loro lisciature.

St. 69. IL CORNACCHIA visse realmente e fu ladro e spia; e però dice il Poeta, che ebbe tutti i suoi capitali *in contanti nella lingua*. — DIPINGERE ALLA MACCHIA *un ritratto*

è farlo senza avere l'originale dinanzi; ma qui intende che il Cornacchia assaltava, o almeno era tale da assaltare, i viandanti per derubarli.

St. 70. RIMAGGIO (*Rio maggio*, cioè *rivo maggiore*, come *Via Maggio*, cioè *Via maggiore*) è presso a Malmantile dalla parte di Firenze meno d'un miglio: quivi presso è pure la *Scolla del romito*.

St. 71. QUELLA BUONA SPESA. *Quella buona lana*.

St. 72. LIMBELLO e *limbelluccio*. Pezzo o ritaglio di pelle. Qui *lingua*. *Cavare il limbello* per lo più significa *parlare o scriver contro qualcuno*.

St. 73. IMPEPANDO. Per catacresi, *spar-
gendo di quella polcere d' oppio*

St. 76. IL FIASCO ATTACCA sopra la porta di casa per indicare che quivi si vende il vino a fiaschi. Questo si fa tuttora in Firenze. — MACCA. Abbondanza.

St. 77. A ISONNE. Per niente, senza spesa. È detto plebeo. — MONN, propriamente vale *bertuccia*, scimia. Vedi sopra, st. 10.

St. 78. GUIDONE. Guidatore, guida; ma con doppio senso. Vedi sopra, st. 65.

St. 79. COME UN TASSO. Più comunemen-

te: *come un ghiro*. — BASSO. Baciare il piede. — IN NASSO. È nota la favola di Arianna abbandonata da Teseo nell'isola di Nasso. Di questo modo pare che sia corruzione l'altro più comune: *Restare in asso*, cioè *abbandonato, senza aiuto nè consiglio*, che dicesi anche *Rimanere nelle secche di Barberia, restare in isola*. — BACIARE IL CHIAVISTELLO. Andarsene senza speranza di ritornare.

St. 80. PIGLIARE IL PULEGGIO. Andarsene. — DI TRE COTTE. Raffinatissimo. Le parve d'averla a buon mercato assai. — STRAMBELLI. Vesti vecchie e lacere.

St. 81. IN PETTO ED IN PERSONA. Latinamente: *animo et corpore*. CONFETTI di montagna, cioè castagne secche sbucciate. — PATTONA. Polenda o polenta che in Toscana si fa con farina di castagne. — PER LA DOLCE ecc. PETRARCA, *Trionfo d'Am.*

St. 82. V'EBBE FITTO IL CAPO. Ebbe preso possesso di Malmantile. — A PIÈ PARI ED IN PANCIOLE. Poltroneggiando: ma questo detto valeva anche, *ritto e col corpo in avanti*. — DI BUONA GANA. Di buona voglia. La voce *gana* di origine spagnuola ora è antiquata.

St. 83. CORTE di giustizia. — FERIATI sono i giorni, ne' quali, ancorchè non festivi, non si tien ragione dai magistrati.

St. 84. PANNO SARÀ DI CASENTINO. Casentino è una regione di Toscana ove si fabbricava certo panno che, bagnato, rientrava molto. Un tale ne comprò, e credè di avere ingannato il mercante nella misura. Ma dopo che fu bagnato, il panno rientrò tanto che fu anche meno della misura giusta; e così il mercante fu vendicato. Di qui il detto, che viene a valere: *Ci vendicheremo.*

St. 85. LA SAREBBE CARNE GRASSA. Farei al popolo come la carne grassa a chi la mangia, che gli cagiona nausea.

St. 86. CASSONE. Qui, *Sepolcro*, e il detto vale *Morire*. — A TANTA FRETTA. In tutta fretta, subito.

SECONDO CANTARE.

ARGOMENTO.

De' due gran figli del signor d' Ugnano
Prodigioso il natal narra Baldone :
Come s' acquista moglie Floriano,
E vien dall' Orco poi fatto prigion :
Come Amadigi libera il germano,
E il mostro spaventoso a terra pone :
E dice al fin, che l' un di questi dui
Fu padre a Celidora, e l' altro a lui.

1.

Era in Ugnano il duca Perione
Che sempre all' altarin fidecommisso
Faceva notte e di tanta orazione
E tante carità, ch' era un subisso:
Nè per altro era tutto bacchettone
Che per un suo pensiero eterno e fisso
D' aver prole ; perchè della sua schiatta
Non v' era, morto lui, nè can nè gatta.

LIPPI.

2.

Così durò gran tempo: ma da zezzo,
Vedendo ch'ei non era esaudito,
Essendo omai con gli anni in là un pezzo,
A mangiar cominciò del pan pentito:
E quant'ei far solea posto in disprezzo,
Senza voler più dar del profferito
Gettatosi all' avaro ed al furfante,
Cambiò la diadema in un turbante.

3.

Di poi tutto diverso e mal disposto
In modo degli Dei faceasi beffe,
Che s'egli udia trattarne, avria piuttosto
Voluto sul mostaccio uno sberleffe.
La moglie un miglio si tenea discosto:
E dov'ei dava ai poveri a bizzesse,
Quando picchiavan poi, dalla finestra
Facea lor dare il pan colla balestra.

4.

La plebe, i grandi ed ogni lor ministro,
Che il duca così buono avean provato,
Mentre fu scudo ad ogni lor sinistro,
Ed in lor pro sarebbesi sparato;
Vedutolo così mutar registro,
E diventare un Turco rinnegato,
Eran talmente d'animo cattivo,
Che l'avrebbon voluto ingoiar vivo.

5.

Avvenne, che già inteso un negromante,
Che un uom, com'era quei, sì giusto e magno,
Faceva novità sì stravagante,
Un atto volle far da buon compagno:
E per ridurlo all'opre buone e sante,
Non per speranza di verun guadagno,
Fintosi un baro, a dargli andò l'assalto,
Un po' di ben chiedendo per Sant'Alto.

6.

Rispose Perione: fratel mio,
Se tu te ló credessi, tu t'inganni:
Tu vuoi ch'io doni per l'amor di Dio,
Nè sai ch'io piglierei per San Giovanni.
Se t'hai bisogno, che posso far io?
Che son Fra Fazio, che rifaccia i danni?
E che pensi, che qua ci sia la cava?
Non è più tempo che Berta filava.

7.

Signor, soggiunse il mago, mi sa male
Di veder che un sì gran limosiniere,
Ed uom tanto benigno e liberale,
Caduto sia nel mal del miserere.
Or basta; chi del mio fa capitale,
Diss'egli, fa la zuppa nel paniere:
Però va' in pace, tu co' tuoi bisogni,
Perchè per me tu mangerai de' sogni.

8.

Come, replicò quei, se e' si cicala
Che tu daresti via fin la gonnella;
Vedendomi spedito e per la mala,
Potrai avere il granchio alla scarsella?
Poichè tu gratti il corpo alla cicala,
Disse il duca, io levai questa cannella,
Per quel ch' io ti dirò; perchè se già
Donai, non era tutta carità.

9.

E' non batteva la mia fine altrove,
Che ad aver, prima ch' io serrassi gli occhi,
In ricompensa un dì, piacendo a Giove,
Della mia donna quattro o sei marmocchi;
Ma finalmente, dopo mille prove
Di dar il lustro a' marmi co' ginocchi,
Tenendo gli occhi in molle e il collo a vite,
E le nocca col petto sempre in lite,

10.

Io l' ebbi bianca a femmine ed a maschi;
Ond' io, sbracciar volendo a bel diletto,
Mi risolvei levar quel vin da' fiaschi,
E non dar più quanto un puntal d' aghetto;
Perchè po' poi, diss'io, gli è me' ch'io caschi
Dalle finestre prima che dal tetto:
E il cavarmi di mano adesso un pelo,
Sarebbe un voler dare un pugno in cielo.

11.

Che pagheresti, disse lo stregone,
Se la tua moglie avesse il ventre pregno ?
Se ciò fusse, rispose Perione,
Ancorch'io non ne faccia alcun disegno
E tal voglia appiccata abbia all'arpione,
Io ti vorrei donar mezzo il mio regno.
Soggiunse quei: Non vo' pur una crazia,
Ma solamente la tua buona grazia.

12.

Altro da te non aspettar ch'io chiedo,
Nè che alcuno interesse mi predomini;
Perchè, quantunque abietto altri mi veda,
Io ho in cul la roba e schiavo son degli uomini.
Or basta: se tu brami d'aver reda
Che il regno dopo te governi e domini,
Commetti al Mosca, al Biondo e a Romolino,
Che un cuor ti portin d'asino marino.

13.

Et ordina di poi, che se ne cuoca
La terza parte in circa arrosto o lessa;
Ch'in tutti i modi è buona; e danne un poca
In quel modo a mangiare alla duehessa.
Presa che l'ha, gli è fatto il becco all'oca;
Chè subito ch'in corpo se l'è messa,
Senzachè tu più altro le apparecchi,
Dottela pregna infin sopr'agli orecchi.

14.

Oh questa, disse il duca, è veramente
Da pigliar colle molle ! che un somaro
Possa col cuore ingravidar la gente !
Vedi, non ti son finto ; io non la paro.
Orsù il provar non ha a costar niente :
E quando mi costasse anco ben caro,
Vo' farlo per veder se ciò riesce ;
Però si mandi al mar per questo pesce.

15.

Benchè fusse costui come una pina
Tanto largo, ignorante e discortese ;
Per non balzare un tratto alla berlina,
I pescatori vennero in paese :
Così pescando lungo la marina,
Questo benedett' asino si prese :
E il cuor 'n un bel bacino inargentato,
A suon di pive al duca fu portato.

16.

Ed egli, preso il prelibato cuore,
Lo diede al cuoco : al qual, mentre lo cosse,
Si fece una trippaccia, la maggiore
Che a' dì de' nati mai veduta fosse.
Le robe e masserizie a quell' odore
Anch' elle diventaron tutte grosse ;
E in poco tempo a un' otta tutte quante
Fecer d' accordo il pargoletto infante.

.17.

Allor vedesti partorire il letto
Un tenero e vezzoso lettuccino ;
Di qua l' armadio fece uno stipetto ;
La seggiola di là un seggiolino ;
La tavola figliò un bel buffetto ;
La cassa un vago e piccol cassetto ;
E il destro un canteretto mandò fuore,
Che una bocchina avea tutta sapore.

18.

Il cuoco anch' egli poi non fu minchione ;
Perchè, bucar sentitosi in un fianco,
Si vedde prima uscirne uno stidione ;
Di poi un guatterino in grembiul bianco,
Che in far vivande saporite e buone
Fu subito squisito e molto franco :
E in quel che 'l padre stette sopr' a parto,
Cucinò in corte a lui, al terzo e al quarto.

19.

La duchessa, che 'l cuore avea inghiottito,
Cotto ch' ei fu con ogni circostanza,
Anch' ella con gran gusto del marito
Stampò due bamboceioni d' importanza :
Grazie e bellezze aveano in infinito,
E così grande e tanta somiglianza,
Tanto eran fatti uguali ed a capello,
Che non si distinguea questo da quello.

20.

Crebbero insieme, ed all'adolescenza
Pervenuti, mangiare il pane affatto.
Nel far santà, nel far la riverenza,
Ebbero il corpo a meraviglia adatto.
Tra lor non fu mai lite o differenza;
Ma d'accordo volevansi un ben matto.
L'Infante Floriano uno ebbe nome:
E quell' altro Amadigi di Belpome.

21.

Arrivati che furono ambeduoi
A conoscere omai il pan da' sassi,
E saper quante paia fan tre buoi;
Sebben dal padre avevan degli spassi,
Vedendosi già grandi impiccatoï,
Ed a soldi tenuti bassi bassi,
Ostico gli pareva e molto strano;
Ed in particolare a Floriano.

22.

Dimodochè sdegnato, come ho detto,
Che il duca per la sua spilorceria
Ognor viepiù tenevalo a stecchetto,
Un dì si risolvette d'andar via;
Ma tacquelo, per fare il giuoco netto,
Fuor che al fratello, al qual 'n una osteria
Disse (veduto avendo a un fiasco il fondo)
Volersene ramingo andar pel mondo.

23.

Amadigi a distorlo tutto un giorno
S'arrabbiò, s'aggirò come un paleo:
Ma perchè quanto più gli stava intorno,
Egli era più ostinato d'un Ebreo;
Tu vuoi ir, disse, è vero? o va' in un forno:
E dopo un grande e lungo piagnisteo,
Orsù, vanne, diss'egli, io me n'accordo;
Ma lasciami di te qualche ricordo.

24.

Allor per soddisfarlo Floriano,
Acciocchè più tener non l'abbia in ponte,
Con un baston fatato, ch'avea in mano,
Toccò la terra e fece uscir un fonte.
E disse: quindi poi, benchè lontano,
Vedrai s'io vivo o s'io sono a Caronte;
Perchè quest'acqua ognor di punto in punto
In che grado io sarò diratti appunto.

25.

Se al corso di quest'acqua porrai cura,
Tutto il corso vedrai di vita mia:
Mentr'ella è chiara, cristallina e pura,
Di' pur ch'io viva in festa ed allegria;
Ed all'incontro, se è torbida e scura,
Ch'ella mi va come dicea la Cia:
Ma quand'ella del tutto ferma il corso,
Di' ch'io sia ito a veder ballar l'orso.

26.

Ciò detto, in capo il berrettin si serra,
Mette man, chiude gli occhi e stringe i denti:
E dà sì forte una imbroccata in terra,
Che 'l ferro entrovvi fino a' fornimenti.
In quel che i grilli e i bachi di sotterra
Sgombrano tutti i loro alloggiamenti,
Pullula fuori un cesto di mortella,
E di nuovo Florian così favella:

27.

Fratel mio caro, questa pianta ancora,
Com' io la passi, ti darà ragguaglio:
Cioè, mentr' ell' è verde, anch' io allora
Son vivo, fresco e verde come un aglio;
E quand' ella appassisce e si scolora,
Anch' io languisco od ho qualche travaglio:
In somma, s' ella è secca, leva i moccoli,
Per farmi dire il requie scarpe e zoccoli.

28.

Poichè queste parole ebbe finito,
Dal suo caro Amadigi si licenza:
Il qual rimase tutto sbigottito,
Perocchè gli dolea la sua partenza;
Quando in sella Florian di già salito,
Senza gran doble o lettere di credenza,
Andonne a beneficio di natura,
Con due servi, cercando sua ventura.

29.

E il primo giorno fece tanta via,
Che i suoi lacchè, spediti e conci male,
Si rimasero, l' uno all' osteria,
E l' altro scarmanato allo spedale;
Ond' ei più non avendo compagnia,
Sebbene accanto avea spada e pugnale,
Per non aver paura in andar solo,
Cantava, ch' e' pareva un rusignolo.

30.

Così nuove canzoni ognor cantando,
Con una voce tremolante in quilio
E qualche trillettin di quando in quando.
Alle stelle n' andava e in visibilio:
Onde a' timori al fin dato di bandò,
Tirava innanzi il volontario esilio;
E giunto a Campi, li fermar si volle
A bere, e far la zolfa per B molle.

31.

A Campi, ora spiantato alla radice,
Dominava in quei tempi Stordilano;
Sebben Turpino scrive, ed altri dice
Ch' ei regnasse in un luogo più lontano.
Ebbe una figlia, detta Doralice,
Che aveva un occhio che uccideva il cristiano:
Ma quel che più tirava la brigata,
È l' esser sola e ricca sfondolata.

32.

Come io dissi, Florian nella cittade
Entrò per rinfrescarsi e toccar bomba :
Ma il gran frastuono che in' quelle contrade
D'armi, di bestie e d' uomiñi rimbomba ;
Il sentir su pe' canti delle strade
Tutti a cavallo risuonar la tromba ;
Ed il voler saperne la cagione,
Lo fecero mutar d' opinione.

33.

Era già scavalcato ad una ostessa,
Per far, siccome ei fece, un conticino :
Nè altro ebbe che pane e capra lessa,
Che fitta anche gli fu per mannerino.
Bevve al pozzo una nuova manomessa ;
Perchè il vinaio avea finito il vino.
Fece conto, e pagò ben volentieri :
Poi chiese il fin di tanti strombettieri.

34.

Ella rispose : e come ? non lo sai ?
Se per Campi non è altro discorso,
Che avendo il re una figlia, ch' oggimai
Abbraccerebbe un uom, prima che un orso :
E perchè reda ell' è, bella e d' assai,
Di pretendenti avendo un gran concorso,
Bandire ha fatto, acciò nessun si lagni,
Che in giostra, chi la vuol, se la guadagni.

35.

Ma che occorre che in ciò più mi distenda,
Mentre la cosa è tanto divulgata?
Però lasciarmi andare, ch'io ho faccenda,
Avendo sopra un'altra tavolata.
Dice Florian che a' suoi negozi attenda,
Scusandosi d'averla scioperata:
E rimessa la briglia al suo giannetto,
Come un pardo saltovvi su di netto.

36.

Tocca di sproni e vanne, e giunge in piazza,
Dov'egli ha inteso che s'ha a far la giostra,
Che per veder il popol vi s'ammazza;
E appunto i cavalier faccan la mostra.
Sedeva il re, presente la ragazza,
Che quanto adorna e bella si dimostra,
Tanto è confusa, avendo a aver consorte,
Non a suo mo', ma qual vorrà la sorte.

37.

Floriano in contemplar faccia sì bella,
Dove quel crudo balestrier d'Amore
Tira frecciate come la rovella,
Sentissi anch'esso traforare il cuore:
E com'uomo di marmo in su la sella
Restò perplesso e pieno di stupore;
Scorgendo Amor, le Grazie, e in un raccolto
Le Trombe, e il non plus ultra d'un bel volto.

38.

Poffar, dicea, che bella creatura !
Quell' ostessa davvero avea ragione ;
Perch' ella è bella fuor d' ogni misura :
Per me non saprei darle eccezione.
Capperi ! può ben dir d' aver ventura
Quello a cui tocca così buon boccone ;
Ma s' ella s' ha da vincer colla lancia,
Oggi è quando ci arrischio anch' io la pancia.

39.

O per tutt' oggi beccomi su moglie
Nobile, ricca e bella ; o veramente
Vi lascio l' ossa. S' ella coglie, coglie ;
Se no, a patire : o Cesare, o niente.
Ciò detto, salta in campo, e un' asta toglie ;
Intruppandosi là dov' ei già sente
Che appunto il re sollecita, e commette
Che pe' primi si tirin le bruschette.

40.

Come volontaroso Floriano,
Senza chieder licenza o cosa alcuna,
Si fece innanzi : e postovi la mano,
Di trarne la più lunga ebbe fortuna.
Poco dopo il Marchese di Soffiano
Simile a quella anch' egli ne trasse una ;
Ond' essi, come pria fu destinato,
Furono i primi a correr lo stecato.

41.

Piglian del campo, e al cenno del trombetta
Si vanno incontro colla lancia in resta.
Il Marchese a Florian l' avea diretta
Per chiapparlo nel mezzo della testa;
Ma quei ch'è furbo, a un tempo fa civetta
E aggiusta lui, dicendo: ussaggia questa.
Perchè gli diede sì spietata botta,
Ch'egli andò giù come una pera cotta.

42.

In quanto a sposa, omai questo è ascolto:
S'ei toccò terra, ancor la voglia sputi.
Così Florian dicea: nè stette molto
Che il secondo ne viene a spron battuti,
Che mette lui per morto, anzi sepolto;
Ma il giovane, che dà di quei saluti,
Gli mostra, in avviarlo per le poste,
L'error di chi fa i conti senza l'oste.

43.

Comparso il terzo in testa della lizza,
S'affronta seco, e passalo fuor fuora:
Soggiunge il quarto, ed egli te l'infizza;
Sbudella il quinto, e fredda il sesto ancora;
All'altro mondo il settimo indirizza;
L'ottavo è il nono appresso investe e fora:
E così a tutti, con suo vanto e fama,
Cavò di testa il ruzzo della dama.

44.

Il re si rallegrò con Floriano:
Sceso di sedia poi colla figliuola,
Gli fece allor allor toccar la mano,
Come nel bando avea data parola;
Ond' ogni altro ne fu mandato sano:
Ed ei nelle dolcezze infino a gola,
Ben pasciuto, servito e ringraziato,
Rimase quivi a godere il papato.

45.

Tre di suonaro a festa le campane:
Ed altrettanti si bandì il lavoro:
E il suocero, che meglio era del pane,
Un uom discreto ed una coppa d'oro,
Faceva con gli sposi a Scaldamane,
Talora a Mona Luna, e Guancial d'oro:
E fece a' Paggi recitare a mente
Rosana, e la regina d'Oriente.

46.

L'andare, il giorno, in piazza a' Barattini
Ed agli Zanni, furon le lor gite;
Ogni sera facevansi festini
Di giuoco, e di ballar veglie bandite:
E chi non era in gambe nè in quattrini
Da trinciarle e da fare ite e venite,
Dicea novelle, o stavale a ascoltare,
O facea al Mazzolino o alla Comare.

47.

Altri più là vedevansi confondere
A quel giuoco chiamato gli Spropositi;
Che quei ch' esce di tèma nel rispondere,
Convien che 'l pegno subito depositi.
Ad altri piace più Capanniscondere;
Hanno altri vari umor, vari propositi,
Perchè ognuno ad un mo' non è composto;
Però chi la vuol lessa e chi arrosto.

48.

Chi fa le Merenducce in sul bavaglio;
Chi coll' amico fa a Stacciaburatta;
Chi all' Altalena, e chi a Beccalaglio;
Va quello a predellucce, un s' acculatta.
Per tutti in somma sempre vi fu taglio
Di star lieto così in barba di gatta:
E tra Floriano, il re e la figliuola
Non fu che dir 'n un anno una parola.

49.

Non fu tra lor fin qui nulla di guasto;
Se non che Florian vòlto alle cacce,
Avendone più volte tocco un tasto
E sentendosi dar sempre cartacce,
Dispose alfin di non voler più pasto;
Nè curando lor preghi nè minacce,
Fece invitar dai soliti bidelli
Per l' altro dì i Piacevoli e i Piattelli.

50.

Benchè il suocero all'ora e la consorte
Maledicesser questo suo motivo,
Dicendogli che là fuor delle porte
Un Orco v'è sì perfido e cattivo,
Che perséguita l'uomo insino a morte,
E che l'ingoierebbe vivo vivo;
Con genti ed armi uscì sull'aurora,
Gridando: andianne, andianne, eccola fuora.

51.

Senza veder nè anche un animale,
Frugò, bussò, girò più di tre miglia:
Pur vedde un tratto correre un cignale
Feroce, grande e grosso a maraviglia;
Ond'ei che, il dì, dovea capitar male,
Si mosse a seguitarlo a tutta briglia;
Non essendo informato che in quel porco
Si trasformava quel ghiotton dell'Orco,

52.

Che apposta presa avea quella sembianza:
E gli passò, fuggendo, allor d'avanti,
Per traviarlo, sol con isperanza
D'aver a far di lui più boccon santi.
Così guidollo fino alla sua stanza,
Dov'ei pensò di porgli addosso i guanti:
Poi non gli parve tempo; perchè i cani
Avrian piuttosto lui mandato a brani.

53.

Però, volendo andare in sul sicuro,
Non a perdita più che manifesta;
Perchè a roder toglieva un osso duro,
Mentre non lo chiappasse testa testa,
Gli spari d'occhio, e fece un tempo scuro
Per incanto levar, vento e tempesta,
E gragnuola sì grossa comparire,
Che avrebbe infranto non so che mi dire.

54.

Il cacciator, che quivi era in farsetto,
E dal sudore omai tutto una broda;
Avendo un vestituccio di dobretto,
Ed un cappel di brucioli alla moda;
Per non pigliar al vento un mal di petto
O altro, perchè il prete non ne goda,
Non trovando altra casa in quel salvatico
Che quella grotta, insàccavi da pratico.

55.

A tal gragnuola, a venti così fieri,
Ch'ogni cosa mandavano in rovina,
Tal freddo fu, che tutti quei quartieri
Se n'andavano in diaccio e in gelatina:
Ed ei, ch'era vestito di leggieri
Nè ma' meglio facea la furfantina,
Non più cercava capriuolo o damma,
Ma da far, s'ei poteva, un po' di fiamma.

56.

Trovò fucile ed esca e legni vari,
Onde un buon fuoco in un cantone accese:
E in su due sassi, posti per alari,
Sopra un altro sedendo, i piè distese.
Così con tutt' i comodi a cul pari,
Dopo una lieta, il crògiolo si prese:
Essendosi a far quivi accomodato,
Mentre pioveva, come quei da Prato.

57.

L' Orco frattanto con mille atti e scorci
Affacciatosi all' uscio, ch' era aperto,
Pregò Florian con quel grugnin da porci,
Tutto quanto di fango ricoperto,
Che, perch' ella veniva giù co' gli orci,
Ricever lo volesse un po' al coperto;
Ritrovandosi fuori scalzo e ignudo
A sì gran pioggia e a tempo così crudo.

58.

Ebbe il giovane allora un gran contento
D' aver di nuovo quel bestion veduto:
E facendogli addosso assegnamento,
Quasi in un pugno già l' avesse avuto,
Rispose: volentieri: entrate drento;
Venite, che voi siate il ben venuto;
Chè, dopo il fuggir voi l' umido e il gielo,
Fate a me, ch' ero sol, servizio a cielo.

59.

Sì, eh? soggiunse l'Orco; fate motto!
Voler ch'io entri dove son due cani?
Credi tu pur, ch'io sia così merlotto?
Se non gli cansi, ci verrò domani.
S'altro, dice il garzon, non ci è di rotto,
Due picche te gli vo' legar lontani.
E preso allora il suo guinzaglio in mano,
Legò in un canto Tebero e Giordano:

60.

Poi disse: or via venite alla sicura.
Rispose l'Orco: io non verrò nè anco:
Guarda la gamba! perch'io ho paura
Di quella striscia ch'io ti veggo al fianco.
Allor Florian cavossi la cintura,
Ed impiattò la spada sotto un banco.
Disse l'Orco, vedutala riporre:
Io ti ringrazierei; ma non occorre.

61.

E lasciata la forma di quel verro,
Preso l'antica e mostruosa faccia,
Con due catene saltò là di ferro,
E lo legò pel collo e per le braccia,
Dicendo: cacciatore, tu hai pres'erro:
Perchè, credendo di far preda in caccia,
Alfin non hai fatt'altro che una vescia,
Mentre il tutto è seguito alla rovescia.

62.

Rimasto ci sei tu, come tu vedi,
Senza bisogno aver di testimoni:
E perchè con levrieri e cani e spiedi
Far me volevi in pezzi ed in bocconi;
Così, perch' ella vadia pe' suoi piedi,
Farassi a te, nè leva più, nè poni;
Acciocchè procurando l'altrui danno,
Per te ritrovi il male ed il malanno.

63.

Ed io, ch'ebbi mai sempre un tale scopo
D'accarezzar ognun, benchè nimico,
Come la gatta quando ha preso il topo,
Che, sebbene è tra lor quell'odio antico,
Scherza con esso alquanto, e poco dopo
Te lo sgranocchia come un beccafico;
Così, perchè più a filo tu mi metta,
Voglio far io, e poi darti la stretta.

64.

Così spogliollo tutto ignudo nato:
E veduto ch'egli era una segrenna,
Idest asciutto e ben condizionato,
Snello, lesto e leggièr come una penna;
Lo racchiuse, e lo tenne soggiornato
Perch'ei facesse un po' miglior cotenna;
Perocchè a guisa poi di mettiloro
Voleva dar di zanna al suo lavoro.

65.

Amadigi, che andava per diporto
Due volte il giorno almeno a rivedere
La fonte e la mortella che nell' orto
Lasciò Florian per tante sue preghiere ;
Trovato il cesto spelacchiato e smorto,
E l' acque basse, puzzolenti e nere,
Qui, dice, fratel mio, noi siam sul curro
D' andare a far un ballo in campo azzurro.

66.

E piangendo diceva : o tato mio,
Se tu muori (che ver sarà pur troppo),
S' ha dire anche di me, te lo dich' io,
Itibus, come disse Prete Pioppo.
Così, senza dir pure al padre addio,
Monta sovra un cavallo, e di galoppo
Usci d' Ugnano, molto bene armato :
E seco un cane alano avea, fatato.

67.

E cavalcando colla guida e scorta
Del suo fedele ed incantato alano,
Che innanzi gli facea per la più corta
La strada per lo monte e per lo piano ;
A Campi giunse, dove sulla porta
La morte si leggea di Floriano :
Chè, perchè fu creduta da ognuno,
Era la corte e tutto Campi a bruno.

•

68.

L'apparir d' Amadigi agli abitanti
Raddolci l'agro de' lor mesti visi,
Che, per la somiglianza, a tutti quanti
Parve il lor re creduto a' Campi Elisi;
Perciò, per buscar mance e paraguanti,
Andaron molti a darne al re gli avvisi,
Altri alla figlia: ed ambi a questi tali
Perciò promesser mille bei regali.

69.

Doralice, brillando a tai novelle,
A rinfronzirsi andossene allo specchio;
Si messe il grembiul bianco e le pannelle,
Il vizzo al collo e i ciondoli all' orecchio:
E non potendo star più nella pelle,
Saltò fuor di palazzo innanzi al vecchio;
Ed incontro correndo al suo cognato:
Ecco Florian, dicea, risuscitato.

70.

Noi vi facevam morto: o giudicato
Se la carota ci era stata fitta!
Pur noi ci rallegriam, che voi tornate
A consolar la vostra gente afflitta.
Domandar non occorre come state,
Perchè vo' avete buona soprascritta:
E siete grasso e tondo come un porco,
Per le carezze fattevi dall' Orco.

71.

M'immagino così ; perch' io non v' ero :
Tu sai com' ella andò, che fosti in caso :
So ben che mi dirai che non fu vero ;
Ma la bugia ti corre su pel naso.
Or basta : tu ritorni sano e intero,
(Chè a pezzi tu dovevi esser rimasto)
Per la Dio grazia, e sua particolare,
Perchè te l' ha voluta risparmiare.

72.

Dunque, s' ei fa così, gli è necessario
Ch' ei non sia là quel furbo che un lo tiene ;
Anzi tutto il rovescio ed il contrario,
Mentre egli tratta i forestier si bene.
Ed io, che già l' avea sul calendario,
Gli voglio, in quanto a me, tutto il mio bene,
Perch' ei non t' ingoiò ; sebben da un lato
Ti stava bene, avendolo cercato.

73.

Così nel mezzo a tutta la pancaccia,
Ch' è quivi corsa e forma un giro tondo,
La sua caponeria gli butta in faccia,
E quel ch' ei ne cavò po' poi in quel fondo :
Giacchè, diceva, coll' andare a caccia
A dispetto di tutto quanto il mondo,
Cavasti, senza fare alcun guadagno,
Due occhi a te, per trarne uno al compagno.

74.

Mio padre te lo disse fuor de' denti,
Ed io pur te lo dissi a buona cera,
Non una volta, ma diciotto o venti,
Che l' Orco ti faria qualche billera;
Ma tu volesti fare agli sceredenti,
Perchè te ne struggei come la cera:
E quasi un rischio tal fosse una lappola,
Volesti andarvi, e desti nella trappola.

75.

Amadigi alla donna mai rispose,
E fece il sordo ad ogni suo quesito;
Ma sibbene attingea da queste cose
Quanto a Florian poteva esser seguito:
E venne immaginandosi, e s'appose,
Che ella fosse sua moglie, ei suo marito:
E ch'egli, essendo tutto lui maniato,
Fosse pel suo fratel da ognun cambiato.

76.

Ma perch' ci non credea veder mai l' ora
D' avere il suo fratello a salvamento,
Dà un ghanghero a tutti, e torna fuori
Dietro al suo can, veloce come il vento:
Ned era un trar di mano andato ancora
A caccia all' Orco, ch' ei vi dette drento,
Come il fratel vedendo un bel cignale;
Ma non fu quanto lui dolce di sale.

77.

Chè seguitollo anch' ei per quelle strade
Donde ei conduce l' uomo alla sua tana :
Ove, mentre diluvia e dal ciel cade
E broda e ceci, il cristianello intana ;
Ed egli tanto poi lo persuade,
Che lega i cani, e posa Durlindana.
Avendo avuto innanzi la lezione,
Si stette sempre mai sodo al macchione.

78.

E quando l' Orco poi venne anco a lui
A dar parole con quei tempi strani,
Ed all' uscio facea Pin da Montui,
Affinchè 'l cane e l' arme egli allontani,
Ei disse : su piccin, piglia colui :
E chiappata la spada con due mani,
Si lanciò fuori : e quivi a più non posso
Gli cominciò a menar le man pel dosso.

79.

E mentre che or di punta ed or di taglio
Di gran finestre fa, di lunghe strisce,
Più presto che non va strale a berzaglio
Il can s' avventa anch' egli, e ribadisce ;
Talchè tutto forato come un vaglio
Il pover' Orco al fin cade, e basisce :
E lì tra quelle rupi e quelle macchie
Rimase a far banchetto alle cornacchie.

80.

Amadigi dipoi fece pulito ;
Perchè, trovato avendo il suo fratello
Con una barba lunga da romito
E più lordo e più unto d' un pannello,
Lavatolo e rimessogli il vestito,
Ch' era ancor quivi tutto in un fardello,
Lo ricondusse a Campi, ove la moglie,
Di lui già pregna, appunto avea le doglie.

81.

Corse la levatrice, ed in effetto
Fra mille oimè, se' soldi, e doglien' ora,
Partorigli una bella piscialletto,
Che fusti tu, poi detta Celidora :
E maritata al re, come s' è detto,
Di Malmantil, del qual tu sei signora :
Ne sei, e ne sarai, io lo raffibbio ;
Sebben non puoi per or dir come il nibbio.

82.

Ma presto come lui, potrai dir mio.
Or senti pur : basito Perione,
Anco Amadigi subito tuo zio
Venne a tòr donna, e n' ebbe un bel garzone,
Che Baldo fu chiamato : e quel son io,
Che poi cresciuto detto son Baldone.
Or eccoti dal primo al terzo grado
Narrato tutto il nostro parentado.

NOTE.

St. 1. UGNANO è piccol luogo tra Firenze e la Lastra presso ad Arno. — FIDECOMMISSO. Assiduo, che sta sempre in un luogo.

St. 2. DEL PROFERITO. Nemmen quello che aveva promesso o profferto. — CAMBIÒ LA DIADEMA. Di santo si fece turco. Qui *la diadema* è il nimbo.

St. 3. SUL MOSTACCIO UNO SBERLEFFE. Uno sfregio in viso per ignominia. — BIZZEFFE. Sull'origine di questa voce l'ingegnosa opinione del Minucci, quantunque non appoggiata da documenti, merita di esser conosciuta. Quando il magistrato romano concedeva grazia intera, scriveva sotto il memoriale del supplicante, F. F., cioè *Fiat, Fiat*, e la grazia dicevasi data *a bis effe, a bizzeffe*. — COLLA BALESTRA. Li saettava col pane stesso, o con pietre, se accostavansi a prendere il pane.

St. 3. SANT'ALTO. L'Altissimo. È modo di lingua furbesca.

St. 6. PIGLIEREI PER SAN GIOVANNI. Questo è il Santo protettore di Firenze. In quel giorno tanto solenne, i birri non potevan nemmeno *pigliare*, cioè *catturare*, i ban-

diti. Ora, di uomo avidissimo, si dice ch'ei *piglierebbe il di di san Giovanni*, o *per san Giovanni*, usando *pigliare* nel suo natural senso di *accettare e prendere*. — FRA FAZIO. Accorciato di *Boni-fazio*, facitore di bene.

St. 7. CADUTO SIA NEL MAL DEL MISERERE. Sia divenuto *misero*, cioè *avaro*; ovvero: abbia preso a fare il contrario di ciò che era il consueto suo naturale, come è nel detto morbo che le fecce escono dalla bocca. La denominazione italiana di questa malattia, che è il *Volvulus* dei Latini, pare che sia stata originata da una falsa interpretazione del nome greco *εὐεός*, *volvulus* scambiato con *ἐλεός*, *miseri-cordia* ed *ἐλεώ*, *misereri*.

St. 8. PER LA MALA *vita*. Ridotto a mal partito. — TU GRATTI *ecc.* Tu m'inciti a discorrere, vuoi farmi cantare. — LEVAR LA CANNELLA. Desistere dal fare una cosa: ed è preso dal levar la cannella alla botte.

St. 9. LE NOCCA o *nocche* delle dita.

St. 10. L'EBBI BIANCA *ecc.* Nell'estrazione di un premio al lotto, le sole polizze premiate sono scritte, le altre bianche. Onde *averla bianca a una cosa vale non ottenerla*. — SBRACIAR. Scialacquarsi la mia roba. — LEVARE IL VIN DA FIASCHI, vale *finir che che sia, finirla*. — AGHETTO. Cordoncino con puntale di metallo.

St. 11. **CRAZIA.** Moneta toscana che valeva sette centesimi di lira italiana.

St. 13. **GLI È FATTO IL BECCO ALL'OCA.** La cosa è fatta. Chi vuol conoscere l'origine di questo detto; la troverà nel *Mambriano*, c. II e nelle novelle del Pecorone.

St. 14. **NON LA PARO.** Non la credo. È tratto da un certo giuoco di dadi, nel quale chi tien la posta dice *pàrola*; e non la tenendo, dice *Non la paro*.

St. 15. **LARGO COME UNA PINA verde** è detto ironico che vale *strettissimo*, *avarissimo*, perchè la pina finchè è verde non apre le scaglie, o involucri de' semi. — **VENNERO IN PAESE.** Vennero in scena, si lasciaron trovare, comparvero.

St. 17. **BUFFETTO. Tavolinuccio.** — **DESTRO.** Il comodo, il cesso.

St. 20. **MANGIARO IL PANE AFFATTO**, senza lasciar rosumi, il che si fa dai fanciulli. Divennero giovani fatti. — **FAR SANTÀ** (sanità). Salutare.

St. 21. **Buoi ecc.** Si noti che subito dopo aver nominato i *buoi*, con maligna allusione nomina il *padre*. — **IMPICCATOI.** Che han passato i diciott'anni, cosicchè possono essere impiccati.

St. 25. VA' IN UN FORNO. Va' in malora, al diavolo, in galea.

St. 25. LA CIA, fruttaiuola, usava un certo suo detto laido per significare: *Mi va male*. — BALLAR L'ORSO. Di' che son morto. Uno di quei tanti detti, usati dalla plebe buffona, per levarsi la trista idea della morte. (*Salvini*.)

St. 26. METTE MAN alla spada. — FORNIMENTI. Qui l'*elsa*. — IN QUEL CHE. Mentre i grilli spaventati scappano.

St. 27. VERDE COME UN AGLIO. Qui *vegeto*; ma la frase adopraasi anche a denotare uomo di poca sanità, alludendo allora non alla freschezza, ma al colore. — LEVA. Compra. — REQUIE SCARPE. Storpiamento buffonesco di *requiescat*. L'idea di *scarpe* ha poi attratta quella di *zoccoli*, anco perchè i frati sogliono accompagnare i morti.

St. 28. A BENEFIZIO DI NATURA. Ove fortuna lo guidasse.

St. 30. QUILIO. Falsetto. — IN VISIBILIO. Si usa (dal *Visibillum omnium et invisibillum*) per *andare in estasi*; ma qui pare che significhi *mandava note acutissime*. — PER B MOLLE. Bemolle o bimolle. Il doppio senso e l'idea di trincare che v'è dentro, son manifesti.

St. 31. CAMPI. Castello a sei miglia da Firenze, è detto *spiantato alla radice*, non perchè sia diroccato affatto, ma per dire *pieno di gente spiantata*. — 'L CRISTIANO. Gli uomini.

St. 32. TOCCAR BOMBA. Partirsene presto. Chiamasi *bomba* nel giuoco dei *birri e ladri* quel luogo immune, cui toccando i fanciulli che fan da ladri, non possono esser presi da quelli che fan da birri: e perchè il trattenersi a lungo nella detta *bomba* non è permesso, *toccar bomba* ha il significato che s'è detto.

St. 33. FARE UN CONTICINO. Mangiare e pagare. — FITTA. Ficcata la carota, fattogli credere che fosse castrato. — NUOVA MANOMESSA. Il primo vino spillato, da *manomettere*, *metter mano*, *mettere a mano* un vaso nuovo. *Nuovo*, sta per *insolito*, perchè Floriano non s'era mai ritrovato a bever acqua.

St. 34. PRIMA CHE UN ORSO. È detto come per antifrasi, ad esprimere il *jam matura viro*, e il gran desiderio di sposarsi. Analoga a questa è la frase: *Farei il sacrificio di sposare quella ricca erede*.

St. 37. COME LA ROVELLA. In frasi analoghe ora si sente dire: *come un diavolo*. Il tale corre come la rovela; corre come un diavolo. — LE TROMBE. In una delle

carte da-giuoco delle Minchiate è effigiata la Fama con due trombe; e il nome di quella carta, stimata la più bella e detta *Le trombe*, passò a significare cosa perfetta nel suo genere.

St. 39. BUSCHETTE, o *bruschette*, sono fili di paglia di diversa lunghezza, con cui si tiran le sorti, così: Mettonsi perpendicolari fra le mani o fra due assi, in guisa che l'un de' capi sia nascosto. Chi tira il più lungo o il più corto (secondo il pattovito), ha la sorte; gli altri si succedono nella sorte, secondo che il filo tirato da ognuno è più o meno lungo.

St. 41. FA CIVETTA. Abbassa il capo. Vien dal giuoco di *civetta* che si fa in tre. Uno è nel mezzo con in capo un berretto che gli altri due, ai fianchi, s'ingegnano con botte di fargli saltar di capo. Ma botte non si può dare finchè quel di mezzo, che ha le mani in terra, non le alza per dar mostaccioni a dritta e sinistrala. Tutta l'arte per lui consiste nel far civetta mentre c' dà, e gli è dato lo scappellotto.

St. 42. ASCOLTO. Lincenziato, spacciato. — S'EI TOCCÒ TERRA *ecc.* La donna quando è grossa, ove le venga alcuna voglia che non può appagare, si tocca il corpo in parte che suol esser coperta, o *tocca terra* o altra cosa, per impedire che il bambino nasca con *la voglia*, o almeno che non

nasca con la voglia in viso: e in pari tempo *sputa*, dicendo, *in terra vadia* (vada, cioè la voglia). Ognuno ora intenderà il doppio senso.

St. 44. TOCCAR LA MANO. Impalmare. — MANDATO SANO. Dal lat.: *Vale*: Sta sano. Quindi *mandar sano*, cioè *dire addio*, *licenziare*, *escludere*.

St. 45. SCALDAMANE... MONA LUNA... GUANCIAL D'ORO o *Guancialin d'oro*. Son tre giuochi fanciulleschi, il primo dei quali è noto a tutti. Il secondo si fa scegliendo a sorte un fanciullo della brigata a cui si ordina di allontanarsi un tratto. Intanto la brigata sceglie uno a cui si dà il nome di *Mona Luna*. Allora si chiama il fanciullo allontanato, e questi va a *domandare un consiglio* a qual dei bambini suppone esser *Mona Luna*. S'ei non s'appone, paga il premio o *pegno*, e s'allontana ancora, finchè si crei nuova *Mona Luna*: e ciò può farsi per quattro volte, dopo di che il perditore di quattro premi si riunisce alla brigata; e un altro, scelto dalla sorte, è mandato. Se invece quel primo s'appone una od altra volta, *Mona Luna* perde il premio, ed è mandato egli. La restituzione de' premi fornisce poi materia ad altro giuoco che è delle *penitenze*. Il *Guancialin d'oro* differisce dalla *Mona Luna* in questo, che un fanciullo inginocchiato (forse sopra un guancia), e ad occhi chiusi, deve indo-

vinare chi è che da tergo gli dà una percossa. Il noto *Prophetiza quis te percussit* del Vangelo ci mostra che questo o simil giuoco è antichissimo. — ROSANA ecc. Sono due Leggende o Rappresentazioni notissime, dice il Minucci; e il Biscioni aggiunge: *Rosana* si trova stampata sotto questo titolo: *La Rappresentazione, e Festa di Rosana. Firenze, appresso Zanobi Bisticci alla Piazza di Sant' Apolinari l'anno 1601, in 4^o, p. 30.* Senza nome d'autore. *La Regina d'Oriente* è un poemetto diviso in 4 cantari, che pare scritto da Antonia Pulci, la quale visse di là dalla metà del 400.

St. 46. TRINCIARLE. Far capriole e salti. — ITE E VENITE del danaro al giuoco. — AL MAZZOLINO. Di una brigata uno si fa *Giardiniere*, e questi compone un *mazzolino*, dando a ciascuno dei compagni il nome di un fiore. Il giardiniere dice: *Questo mazzo non sta bene per causa (poniamo) della Viola.* Se la *Viola* non risponde subito: *Dalla Viola non viene, ma sibbene* (per esempio) *dal Giglio*; o se gli vien nominato un fiore che non è nel mazzolino, paga il *pegno*. — ALLA COMARE. Una fanciulla fa la puerpera, e le altre le vanno intorno facendole visite, cerimonie e regali. Se invece d'una puerpera si finge una sposa, il giuoco si chiama *Fare alle zie*.

St. 47. GLI SPROPOSITI. Giuoco notissimo

e poco diverso dal *Mazzolino*. — IL CAPPANNISCONDERE detto anche in Toscana *fare a rimpiattino* in qualche dialetto chiamasi anco *Nasconderella*.

St. 48. LE MERENDUCCE. Bambini e bambine imbandiscono la *merenda* alle loro *bambole* o pope stendendo il loro tovagliolino o *bavaglio* su certe piccole mense di legno, e mettendovi su altre loro piccole stoviglie. — Gli altri giuochi o trastulli qui nominati sono assai noti. Il *Beccalaglio* più comunemente è chiamato *Mosca Cieca*. L'andare a *Predellucce* o *predelline*, cioè l'esser portato da due che di lor mani intrecciate gli fan seggiola, in qualche dialetto dicesi *andare a Sedia di Papa*. L'*acculattare*, cioè il fare altrui battere il sedere in terra, più che un giuoco, è una delle *penitenze*. — TAGLIO. Agio, mezzo; dal mestiere del sarto, che dice *esservi taglio* per *roba da tagliare*. — IN BARBA DI GATTA. Cioè colla barba unta dal gozzovigliare.

St. 49. TOCCO UN TASTO. Tastato, domandato così alla sfuggita. — DAR CARTACCE. Non rispondere secondo che si desidera; da un giuoco di carte. — NON VOLER PIÙ PASTO. Non voler esser menato per le lunghe con chiacchiere, promesse o altre finte. — I PIACEVOLI ecc. Due allegre compagnie di cacciatori fiorentini, di cui fu perfino scritta una storia da Giulio Dati.

St. 50. **MOTIVO.** Qui sta per *voglia*, ed è assai proprio, chè la volontà è quella che *muove* ad ogni azione.

St. 51. **IL DI** *Illo die*, quel di.

St. 53. **MENTRE.** Se. — *Chiappasse.* Sopraggiungesse.

St. 54. **BRUCIOLI.** Trucioli, sottilissime strisce di legno: e se ne vedono anche oggi di questi cappelli.

St. 55. **QUARTIERI.** Contorni. — **FACEA LA FURFANTINA.** Tremare. Il modo è dalla pratica di certi *furfanti* vagabondi, che per destare l'altrui commiserazione si gettano per le vie fingendo di esser per basire dalla fame e dal freddo.

St. 56. **FUCILE.** Focile, acciarino, istrumento per destare dalla pietra focaia la scintilla che poi appiccava il fuoco all'esca. — **ALARI.** Arali, capofochi. — **LIETA.** Fiamma chiara e breve. — **IL CRÒGIOLO ecc.** Seguitò a stare accanto al foco dopo cessata la fiamma; dal crògiolo o tempera che si dà ai lavori di vetro tenendoli, appena fatti, ad un calore moderato nella *camera*. — **FAR COME QUEI DA PRATO.** Lasciar piovere. Ambasciatori di Prato domandarono ed ottennero dai Signori Priori di Libertà il diritto di celebrare in un dato giorno dell'anno una fiera; e stipularono di pagare per ciò una

certa somma. Nell'uscir di palazzo venne loro in capo che se in quel dì piovesse, era pur forza pagar la somma e non far la fiera; onde tornarono in dietro a domandare: *Signori, e s'è piovesse?* — Rispose uno: *Lasciate piovere.*

St. 58. DOPO. Oltre. — A CIELO. Grandissimo.

St. 59. FATE MÓTTO. Senti! Udite sproposito! — DI ROTTO. Di guasto, di male.

St. 60. GUARDA LA GAMBA! Così gridavasi dai ragazzi all'avvicinarsi dei *Toccatori* o ministri del tribunale civile che portavano una calza d'un colore una d'un'altro: e gridavasi per avvertire il debitore sentenziato a pagare, che corresse a un luogo immune, onde l'uffiziale non potesse, *toccandolo*, intimargli il termine perentorio. Da ciò *Guarda la gamba* passò a significare *Il cielo me ne liberi!* o simile.

St. 62. NÈ LEVA ecc. *Nec addas nec adimas.* Per appunto come volevi trattar me.

St. 65. METTER A FILO. Aguzzare la voglia; dall'*affilare* i coltelli.

St. 64. SEGRENNÀ. Magrissimo. Come avente il solo dintorno, senza esser il disegno incarnato. (*Salvini.*) — ASCIUTTO ecc. Que-

sta è frase de' mercanti colla quale avviano i loro corrispondenti della diligenza usata dal portatore della merce. La parola *asciutto*, dunque, usata in senso di *magro*, si trascina dietro il resto della frase, che qui vale *Magro, ma in buona salute*. — SOGGIORNATO. Ben pasciuto. — METTILORO *ecc.* I doratori, per dare il lustro alle dorature, le fregano con una zanna d'animale; ma quello è un *dar di zanna* assai diverso da quello che ognuno qui intende.

St. 65. CURRO. Rullo, Siamo sul punto. — FARE UN BALLO *ecc.* Dar de' calci al rovaio, essere impiccato. Il *campo azzurro* è l'aria.

St. 72. L'AVEA SUL CALENDARIO. Lo aveva a noia. Forse *Kalendarium*, *Libro di cambi*, che presso gli antichi erano dodici per cento in capo all'anno: e se ne pagava uno alle calende di ciascun mese: e per chi pativa cambi era libro odioso. (*Salvini.*)

St. 73. PANCACCIA. La panca ove s'adunano brigate a passare il tempo novellando, e la brigata stessa dei *pancaccieri*, o *pancacciai*. — CAVASTI *ecc.* Facesti a te molto male, e pochissimo al nemico.

St. 74. A BUONA CERA. Con animo riposato. — BILLERA. Brutta burla. — FARE AGLI SCREDENTI. Frase analoga a *Fare a*

non s' intendere, Fare a'la palla, Fare all' amore. — LAPPOLA. Bagattella.

St. 75. MANIATO. Miniato; e così legge un testo a penna.

St. 76. DÀ UN GANGHERO. Dà volta, torna indietro; dall' andare obbliquo del *granchio*.

St. 77. IL CRISTIANELLO. Ora si direbbe *un povero diavolo*. — CH' EI. Il cristianello. — DURLINDANA. La celebre spada di Orlando, per qualunque spada.

St. 78. PIN DA MONTUI. Capolino; da una canzonetta della *Tancia* del Buonarroti che comincia: *E Pin da Montui - Fa capolino*. — PICGIN. Così dice al cane per aizzarlo.

St. 80. FECE PULITO. Fece il negozio aggiustatamente, e come andava fatto. — PANELLO. Viluppo di cenci intriso nell' olio e in altre materie bituminose per arderlo poi.

St. 81. SE' SOLDI. Questo *sei soldi* propriamente qui non significa nulla, ma vi è messo per poter poi dire *dogliene* (glie ne do) cioè *doglie*; ed è una di quelle *omofonie* che s' odono per celia in bocca al popolo, come *mattematico* per *matto*, e simili. — RAFFIBBIO. Ripeto. — NIBBIO. La voce di questo uccel di preda è *Mio mio*.

TERZO CANTARE.

ARGOMENTO.

Vengon d' Arno a seconda i legni Sardi :
Sbarcan le genti, e vanno a Malmantile ;
Ma per vari accidenti i più gagliardi
Non fan quel tanto, che di guerra è stile.
Arma i suoi Bertinella, alza stendardi,
E mostra in debil corpo alma virile,
Nascon grandi scompigli in quella piazza .
E ognun si fugge in veder Martinazza .

1.

Un che sia avvezzo a starsene a sedere
Senza far nulla colle mani in mano,
E lautamente può mangiare e bere
E in festa e 'n giuoco viver lieto e sano ;
Se gli son rotte l' uova nel pianere,
Considerate se gli pare strano:
Ed io lo credo, chè a un affronto tale
Al certo ognun la 'ntenderebbe male.

2.

E pur chi vive, sta sempre soggetto
A ber qualche sciroppo che dispiace;
Perchè al mondo non v'è nulla di netto,
E non si può mangiar boccone in pace.
Or ne vedremo in Malmantil l'effetto;
Che immerso ne' piacer vivendo a bracc,
Non pensa che patir ne dee la pena,
E ché fra poco s'ha a mutare scena.

3.

Era in quei tempi là quando i Geloni
Tornano a chiuder l'osterie de' cani,
E talun che si spaccia i milioni,
Manda al presto il tabi pe' panni lani;
Ed era appunto l'ora che i crocchioni
Si calano all'assedio de' caldani,
Ed escon colle canne e co' randelli
I ragazzi a pigliare i pipistrelli.

4.

Quando in terra l'armata colla scorta
Del gran Baldone a Malmantil s'invia;
Onde un famiglio, nel serrar la porta,
Sentì romoreggiar tanta genia.
Un vecchio era quest' uom di vista corta,
Che l'erre ognor perdeva all'osteria;
Talchè tra il bere e l'esser ben d'età,
Non ci vedeva più da terza in là.

5.

Per questo mette mano alla scarsella,
Ov' ha più ciarpe assai d' un rigattiere;
Perchè vi tiene infin la faverella
Che la mattina mette sul brachiere.
Come suol far chi giuoca a cruscherella,
Due ore andò alla cerca intere intere:
E poi ne trasse in mezzo a due fagotti
Un par d' occhiali affumicati e rotti.

6.

I quali sopra il naso a petronciano
Colla sua flemma pose a cavalcioni;
Talchè meglio scoperse di lontano
Esser di gente armata più squadroni.
Spaurito di ciò, cala pian piano,
Per non dar nella scala i pedignoni:
E giunto a basso, lagrima e singozza,
Gridando quanto mai n' ha nella strozza.

7.

Dicendo forte, perchè ognun l' intenda:
All' armi all' armi, suonisi a martello:
Si lasci il giuoco, il ballo e la merenda,
E serrinsi le porte a chiavistello;
Perchè quaggiù nel piano è la tregenda,
Che ne viene alla volta del castello;
E se non ci serriamo o facciam testa,
Mentre balliamo, vuol sonare a festa.

8.

In quel che costui fa questa stampita,
E che ne' gusti ognun pur si balocca,
L'armata finalmente è comparita
Già presso a tiro all'alta biccicocca.
Quivi si vede una progenie ardita
Che si confida nelle sante nocca :
E se ne viene all'erta lemme lemme
Col Batti e 'l Tessi e tutto Biliemme.

9.

Tra questi guitti ancora sono assai
(Oltre a marchesi, principi e signori).
Uomin di conto, e grossi bottegai,
Banchieri, setaiuoli e battilori;
V'è lanaiuoli, orefici e merciai,
Notai, legisti, medici e dottori:
In somma quivi son gente e brigate
D'ogni sorta, chiedete e domandate.

10.

Sul colle compartisce questa gente
Amostante con tutti gli ufiziali:
Tra' quali un grasso v'è convalescente,
Ch'aveva preso il di tre serviziali,
E appunto al corpo far allor si sente
L'operazione e dar dolor bestiali;
Talchè gridando senz'alcun conforto,
In terra si buttò come per morto.

11.

Il nome di costui, dice Turpino,
Fu Paride Garani; e il legno prese,
Perch' ei voleva darne un rivellino
A un suo nimico traditor francese,
Che per condurlo a seguitar Calvino
Lo tira pe' capelli al suo paese,
E per fuggirne a' passi la gabella,
Lo bolla, marchia, e tutto lo suggella.

12.

Disse Amostante, visto il caso strano,
A Noferi di casa Scaccianoce:
Per ser Lion Magin da Ravignano,
Che il venga a medicar, corri veloce;
Io dico lui, perchè ce n'è una mano,
Che infilza le ricette a occhio e croce,
O fa sopr' all' infermo una bottega,
E poi il più delle volte lo ripiega.

13.

Gloria cerca Lion più che moneta;
Perocch' ei bada al giuoco e fa progresso:
Per l' acqua in Pindo va come poeta;
Onde a' malati dà le pappe a lesso.
Gli è quel che attende a predicar diēta,
E farebbe a mangiar coll' interesse;
Ma perchè già tu n' hai più d' uno indizio,
Va' via, perchè l' indugio piglia vizio.

14.

Noferi vanne, e sente dir ch'egli era
Con un compagno entrato in un fattoio,
Ov' egli ha per lanterna, essendo sera,
L'orinal fitto sopra a un schizzatoio,
E di fogli distesa una gran fiera,
Ha bello e ritto quivi il suo scrittoio;
Sicchè presto lo trova, e in sull'entrata
Dell' unto studio gli fa l'ambasciata.

15.

Ei, che alla cura esser chiamato intende,
Risponde, avere allora altro che fare;
Perchè una sua commedia ivi distende,
Intitolata *Il Console di Marc*:
E che se l'opra sua colà s'attende,
Un buon soggetto è quivi suo scolare,
Di già sperimentato; ed in sua vece
Avria mandato lui: e così fece.

16.

Era quest' uomo un certo medicastro,
Che al dottorato suo fe piover fieno:
E perch' ei vi patì spesa e disastro,
È stato sempre grosso con Galeno.
E giunto là: vo' far, disse, un impiastro;
Onde, se il mal venisse da veleno,
Presto vedremo: intanto egli si spogli,
E siami dato calamaio e fogli.

17.

Mentre è spogliato, per la pestilenza
Ch'egli esala, si vede ognun fuggire:
Pervenne una zaffata a Sua Eccellenza,
Che fu per farlo quasichè svenire:
Confermata però la sua credenza,
Rivolto a' circostanti prese a dire:
Questo è veleno, e ben di quel profondo:
Sentite voi ch'egli avvelena il mondo?

18.

Rispose il General commosso a sdegno:
Come veleno? oh corpo di mia vita!
E dove è il vostro naso e il vostro ingegno?
Lo vedrebbe il mio bue ch'egli ha l'uscita.
A ciò soggiunse il medico: buon segno:
Segno, che la natura invigorita,
A' morbi repugnante, adesso questo
A' nostri nasi manda sì molesto.

19.

Vedendo poi, che il flusso raccappella,
Come quello che ha in zucca poco sale,
Comincia a gridar: guardia, la padella,
E (quasi fosse quivi uno spedale)
Chiama gli astanti, gl'infermieri appella,
Il cerusico chiede e lo speciale:
E venuto l'inchiostro, al fin si mette
A scrivere una risma di ricette.

20.

Dove diceva (dopo milioni
Di scropoli, di dranime e libbre tante)
Che, giacchè questo mal par che cagioni
Stemperamento forte, umor piccante,
Per temperarlo, *Recipe* in bocconi
Colla, gomma, mèl, chiara, e diagrante.
Quindici libbre in una volta sola
Di sangue se gli tragga dalla gola,

21.

Acciocchè tiri per canal diverso
L'umor, che tende al centro, *ut omne grave* ;
Chè se durasse troppo a far tal verso,
Dir potrebbe l'infermo: addio, fave.
Poi tengasi due di capo riverso,
Legato ben pe' piedi ad una trave:
Se questo non facesse giovamento,
Composto gli faremo un argomento.

22.

Però presto bollir farete a sodo
Un agnello, o capretto, in un pignatto:
'N un altro vaso, nello stesso modo,
Un lupo, per insin che sia disfatto;
Poi fate un servizial col primo brodo,
E col secondo un altro ne sia fatto:
Farà questa ricetta operazione
Senz' alcun dubbio, ed ecco la ragione:

23.

Questi animali essendo per natura
Nimici come i ladri del bargello,
Ritrovandosi quivi per ventura,
Il lupo correrà dietro all' agnello;
L' agnello, che del lupo avrà paura,
Ritirando s' andrà su pel budello:
Così va in su la roba e si rassoda,
E i due contrari fan che 'l terzo goda.

24.

Ciò detto, rivoltossi al mormorio
Di quelle ambrette, ove a mestar si pose;
E, perch' elle sapean di stantio,
Teneva al naso un mazzolin di rose.
Soggiunse poi: costui vuol dirci addio;
Chè queste flemme putride e viscosose
Mostran, che benaffetto agli ortolani
Ei vuol ire a 'ngrassare i petronciani.

25.

In quel che questo capo d' assiuolo
Ne dice ognor dell' altra una più bella,
Tosello Gianni, il quale è un buon figliuolo,
Mosso a pietà, con una sua coltella
Tagliate avea le rame d' un querciuolo;
Sopr' alle quali a foggia di barella
Fu Paride da certi contadini
Portato a' suoi poder quivi vicini.

26.

Fu del Garani ascritto successore
Puccio Lamoni, anch' ei grande ingegnere,
Bravissimo guerrier, saggio dottore,
Cortigiano, mercante, e taverniere.
Dicon ch' ei nacque al tempo delle more,
Perch' egli è di pel bruno e membra nere;
Or qua di Cartagena eletto duce,
Il fior de' mammagnuccoli conduce.

27.

L'armata avea tra gli altri un cappellano
Dottor, ma il suo saper fu buccia buccia;
Perocch' egli studiò col fiasco in mano,
Ed era più buffon d' una bertuccia.
Faceva da pittore, da Tiziano;
Ma quanto ei fece mai, n'andava a gruccion:
Ebbe una chiesa, e quivi a bisca aperta
Si giuocò fino i soldi dell' offerta.

28.

Franconio si domanda Ingannavini:
E fu pregato, come il più valente,
Perch' egli sapea leggere i Latini,
A far quattro parole a quella gente.
Egli, che aveva in casa il Coltellini
Già fatta una lezione e salla a mente,
Subito accetta, e siede *in alto solio*,
Senza mettervi su nè sal nè olio.

29.

Sale in bigoncia con due torce a vento,
Acciò lo vegga ognun pro tribunali:
Ove, mostrar volendo il suo talento,
Fece un discorso e disse cose tali,
Che ben si scorse in lui quel fondamento,
Che diede alla sua casa Giorgio Scali:
E piacque sì, che tutti di concordia
Si messero a gridar misericordia.

30.

Il tèma fu di questa sua lezione,
Quand' Enea, già fuor del suo pollaio,
Faceva andare in fregola Didone,
Come una gatta bigia di gennaio:
E che se i Greci, ascosi in quel ronzone,
In Troia fuoco diedero al pagliaio,
E in man d' Enea posero il lembuccio,
Ond' ei fuggì col padre a cavalluccio;

31.

Così, dicea, la vostra è mia regina
Qui viva e sana, e della buona voglia,
Cacciata fu dall' empia concubina
Tre dita anch' ella fuor di questa soglia;
Però, se un tanto ardire e tal rapina
Parvi che adesso gastigar si voglia,
V' avete il modo, senza ch' io lo dica.
Io ho finito: il ciel vi benedica.



32.

Poichè da esso inanimite furo
Le schiere, si portarono a' lor posti :
E già sdraiato ognun, lasso, e maturo
In grembo al sonno gli occhi aveva posti ;
Quando a un tratto le trombe ed il tamburo
Roppe i riposi e i sonni appena imposti ;
Ma svani presto così gran fracasso,
Chè 'l fiato a' trombettier scappò da basso.

33.

E questo cagionò, che incollorito
Il Generale di cotanta fretta,
Con occhi torvi minacciò col dito,
Mostrando voler farne aspra vendetta.
Segui, che un ufizial suo favorito,
Che più d'ogn' altro meno se l'aspetta,
Toccò la corda con i suoi intermedi
De' tamburini e trombettieri a piedi.

34.

Alla corda così vuol che s'attacchi,
Perchè d'arbitrio e senza consigliarsi
Facea venir all' armi, allorchè stracchi
Bisogno avevan più di riposarsi :
Ed eran mezzi morti, e come bracchi
Givano ansando inordinati e sparsi :
E con un fior di lingue e orrenda vista
Soffiavan, ch' i' ho stoppato un alchimista.

35.

Amostante non solo era sdegnato
Che di suo capo e propria cortesia,
Senza lasciar che l'uom riabbia il fiato,
Ei volesse attaccar la batteria;
Ma perchè seco aveva concertato,
Ch'egli stesso, che sa d'astrologia,
Vuol, prima che 'l nimico si tambussi,
Veder che in Cielo sien benigni influssi.

36.

Omai la fama, che riporta a volo
D'ogni intorno le nuove e le gazzette,
Sparge per Malmantil, che armato stuolo
Vien per tagliare a tutti le calzette.
Già molti impauriti e in preda al duolo,
Non più co' nastri legan le scarpette,
Ma con buone e saldisime minuge,
Perchè stien forti ad un *rumores fuge*.

37.

In tal confusione, in quel vilume,
All'udir quei lamenti e quegli affanni,
A molti ch'eran già dentro alle piume,
Lo sbucar fuori parve allor mill'anni:
Chi per vestirsi riaccende il lume,
Perocch'al buio non ritrova i panni;
Chi nudo scappa fuori, e non fa stima
Che dietro gli sia fatto lima lima.

38.

Perchè s'egli ha camicia o brache o vesta,
Non bada che gli facciano il baccano;
Bensi del tristo avviso afflitto resta,
Onde più d' un poi giuoca di lontano:
Chi torna indietro a lasciarsi la testa,
E chi si tinge con il zafferano;
Chi dice che una doglia gli s'è presa,
Per non avere a ire a far difesa.

39.

Altri, che fugge anch' ei simil burrasca,
Finge l' infermo, e vanne allo spedale:
E benchè sano ei sia com' una lasca,
Col medico s' intende o col speziale;
Perchè all' uno ed all' altro empie la tasca
Acciò gli faccian fede ch' egli ha male:
Ed essi questo e quel scrivon malato:
E chi più dà, lo fan di già spacciato.

40.

Sicchè con queste finte e con quest' arte
Costor, che usan la tazza e non la targa,
Servir volendo a Bacco e non a Marte,
Che non fa sangue, ma vuol che si sparga,
D' uno stesso voler la maggior parte
Trovan la via di starsene alla larga;
Ed il restante, non sì astuto e scaltro,
Comparisce, perch' ei non può far altro.

41.

Mentre in piazza si fa nobil comparsa,
Anche in palazzo armata la regina,
Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,
Corre alla malmantilica rovina;
Benchè ne' passi poi vada più searsa,
Perchè all'uscio da via mai s'avvicina.
Da sette volte in su già s'è condotta
Fino alla soglia, ma quel sasso scotta.

42.

Viltà l'arretra, onor di poi la 'nvita
A cimentar la sua bravura in guerra:
L'esorta l'una a conservar la vita,
L'altro a difender quanto può la terra.
Pur, fatto conto di morir vestita,
Voltossi a bere; e divenuta sgherra
(Perocchè Bacco ogni timor dilegua)
Dice: o de' miei, chi mi vuol ben, mi segua.

43.

Dietro a' suoi passi mettesi in cammino
Maria Ciliegia, illustre damigella:
Tutto lieto la segue il Ballerino,
Che canta il titutrendo falalella;
Va Meo col paggio, zoppica Masino,
Corre il Masselli, e il capitano Santella;
Molti e molt'altri amici la seguirono,
E più mercanti, c'hanno avuto il giro.

44.

La segue Piaccianteo suo servo ed aio,
Che in gola tutto quanto il suo si caccia :
Le cacchiatelle mangia col cucchiaino,
Ed è la distruzion della vernaccia.
Già misurò le doppie collo staio ;
Finita poi, che fu quella bonaccia,
Pel contagio portò fin la barella :
Ed ora in corte serve a Bertinella.

45.

Comanda la padrona ch'egli scenda,
E stia giù fuori con gli orecchi attenti
Fra quelle schiere, finch' ei non intenda
A che fine son là cotante genti ;
Ma quegli, al qual non piace tal faccenda,
Se la trimpella e passa in complimenti :
E perchè a' fichi il corpo serbar vuole,
Prorompe in queste o simili parole :

46.

Alta Regina, perchè d'obbedire
Più d'ogni altro a' tuoi cenni mi do vanto,
Colà n'andrò ; ma, come si suol dire,
Come la serpe quando va all'incanto :
Non ch'io fugga il pericol di morire,
Perch'io fo buon per una volta tanto,
Ma perchè, s'io mi parto, non ti resta
Un uom, che sappia dov'egli ha la testa.

47.

Non ti sdegnar s' io dico il mio pensiero;
Chè possibil non è ch' io taccia o finga:
E, s' e' n' andasse il collo, sempre il vero
Son per dirti, e chi l' ha per mal, si cinga.
Ti servirò di cor vero e sincero,
Senza interesse d' un puntal di stringa,
E non come in tua corte sono alcuni
Adulator, che fanno Meo Raguni.

48.

Io dunque, che non voglio esser de' loro,
Ma tengo l' adular pessimo vizio,
Soggiungo, e dico, per ridurla a oro,
Che mal distribuito è questo ufizio,
E che non può passar con tuo decoro;
Poichè, mostrando non aver giudizio,
Un tuo aio ne mandi a far la spia,
Quasi d' uomin tu avessi carestia.

49.

Manda manda a spiar qualche arfasatto,
O un di quei che piscian nel cortile:
Questo farà il mestier come va fatto,
Senza sospetto dar nel campo ostile;
Ostile dico, mentre costa in fatto,
Che cinto ha d' armi tutto Malmantile.
Tal gente si può dire a noi contraria,
Perchè non vien quassù per pigliar aria.

50.

E perch'ei non vorrebbe uscir del covo,
Soggiunge dopo queste altre ragioni;
Ma quella, che conosce il pel nell'uovo,
S'accorge ben che son tutte invenzioni;
Però, senza più dirglielo di nuovo,
Lo manda fuori a furia di spintoni;
E mentre ei pur volea 'mbrogliar la Spagna,
Gli fa l'uscio serrar sulle calcagna.

51.

Sperante resta alla Regina intorno,
Spianator di pantondo riformato:
Gridan le spalle sue remo e Livorno,
Ed ha un culo che pare un vicinato:
La pala nella destra tien del forno,
Nella sinistra un bel teglion marmato.
In cambio di rotella, che gli guarda
Da' colpi il magazzino della mostarda.

52.

De' Rovinati anch'ei passò la barca;
Perchè la gola, il giuoco, e il ben vestire
Gli aveano il pane, la farina e l'arca
In fumo fatto andar come elisire;
Talchè cantando poi, come il Petrarca,
« Amore, io fallo, e veggo il mio fallire »
Al giuoco del Barone e alla Bassetta
Giuocava, apparecchiando alla Crocetta.

53.

Fu dalle dame amato in generale
(Io dico dalle prime della pezza) ;
Poi Bertinella stavaue sì male,
Ch' ella fece per lui del ben bellezza ;
Perchè, spesa la roba, e concia male,
Fatta più borsa d' una pera mezza,
Potea di notte, quanto a mezzo giorno,
Andar sicura per la fava al forno.

54.

Ma poi, venuta quasi per suo mezzo
A porsi sopr' al capo la corona,
E lasciati di già gli stenti e il lezzo,
Profumata si sta nella pasciona ;
Ne 'mpazza affatto, e non lo vede a mezzo :
E pospostane lei, ch' è la padrona,
E Martinazza, ch'è la salamistra,
Sperante sempre va in capo di listra.

55.

Or perch' egli è di nidio e navicello,
E forte e sodo come un torrione,
Gli dà l' ufizio e titol di Bargello,
Colla solita sua provvisione ;
Perchè, se in questo caso alcun ribello
Si scuopre, facil sia farlo prigionie ;
Acciò sul letto poi di Baloechino
Se gli faccia serrare il nottolino.

56.

Fa in tanto nel castel toccar la cassa,
E inalberar la 'nsegna del carroccio;
E comandante elegge della massa
Il nobil cavalier Maso di Coccio,
Che 'n fretta alla rassegna se ne passa,
Colle schiere però fatte a babboccio;
Che ad una ad una accomoda e dispone
Sotto sua guida e sotto suo campione.

57.

Il primo è il Furba, nobile stradiere,
Che non giuoca alla buona e meno a' goffi;
A' noccioli bensì si fa valere,
Perch' ei dà bene i buffi, e meglio i soffi.
Il secondo è il Vecchina, il gran barbiere,
Che vuol ch' ognor si trinci e si sbasoffi;
E dove a mensa metter può la mano,
Si fa la festa di San Gimignano.

58.

Dalle fredde acque il Mula i fanti approda
A spiaggia militar fra fronde e frasche:
Ha nobil bardatura tinta in broda
Di cedri e di ciriege d' amarasche.
Co' pescatori al Mula ora s' accoda
Dommeo, trecon de' ghiozzi e delle lasche.
Pericol Pallerino auch' ei ne mette
Dugento suoi, armati di racchette.

59.

Melieche, cuoco, all'ordine s'appresta;
Per giannettina ha in mano uno stidione,
Ed un pasticio per visiera in testa,
Con pennacchio di penne di eappone;
Un candido grembiul per sopravvesta
Gli adorna il culo e l'uno e l'altro arnione;
Una zana è il suo scudo; e nell'armata
Conduce tutta Norcia e la vallata.

60.

L'unto Sgaruglia con frittelle a josa
Alla squadra de' cuochi ora soggiugne
Quella de' battilani assai famosa,
Gente, che a bere è peggio delle spugne:
A cui battiem, diceva, la calcosa,
Ch' affeddeddieci là, dove si giugne,
Noi non abbiamo a scardaassar più lana,
Ma s' ha far sempre la Lunediana.

61.

Conchino di Melone ecco s'affaccia,
Che, l'osteria tenendo degli Allori,
Col fine e saldo d'un buon pro-vi faccia
Ha dato un frego a tutt'i debitori;
Che tutti allegri e rubicondi in faccia,
Cantando una canzone a quattro cori,
Di gran coltelli e di taglieri armati,
Si son per amor suo fatti soldati.

62.

Scarnecchia, che di guerra è un ver compendio,
L' eroe degli arcibravi, e dico poco,
A cui dovrebbe dar piatto e stipendio
Chiunque governa in qualsivoglia loco,
Perchè, quando seguisse qualche incendio,
Ei fa il rimedio per guarir dal fuoco,
Mena gente avanzata a mitre e a gognè,
Da vender flabe, chiacchiere e menzogne.

63.

Rosaccio con altissime parole,
Movendo il piè, racconta che a pigione,
Fa per quel mese dar la casa al sole,
E nel Zodiaco alloga lo Scorpione:
Così sballando simil ciance e sole,
Si tira dietro un nugol di persone.
Fa per impresa, in mezzo all' intervallo
Di due sue corna, un globo di cristallo.

64.

Sopra un letto ricchissimo fiorito
Portar Pippo si fa del Castiglione,
Ove coperto sta tutto vestito,
Chè in tal modo lo scalda al suo padrone;
E pur, se in arme ei non fu gran perito,
Guerrier comodo è almen nel padiglione.
Questo impera dal morbido piumaccio
A quelli del mestier di Michelaccio.

65.

A gire a Batistone adesso tocca,
Gran gigante da Cigoli, di quelli
Che vanno a còrre i ceci colla brocca,
E batton colle pertiche i baccelli:
Per sue bellezze Amore ha sempre in cocca,
Per ferir dame, i dardi ed i quadrelli;
Fa il cavaliere nelle cavalcate,
E va spesso furiero alle nerbate.

66.

Cento soggetti egli ha della sua classe,
Anch' eglino pigmei distorti e brutti;
Fanti, che nacquer nelle Magne basse;
Ma sebben son piccini, e' vi son tutti.
Mangian spinaci, arruffan le matasse,
Ed ha più vizi ognun di sei Margutti:
Cosa è questa, che va pel suo diritto,
Chè non è in corpo storto animo dritto.

67.

Piena di sudiciume e di strambelli,
Gran gente mena qua Palamidone,
Che il giorno vanne a Carpi ed a Borselli,
E la notte al Bargel porta il lancione:
Maestro de' bianti e de' monelli,
E' veste la corazza da bastone;
Perch' egli, quanto ogni altro suo allievo,
È tutto il di figura di rilievo.

68.

Comparisce frattanto un carro in piazza
Da Farfarel tirato e Barbariccia,
Ubbidienti al cenno della mazza,
Soda, nocchiuta, ruvida e massiccia,
Con che la formidabil Martinazza
A lor, ch'è ch'è, le costole stropiccia.
E quei demòni in forma di camozza
Van tirando a battuta la carrozza.

69.

Costei è quella strega maliarda,
Che manda i cavallucci a Tentennino,
Ed egli un punto a comparir non tarda,
Quand'ella fa lo staccio o il pentolino;
Come quand'ella s' unge e s'inzavarda
Tutta ignuda nel canto del eammino,
Per andar sul barbuto sotto il mento
Colla granata accesa a Benevento.

70.

Ove la notte al Noce eran concorse
Tutte le streghe anch'esse sul caprone,
I diavoli e col bau le biliorse,
A ballare e cantare e far tempone;
Ma quando presso al dì l'ora trascorse,
Fa di mestieri battere il taccone:
Come a costei, che or viensene di punta,
E in su quel carro nel castello è giunta.

71.

E la cagion si è, ch' ella ne vada
Adesso a casa tutta in caccia e in furia,
L' aver veduto dentro alla guastada
Un segno, che le ha data cattiv' uria;
Perchè vi scorse una sanguigna spada,
Che alla sua patria minacciava ingiuria;
Perciò, se nulla fosse di quel regno,
Ne viene anch' essa a dare il suo disegno.

72.

Fuggi tutta la gente spaventata
All' apparir dell' orrido spettacolo;
La piazza fu in un attimo spazzata,
Pur un non vi rimase per miracolo.
Così correndo ognuno all' impazzata,
Si fan l' un l' altro alla carriera ostacolo;
Chi dà un urton, quell' altro dà un tracollo.
Chi batte il capo, e chi si rompe il collo.

73.

Figuriamci vedere un sacco pieno
Di zucche o di popon sopra un giumento,
Che, rottasi la corda, in un baleno
Ruzzolan tutti fuor sul pavimento,
E nell' urtarsi batton sul terreno;
Chi si percuote, e chi s' infrange drento,
Chi si sbuccia in un sasso, e chi s' intride,
Ed un altro in due parti si divide.

74.

Così fa quella razza di coniglio;
Che, nel fuggir la vista di quel cocchio,
Chi si rompe la bocca o fende un ciglio,
E chi si torce un piede e chi un ginocchio;
A talchè, nel veder quello scompiglio,
Io ho ben preso, dice, qui lo scrocchio,
Mentre a costor così comparir volli:
Sapeva pur chi erano i miei polli.

75.

Scese dal carro poi, per impedire
Così gran fuga e rovinosa fola;
Ma quei viepiù si studiano a fuggire,
E mostra ognun se rotte ha in piè le suola;
Chè finalmente, come si suol dire,
Chi corre corre, ma chi fugge vola;
Ond' ella, benchè adopri ogni potere,
Vede che farà tordo a rimanere.

76.

Perciò si ferma strambasciata e stracca;
Ritorna in dietro, ed un de' suoi caproni
Dalla carretta subito distacca,
E gli si lancia addosso a cavalcioni;
Così correndo, tutta si riuacca,
Perchè quel diavol vanne balzelloni.
Pur dicendo: arri là, carne cattiva,
Lo fruga sì, che al fin la ciurma arriva.

NOTE.

St. 2. A BRACE. senza regola. Vedi c. II, 10.

St. 3. GELONI. Popoli di Scizia. Qui *gelo*. — L'OSTERIA DE' CANI. Le pozze d'acqua che son per le vie e che gelate non offron più il bere a' cani. — PRESTO. Monte di pietà. — TABÌ. Drappo leggiere di seta. — CROCCHIONI. Cicaloni che volentieri *stanno a crocchio*. — CALDANI. Bracieri, intorno a cui mettonsi i crocchioni, e vi vanno, vi *si calano* come ad *assedio*.

St. 5. FAVERELLA. Una specie di tórta che mettevasi tra il cinto erniario (*brachiere*) e l'ernia, come rimedio di quel male. — CRUSCHERELLA è un giuoco che si fa mescolando molte piccole monete in un mucchio di crusca, del quale fannosi poi tanti mucchietti quanti sono i giocatori. Ognuno fruga nel suo mucchietto, e le monete che trova, son le sue.

St. 6. A PETRONCIANO. Grosso e paonazzo, come un *petronciano* o *petonciano*, che dicesi anche *marignano* e *melanzano*: è un frutto di forma ovale; la pianta è del genere dei *solani*.

St. 7. SONARE. Opposto a *ballare* qui sta per *bastonare*, *percuotere*.

St. 8. STAMPITA. Romorè, chiasso, bordello, quasi *stimpanata*: — SANTE NOCCA. Solenni pugni. — COL BATTI *ecc.* La plebe fiorentina dividevasi già in tante compagnie che chiamavano *Potenze*; e ciascuna aveva un capo e un' insegna. Quella del *Batti* era dei *battilani*, quella del *Tessi* o *Biliemme* era dei *tessitori* di lana.

St. 9. UOMIN DI CONTO. Più che *persone ragguardevoli*, qui si è voluto dire *computisti*.

St. 11. In tutta questa stanza si descrive assai piacevolmente un malato di sifilide. Il *legno* è il decotto di Legno Santo; il *nemico francese* a cui si vuol dare una buona quantità (*rivellino*) di busse con quel *legno*, s'intende bene chi è, e come faccia *calvinisti* i suoi prigionieri.

St. 12. A OCCHIO E CROCE. Termine meccanico, e vale *senza le dovute regole d' arte*. — FARE UNA BOTTEGA. Allungare; qui, il male. — RIPIEGARE. Far morire, quasi assettargli i panni addosso per seppellirlo.

St. 13. AL GIUOCO. Alla professione. — L'INTERESSO. L'usura *mangia*, consuma i capitali di e notte.

St. 14. **FATTOIO.** Frantoio, mulino da olio. — **SCHIZZATOIO.** Canna da clisteri.

St. 15. *Il Console ecc.* Il vero titolo di questa commedia del Maniglia (Lion Magin) è *La Serva nobile*.

St. 16. **AL DOTTORATO.** Nell' addottorarsi.

St. 17. **ZAFFATA.** Liquore ovvero odore in quantità, che improvvisamente ci percuote il senso.

St. 18. **USCITA.** Soccorrenza, diarrea. — **QUESTO** morbo, puzzo. Si osservi il parlare spropositato ma dottorale di costui.

St. 19. **RACCAPPELLA.** Reitera.

St. 20. **DIAGRANTE** è una specie di gomma.

St. 21. **ADDIO, FAVE.** Così disse un tale che scommesse e perdè un campo di fave: onde il detto vale *Tutto è perduto*. — **ARGOMENTO.** Serviziale.

St. 23. Questa stanza, per esser delle più belle nel suo genere, è divenuta popolarissima.

St. 24. **INGRASSARE ecc.** Vuol morire. Nomina i petronciani per qualsiasi altra pianta. Vedi st. 6.

St. 26. **PUCCIO LAMONI** Paolo Minucci,

il comentatore del *Malmantile Racquistato*. — DUCE DI CARTAGENA. Espertissimo giocator di *carte*. — MAMMAGNUCCOLI. Così chiamavansi una società di giocatori.

St. 27. ANDARE A GRUCCIA. Essere stropiato. *Offerta* dicesi quel tanto che danno alla chiesa in certe occasioni certe pie confraternite.

St. 28. EGLI che aveva già fatta una lezione in casa Coltellini *ecc.* — SENZA METTERVI *ecc.* Subitamente, come chi per mangiar presto una vivanda, non la condisse.

St. 29. A GIORGIO SCALI, che nel 1581 tentò avventatamente in Firenze un rivolgimento politico, fu mozzo il capo.

St. 50. E IN MAN *ecc.* Mandaron via. *Piglia il lembo, piglia il cencio* dicevasi da' maestri di bottega a' garzoni, e intendevasi, *Vattene*. — OND'ei *ecc.* Enea propriamente fuggì col padre, portandolo a *pentolino*, perchè Virgilio gli fa dire: *Cave pater, cervici imponere nostræ*. Il portare a *cavalluccio* è quando il portato, avvolte le braccia al collo del portante, glie le stringe sul petto, e il portante ricinge colle sue braccia le gambe del portato che lo inforca ai fianchi. Questo a Siena dicesi a *saccaceci*, e altrove a *ciar-pello*.

St. 53. E QUESTO *ecc.* Lo scappar del

fiato da basso per la paura, fu effetto di ciò, che il generale *ecc.* — TOCCÒ LA CORDA. Ebbe dei tratti di corda. — AI PIEDI. Legatigli ai piedi

St. 34. I' HO STOPPATO *ecc.* Soffiavan sì, che io ne disgrado un alchimista. Gli alchimisti soffiavano assai nel fuoco per ottenere temperature elevatissime.

St. 35. PROPRIA CORTESIA. Senza che altri ne lo richieda.

St. 36. CALZETTE. Gambe; e intende *ferire* in genere.

St. 37. VILUME. Volume; viluppo, tafferuglio. — FARE O DIR LIMA LIMA. Bessare. È un detto insieme e gesto che i bambini si fanno, fregandosi in punta gl'indici delle due mani.

St. 38. GIUOCA DI LONTANO. Se ne sta alla larga. — SI TINGE *ecc.*, per fare il viso giallo da ammalato.

St. 40. NON FA. Non si converte in sangue, come il vino (Bacco).

St. 42. MUOR VESTITO chi muore in guerra.

St. 43. MARIA CILIEGIA. Questa donna, creduta pazza, è personaggio storico; e il Minucci ce la dà per un Diogene fiorentino in gonnella. — TITUTRENDO FALALELLA.

Sillabe che si cantavano per imitare il suono del chitarrino. — **Meo ecc.** Uomini mezzo matti o stroppiati, che vivevano, dice il Minucci, *provvisionati dal Palazzo*. Nella immensa famiglia degl' *impieghi*, questa è ora una *specie estinta*. — **IL GIRO.** Qui vuol dire *gente impazzata*; ma nel proprio, *Giro de' Mercanti* si diceva, quando un banchiere teneva in mano il danaro di tutta la piazza.

St. 44. CACCHIATELLO. Specie di pane finissimo.

St. 46. FO BUON ecc. È certo che non potrei morire più che una volta.

St. 47. SI CINGA. Prenda a sostenere il contrario anche con la spada, chè io gli risponderò. — **RAGUNI.** *Ragunare*, ammassar danaro.

St. 48. RIDURLA A ORO. Concludere.

St. 49. UN DI COLOR ecc. Che fan la spia, perchè aggirandosi molto per la corte del Bargello, ivi gli occorron bisogni. — **COSTA.** Consta, è manifesto. Questa parola pronunciata coll' aspirazione fiorentina, fa bisticcio con *ostile*.

St. 50. IMBROGLIAR LA SPAGNA, vale semplicemente *imbrogliar con chiacchiere*.

St. 51. RIFORMATO si chiama il soldato

che abbia il congedo per infermità. A questo Sperante fornaio si fece realmente ser-
rar bottega. — GRIDAN *ecc.* Ha quelle am-
pie spalle che si cercano in Livorno per
aver buoni rematori. — TEGLION MARMATO.
Coperchio fatto di marmo, minutamente
pesto, e terra, col quale, sendo infocato,
si cuoprono le teglie o tegami per rosol-
lare la vivande. (*Minucci.*)

St. 52. DE' ROVINATI *ecc.* Allude a un
poemetto, allora noto, intitolato *La barca
de' Rovinati*. — *Fallire*, intendi: *far
fallimento*. — BARONE, BASSETTA, Giuo-
chi noti; il primo di dadi, l'altro di carte;
posti in senso traslato, per significare *baro*
e *basso*. — CROCETTA. Palazzo e vicino
convento di Firenze. *Far crocette* vale
mangiar poco o punto, forse perchè il
non mangiare fa sbadigliare, e nello sba-
digliare alcuni usano segnarsi col pollice
una *croce* in bocca.

St. 53. DALLE PRIME *ecc.* Di prima classe.
— STAVA SI MALE. Ne fu tanto innamorata.
— DEL BEN BELLEZZA. Fece scialo del suo
avere. — PER LA FAVA AL FORNO. Per ogni
sua bisogna, sceglie forse la *fava* e il *forno*
per dar luogo ad equivoci.

St. 54. PASCIONA. Pascolo, abbondanza,
comodità. — NON LO VEDE A MEZZO. Non
le par di godere nemmeno per metà la vista
di lui, tanto l'ama. — E POSPOSTANE *ecc.*
E dopo Bertinella e la *dottoressa* Marti-

nazza, direttrice del governo, il primo in *lista* nello stato di Malmantile è Sperante.

St. 55. DI NIDIO E NAVICELLO. Astuto e lesto. — LETTO DI BALOCCHINO. Le forche; da un ladro di questo nome che fu impiccato. — SERRARE IL NOTTOLINO. Strozzare. Nottolino è il capo della trachea. che forma quella protuberanza chiamata il *pomo d'Adamo*, il quale, perchè va in su e in giù, come un nottolino da usci e finestre, ha preso questo nome.

St. 56. LA CASSA. Il tamburo. — A BABBOCCIO. In confuso, alla peggio.

St. 57. BUONA. GOFFI. Giuochi di carte (*Nè buon nè goffo*). — A' NOCCIOLI. Molti giuochi fanno i bambini coi noccioli delle pèsche, e nel giocare danno a questi noccioli *buffetti e soffi* per farli arrivare al punto voluto (*buffare, soffiare*, far la spia). — SBASOFFIARE. Mangiare ingordamente. — SAN GEMIGNANO è grossa Terra di Toscana, e la maggior festa del paese è quella di Santa Fine (*finire*).

St. 58. DALLE FREDDE *ecc.* Così dice perchè il Mula fu un acquacedrataio e venditore di acque diacciate, di quelli che si vedono in Firenze vender le loro merci su panchetti ornati di *frondi e frasche*. — PALLERINO, perchè questo Pericolo fu bravissimo giocatore di palla a corda.

St. 59. GIANNETTINA. Specie d'arme in asta.

St. 60. A CUI. Ai quali battilani. LA CALCOSA, da *calcare*, la strada. Costui parla in gergo. — FAR LA LUNEDIANA. Far la festa del lunedì.

St. 61. COL FINE *ecc.* Non potendo costui riscuotere da' suoi debitori, fallì, e indispettito bruciò i libri di credito.

St. 62. SCARNECCHIA. Ciarlatano Ammaz-zasette, che vendeva unguento da guarir le scottature.

St. 63. ROSACCIO. Era uno che sballava assai spropositi di cose astronomiche.

St. 64. PIPPO *ecc.* Un servo di casa Castiglione, un bell'umore, che fra le altre fece questa di mettersi nel letto del padrone per riscaldarglielo. — IL MESTIERE DEL MICHELACCIO è quello di *Mangiare, bere e andare a spasso.*

St. 65. BATISTONE fu un nano a corte, gran vagheggino, buon cavallerizzo, che toccò spesso di buone nerbate, onde ne è detto *foriere*. — LA BROCCA, qui è una certa fiscella, che messa in cima a un palo serve a cogliere i fichi che non si arrivano colle mani.

St. 66. E' VI SON TUTTI. Sono maliziosis-

simi. — SPINACI (*spia*); ARRUFFAN (*ruffiano*). — MARGUTTE, scaltro e scellerato nano nel *Morgante* del Pulci.

St. 67. CARPI nel Modenese, BORSELLI nel Fiorentino (*carpitore, borsaiuolo*). LANCIONE. Arme che qui si dà alle guardie del bargello. — BIANTI. Vagabondi. — CORAZZA che lo difenda dai colpi di *bastone*. — RILIEVO. Tutto il dì *rileva*, busca, tocca di buone busse.

St. 68. FARFAREL. BARBARICCIA. Nomi di due diavoli. — CH' È CH' È. Ogni poco. — CAMOZZA. Capra salvatica. — A BATTUTA, non di musica ma di mazza.

St. 69. CHE MANDA *ecc.* Che costringe il diavolo a venire, *cavalluccio* dicevasi la carta ove era scritta la citazione in giudizio per cosa criminale; da un uomo a cavallo che in essa era figurato. — LO STACCIO *ecc.* Certi incantesimi. — S' INZAVARDA. S' impiastra tutta. — IL BARBUTO. Il diavolo in forma di caprone.

St. 70. BAU, BILIORSE. Essere della famiglia degli *Orchi, Befane, Versiere* e simile genia. — DI PUNTA. Dritto difilato.

St. 71. GUASTADA *ecc.* Vaso di vetro pieno d'acque incantate, entro cui le streghe pretendono vedere e far vedere diavoli e mille altre cose belle. — CATTIV' URIA.

Cattivo augurio. — SE NULLA *ecc.* Per tutto quel che potesse accadere. — DISECNO. Divisamento, consiglio.

St. 74. SCROCCHIO. Errore. Mi sono ingannata a partito.

St. 75. FOLA. Folata, moltitudine in movimento. — TORDO A RIMANERE chiamasi nel giuoco de' *tordi* quella palla che, dovendo passare di là da un certo punto, resta invece di qua. Vale qui dunque: *non li raggiungerà.*

QUARTO CANTARE.

ARGOMENTO.

I guerrier di Baldon son mal disposti,
Perchè la fame in campo gli travaglia.
Il Fendesi, e Perlon lasciano i posti,
Non vedendo arrivar la vettovaglia
Psiche non tiene i suoi pensieri ascosti
A Calagrillo, cavalier di vaglia.
Che promette aiutar la damigella,
E poscia asco ta una gentil novella.

1.

Omnia vincit Amor, dice un testo;
E un altro disse, e diede più nel segno:
Fames Amorem superat; e questo
È certo, e approva ognun c'ha un po' d'ingegno;
Perchè, quantunque Amor sia sì molesto,
Che tutt' i martorelli del suo regno
Dicano ognora: ah! lasso! io moro, io però;
E' non si trova mai che ciò sia vero.

2.

Non ha che far niente colla Fame,
Che fa da vero, purch' ella ci arrivi;
Posson gli amanti star senza le dame
I mesi e gli anni, e mantenersi vivi;
Ma se due dì del consueto strame
I poveracci mai rimangon privi,
E' basta; chè de fatto andar gli vedi
A porre il capo dove il nonno ha i piedi.

3.

Talchè si vien da questi effetti in chiaro,
Che d' Amore la Fame è più potente;
Ond' è che ognun di lui più questa ha caro,
E quando alle sue ore ei non la sente,
Lamentasi, e gli pare ostico e amaro.
Perciò riceve torto dalla gente,
Mentre ciascun la cerca e la desia,
E s' ella viene, vuol mandarla via.

4.

Anzi la scaccia, come un animale
Sul buon del desinare e della cena:
Per questo ella talor, che l' ha per male,
Più non gli torna; ovver per maggior pena
In corpo gli entra in modo e nel canale,
Che non l' empierebb' Arno colla piena;
Come vedremo che a Perlone ha fatto,
Che a questo conto grida come un matto.

5.

Desta l' Aurora omai dal letto scappa,
E cava fuor le pezze di bucato ;
Poi batte il fuoco, e cuocer fa la pappa
Pel suo giorno bambin ch' allora è nato.
E Febo, ch' è il compar, già colla cappa
E con un bel vestito di broccato,
Che a nolo egli ha pigliato dall' Ebreo,
Tutto splendente viensene al corteo.

6.

Nè per ancora le Ugnanesi genti
Hanno veduto comparire in scena
La materia che dà il portante a' denti, .
E rende al corpo nutrimento e lena ;
Perciò molti ne stanno malcontenti,
Che son usi a tener la pancia piena :
E ben si scorge a una mestizia tale,
Che la mastican tutti più che male.

7.

È tra costoro un certo girellaio,
Che per l' asciutto va su i fuscellini,
Male in arnese, e indosso porta un saio
Che fu sin del Romito de' Pulcini.
Ci è chi vuol dir ch' ei dorma in un granaio,
Perc' ha il mazzocchio pien di farfallini :
È matto in somma ; pur potrebbe ancora
Un dì guarirne, perchè il mal dà in fuori.

8.

E perch' ei non avea tutt' i suoi mesi,
Fu il primo ad esclamare e far marina,
Forte gridando: oimè! ch' io vado a Seesi
Pel mal che viene in bocca alla gallina.
Onde Eravano e don Andrea Fèndesi,
Che abbruciavano insieme una fascina,
E per cibare i lor ventri di struzzoli
Cercavan per le tasche de' minuzzoli,

9.

Mentre di gagnolar giammai non resta
Costui ch' è senza numero ne' rulli,
Anzi rinforza col gridare a testa,
Lasciano il fuoco e i vani lor trastulli:
E per vedere il fin di questa festa,
Se ne van scorrendo grulli grulli
Del bisogno ch' essi han che 'l vitto giunga,
Perchè sentono omai sonar la lunga.

10.

Così domandan chi sia quei ch' esclama,
E mette grida ed urli sì bestiali.
Gli è detto: questo è un tale che si chiama
Perlone, dipintor de' miei stivali;
Un uom, che al mondo acquistasi gran fama
Nel far de' ceffautti pe' boccali:
E con gl' industri e dotti suoi pennelli
Suo nome eterno fa negli sgabelli.

11.

Si trova in basso stato, anzi meschino;
Ma benchè il furbo ne maneggi pochi,
Giuocherebbe in su' pettini da lino,
Chè un'ora non può viver ch'ei non giuochi.
Ma s' ei vincesses un dì pur un quattrino,
In vero si potrebbero fare i fuochi;
Perchè, giuocando sempre giorno e notte,
Farebbe a perder colle tasche rotte.

12.

Giuocossi un suo fratel già la sua parte,
Suo padre fu del giuoco anch' egli amico;
Però natura qui n' incaca l' arte,
Avendo ereditato il genio antico.
Costui teneva in man prima le carte,
Che legato gli fosse anche il bellico;
E pria che mamma, babbo, pappa e poppe,
Chiamò spade, baston, danari e coppe.

13.

Ma perchè voi sappiate il personaggio
Che ciò racconta, è il Franco Vicerosa,
Cavaliero, del qual non è il più saggio,
Scrittore sublime in verso quanto in prosa;
Dipinge, nè può farsi da vantaggio,
Generalmente in qualsivoglia cosa;
Vince nel canto i musici più rari,
E nel portare occhiali non ha pari.

14.

È suo amico, ed è pur seco adesso,
Salvo Rosata, un uom della sua tacca;
Perocchè anch'ei s'abbevera in Permesso,
E pittor, passa chiunque tele imbiacca;
Tratta d'ogni scienza *ut ex professo*,
E in palco fa sì ben Coviell Patacca,
Che, sempre ch'ei si muove o ch'ei favella,
Fa proprio sgangherarti le mascella.

15.

Or perchè Franco ed egli ogni maniera
Proccuran sempre di piacere altrui,
Di Perlone dan conto, e dove egli era
Di conserva n'andâr con gli altri due;
Là dove minelionando un po' la fiera,
Il Franco disse lor: questo è colui
Che in zucca non ha punto; anzi ragionasi
D'appiccargli alla testa un appigionasi.

16.

Spiacque il suo male ad ambi tanto tanto:
E mentre ei piange ch' e' si getta via,
Il pietoso Eravan pianse al suo pianto,
Verbigrazia, per fargli compagnia.
Poi tutto lieto postosegli accanto,
Per cavarlo di quella frenesia,
Di quelle strida e pianto sì diretto,
Che fa per nulla il bietolon mal cotto,

17.

Se forse, dice, tu sei stato offeso,
Che fai tu della spada, il mio pilota?
A che tenere al fianco questo peso,
Per startene a man giunte come un boto?
Se al corpo alcun dolor t'avesse preso,
Gli è qua chi vende l'olio dello Scoto:
Se t'hai bisogno d'oro, io ti fo fede
Che qualsivoglia banca te lo crede.

18.

Dopo Eravano poi nessun fu muto;
Chè ognun gli volle fare il suo discorso,
Offerendo di dargli ancora aiuto,
Mentre dicesse quanto gli era occorso;
Ond'ei, che avrebbe caro esser tenuto
D'aver piuttosto col cervello scorso,
Alzando il viso, in loro gli occhi affisa,
E sospirando parla in questa guisa:

19.

Non v'è rimedio, amici, alla mia sorte:
Il tutto è vano, giacchè la sentenza
È stabilita in ciel della mia morte,
Che vuol ch'io muoia, e muoia in mia presenza.
Già l'alma stivalata in sulle porte
Omai dimostra d'esser di partenza;
E già col corpo tutt' i sentimenti
Le cirimonie fanno e i complimenti.

20.

Mutar devo mestier, se avvien ch'io muoia,
Di soldato cioè nel ciabattino;
Perocchè mi convien tirar le cuoia,
Per gir con esse a rincalzare il pino.
Un'altra cosa ancor mi dà gran noia:
Ed è, che sotto son come un cammino;
E che innanzi a Minòs e agli altri giudici
Rappresentar mi debba co' piè sudici.

21.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Ch'io lasci il mio terrestre cordovano;
Già già la Morte corre, che par unta,
Verso di me colla gran falce in mano;
Spinge ella il ferro nel bel sen di punta,
Ond'io mancar mi sento a mano a mano;
Però lo spirito e il corpo in un fardello
Tiro fuor della vita e vo all'avello.

22.

Ormai di vita son uscito, e pure
Non trovo al mio penar quiete e conforto.
O cielo, o mondo, o Giove, o creature,
Dite, se udiste mai così gran torto?
Se Morte è fin di tutte le sciagure,
Come allupar mi sento, ancorchè morto?
E come, dove ognuno esce di guai,
Mi s'aguzza il mulino piucchè mai?

23.

Va' a dir che qua si trovi pane o vino
O altro da insegnar ballare al mento:
Se non si fa la cena di Salvino,
Quanto a mangiare, e' non c'è assegnamento.
O ser Isac, o Abramo, o Iacodino,
Quando v' avete a ire al monumento,
Voi l' intendete, che nel cataletto
Con voi portate il pane ed il fiaschetto.

24.

Orbè, compagni, olà dal cimitero,
Se 'l ciel danari e sanità vi dia,
Empiete il buzzo a un morto forestiero,
O insegnateli almeno un' osteria.
Sebben voi fate qui sempre di nero,
Perchè di carne avete carestia,
È tale l' appetito che mi scanna,
Che un diavol cotto ancor mi parrà manna.

25.

Sebben non c'è da far cantare un' cieco,
Di questa spada all' oste fo un presente,
Che ad ogni mo', da poi ch' ella sta meco,
Mai battè colpo o volle far niente.
Per una zuppa dolla ancor di greco.
Ma che gracch' io? qui nessun mi sente.
Che fo? se i morti son di pietà privi,
Meglio sarà ch' io torni a star tra' vivi.

26.

Qui tacque, e per fuggir la via si prese,
Facendo sempre il Nanni ed il corrivo;
Perch' egli è un di quei matti alla sanese,
C'han sempre mescolato del cattivo.
Per aver campo a scorrere il paese,
Ne fece poi di quelle coll' ulivo,
Mostrando ognor più dar nelle girelle;
E tutto fece per salvar la pelle.

27.

Perch' uno, che il soldato a far s'è messo,
Mentre dal campo fugge e si travia,
Sendo trovato, vien senza processo
Caldo caldo mandato in Piccardia.
Però s' ei parte, non vuol far lo stesso,
Ma che lo scusi e salvi la pazzia;
Onde minchion minchion, facendo il matto,
Se ne scantona che non par suo fatto.

28.

Il Fendesi a scappare anch' ei fu lesto,
Con gli altri tre correndo a rompicollo;
Volendo risicar prima un capresto,
E morir collo stomaco satollo,
Che restar quivi a menarsi l' agresto,
Ed allungare a quella foggia il collo.
Il danno certo è sempre da fuggire;
S' egli avvien peggio poi, non c' è che dir.

29.

Lasciam costoro, e vadan pure avanti
Cercando il vitto li per quel contorno;
Che se fame gli caccia, e' son poi fanti
Da battersi ben ben seco in un forno;
Perchè d'un gran guerrier convien ch'io canti.
Mezzo impaniato, perch'egli ha d'intorno
Una donna straniera in veste bruna,
Che s'affligge e si duol della fortuna.

30.

Calagrillo è il guerriero, e via pian piano
Cavalcando ne va con festa e gioia,
Ognor tenendo il chitarrino in mano,
Perchè il viaggio non gli venga a noia.
È bravo sì, ma poi buon pasticciano;
E' farebbe servizio infino al boia:
Venga chi vuol, a tutti dà orecchio,
Sebbene e' fosse il Bratti Ferravecchio.

31.

Poichè bella è colei che si dispera
Sempre piangendo senz' alcun ritegno,
E vanne, come io dissi, in cioppa nera
Per dimostrar di sua mestizia il segno,
Perciò con viso arcigno e brutta cera
Par un Ebreo ch'abbia perduto il pegno;
E di quanto l'affligge e la travaglia,
Calagrillo il campion quivi ragguaglia.

32.

Signore, incominciò, devi sapere,
Ch'io ebbi un bel marito; ma perch'io
Dissi chi egli era contro al suo volere,
Già per sett'anni n' ho pagato il fio;
Perch'egli allor, per farmela vedere,
Stizzato meco se n' andò con Dio
In luogo, che a volerlo ritrovare
La carta vi volea da navigare.

33.

E quando poi io l' ho bell' e trovato,
Martinazza, ch'è sempre lo scompiglia,
Fa sì, che pur di nuovo m'è scappato,
Ed in mia vece all'amor suo s'appiglia.
Tal ch'io rimango cacciator sgraziato:
Scuopro la lepre, e un altro poi la piglia.
Ti dico questo, perchè avrei voluto
Che tu mi dessi a raccattarlo aiuto.

34.

Ei le promette e giura che 'l marito
Le renderà; però non si sgomenti:
E se non basterà quel c'ha smarrito,
Quattro e sei, bisognando, e dieci e venti.
Ed ella lo ringrazia, e del seguito
Di tante sue fatiche e patimenti
(Fatta più lieta per le sue promesse)
Così da capo a raccontar si messe:

35.

Cupido è la mia cara compagnia,
Ricco garzon, sebben la carne ha ignuda;
Anzi non è: t'ho detto una bugia;
Perch'ei non mi vuol più cotta nè cruda.
Ma senti pure, e nota in cortesia:
Quando la madre sua, ch'era la druda
Del fiero Marte, idest la Dea d'Amore,
Gravida fù di questo traditore,

36.

Perch'una trippa avea, che conveniva
Che dalle cigne omai le fosse retta,
Cagion, che in Cipro mai di casa usciva,
Se non con due braccieri ed in seggetta;
Pur sempre con gran gente e comitiva,
Com'a Regina, com'ell'è, s'aspetta;
I paggi addietro e gli staffier dinanzi,
E dagl'inlati due filar di Lanzi;

37.

Essendo così fuori una mattina
Per suoi negozi e pubbliche faccende,
Urtò per caso una vacca trentina,
E tocca appena, in terra la distende;
Ond'ella, dopo un'alta rammanzina,
Perch'una lingua ell'ha che taglia e fende:
Va', che tu faccia, quando ne sia otta,
Un figliuol, dice, in forma d'una botta.

38.

E così fu ; chè in vece d' un bel figlio,
Di suo gusto e di tutt' i terrazzani,
Un rospo fece come un pan di miglio,
Che avrebbe fatto stomacare i cani ;
Che poi, cresciuto, fecesi consiglio
Di dargli un po' di moglie ; ma i mezzani
Non trovaron mai donna nè fanciulla,
Che saper ne volesse o sentir nulla.

39.

Se non che i miei maggiori finalmente,
Mio padre che 'l bisogno ne lo scanna,
Con un mio zio ch' andava peziante,
E un mio fratello anch' ei povero in canna,
Sperando tutti e tre d' ungere il dente
E dire : o corpo mio, fàtti capanna,
E riparare ad ogni lor disastro,
Me gli offeriro, e fecesi l' impiastro.

40.

Fu volentier la scritta stabilita ;
Io dico sol da lor, che fan pensiero
Di non aver a dimenar la dita,
Ma ben di diventar lupo cerviero.
E perchè e' son bugiardi per la vita,
Dimostrano a me poi 'l bianco pel nero ;
Dicendomi, che m' hanno fatta sposa
D' un giovanetto, ch' è sì bella cosa.

41.

Soggiunsero di lui mill' altre bozze ;
Ma quando da me poi lo veddi in faccia
Con quella forma e membra così sozze,
Pensate voi se mi cascò le braccia :
Anzi nel giorno proprio delle nozze,
Che a darmi ognun venia il buon pro vi faccia,
Ogni volta, con mio maggior dolore,
Sentivo darmi una stoccata al cuore.

42.

Non lo volevo; pur mi v' arrecai,
Veduto avendo ogni partito vinto;
Ma perchè non è il diavol sempre mai
Cotanto brutto com' egli è dipinto,
Quand' io più credo a gola esser ne' guai,
Ecco al mio cuore ogni travaglio estinto;
Vedendo ch' ei lasciò, sendo a quattr'occhi,
La forma delle botte e de' ranocchi.

43.

E molto ben divenne un bel garzone,
Che m' accolse con molta cortesia;
Ma subito mi fa commissiōne,
Ch' io non ne parli mai a chicchessia,
Perch' io sarò, parlandone, cagione
Ch' ei si lavi le man de' fatti mia,
E per nemmen sentirmi nominare
Si vada vivo vivo a sotterrare.

44.

E perchè quivi ancora avrà paura
Ch' io non vada a sturbargli il suo riposo,
Avrà sopr' ad un monte sepoltura
Che mai si vedde il più precipitoso,
Ed alto poi così fuor di misura,
Che non v' andrebbe il Bartoli ingegnoso ;
Oltrechè innanzi ch' io vi possa giugnere,
Ci vuol del buono, e ci sarà da ugnere.

45.

Poichè una strada troverò nel piano,
Che veder non si può giammai la peggio ;
Poi, giunta a piè del monte alpestre e strano,
Con due uncini arrampicar mi deggio,
Menando all' erta or l' una or l' altra mano
Come colui che nuota di spasseggio ;
Ed anche andar con flemma e con giudizio
S' io non me ne vogl' ire in precipizio.

46.

Scosceso è il monte, in somma, e dirupato ;
E 'l viaggio lunghissimo e deserto.
Così disse Cupido smascherato,
Dopo cioè ch' ei mi si fu scoperto ;
Ond' io promessi di non dir mai fiato,
E che prima la morte avria sofferto,
Che trasgredir d' un punto in fatti o in detti
I suoi gusti, i suoi cenni, i suoi precetti.

47.

Nè tal cosa a persona avrei scoperta;
Ma perchè tuttavia la gente sciocca
Ridea del rospo e davami la berta,
Ed io che quand' ella mi viene in cocca
Non so tenere un cocomero all' erta,
Mi lasciavi finalmente uscir di bocca
Che quel non era un rospo, ma in effetto
Un grazioso e vago giovanetto.

48.

E che, se lo vedesson poi la notte
Quando in camera meco s' è serrato
E getta via la scorza delle botte,
Ch' un Sole proprio par pretto sputato,
Le male lingue forse starian chiotte
Che sì de' fatti altrui si danno piato;
Perocchè non si può tirare un peto,
Che il comento non voglian fargli dreto.

49.

Le ciglia inarca e tien la bocca stretta
Chiunque da me tal maraviglia ascolta;
Ma quel che importa, a sordo non fu detta;
Chè Vener che ogni cosa avea ricolta,
Per veder s' ella è vera o barzelletta,
Poichè a dormire ognun se l' era colta,
Entra in camera e vien pian piano al letto,
E trova il tutto appunto come ho detto.

50.

E nel vedere in terra quella spoglia
Che per celarsi al mondo il giorno adopra
Di levargliela via le venne voglia,
Acciò con essa più non si ricuopra ;
Così la prende, e poi fuor della soglia
Fa un gran fuoco e ve la getta sopra :
Nè mai di lì si volle partir Venere,
Insinchè non la vedde fatta cenere.

51.

Fu questa la cagion d' ogni mio male ;
Perchè quando Cupido poi si desta,
Si stropiccia un po' gli occhi, e dal guanciale
Per levarsi dal letto alza la testa,
E va per rivestirsi da animale,
Nè trovando la solita sua vesta,
Si volta verso me si morde il dito,
E nello stesso tempo fu sparito.

52.

Non ti vo' dir com' io restassi allora,
Che mi sovvenne subito di quando
Il primo di mi si svelò, che ancora
Mi fece l' espressissimo comando
Che in alcun tempo io non la dessi fuora ;
Ed io son ita, sciocca, a farne un bando:
E poi mi pare strano e mi scontorco,
S' egli è in valigia ed ha comprato il porco.

53.

Sospesa per un pezzo io me ne stetti,
Ch' io aspettava pur ch' ei ritornasse;
A cercarne per casa poi mi detti,
Per le stanze di sopra e per le basse.
Guardo su pel cammin, giro in su i tetti.
Apro gli armari e fo scostar le casse;
Nè trovandolo mai, al fin mi muovo
Per non fermarmi finch' io non lo trovo

54.

Scappo di casa, e via vo sola sola;
Nè son lontana ancora una giornata,
Ch' io sento dire: aspettami, figliuola.
Mi volto, e dietro veggomi una Fata;
E perch' ella mi diede una nocciuola,
Quest' è meglio, diss' io, d' una sassata.
Di ciò ridendo, un' altra sua compagna
Mi pose in mano anch' ella una castagna.

55.

Ed io, che allora avrei mangiato i sassi,
M' accomodai per darvi su di morso;
Ma summi detto ch' io non la stiacciassi,
Se un gran bisogno non mi fosse occorso.
Vergognata di ciò, con gli occhi bassi
Il termine aspettai del lor discorso;
Poi, fatte le mie scuse e rese ad ambe
Mille grazie, le lascio, e dolla a gambe.

56.

Ripongo la nocciuola e la castagna,
E rimetto le gambe in sul lavoro
Per una lunga e sterile campagna
Disabitata più che lo Smannoro.
Dopo cinqu'anni giunta a una montagna,
Mi si fe'nnanzi un grande e orribil toro,
Che ha le corna e i piè tutti d'acciaio,
E tira, che correbbe nel danaio.

57.

E come cavalier che al saracino
Corre per carnovale o altra festa,
Verso di me ne viene a capo chine,
Colla sua lancia biforcata in testa.
Io già colle budella in un catino
Addio, dicevo al mondo, addio chi resta;
Addio Cupido, dove tu ti sia,
A rivederci ormai in pellicceria.

58.

O mamma mia, che pena e che spavento
Ebbe allor questa mezza donnicciuola!
Tremavo giusto come giunco al vento;
Chè quivi mi trovavo inerme e sola.
Pur, come volle il cielo, io mi rammento
Del dono delle Fate; e la nocciuola
Preso per caso, presto sur un sasso
La scaglio; ella si rompe, e n'esce un masso.

59.

Tal pietra per di fuori è calamita,
E ripiena di fuoco artifiziato.
Ormai arriva il-toro, ed alla vita
Con un lancio mi vien tutto infuriato:
Ma perchè dietro al masso ero fuggita,
Il ribaldo riman quivi scacciato;
Chè in esso dando la ferrata testa,
In quella calamita affisso resta.

60.

Sfavilla il masso al batter dell' acciaro,
E dà fuoco al rigiro ch'è nascosto;
Ed egli, a' razzi ch'aller ne scapparo,
Un colpo fatto aver vede a suo costo,
Perchè non vi fu scampo nè riparo
Ch'ei fra le fiamme non si muoia arrosto.
Ed io, scansato il fuoco e ogni altro affronto,
Lieta mi parto e tiro innanzi il conto.

61.

Più là ritrovo un grand' uccel grifone,
E topi assai che giran come pazzi,
Perch' egli, entrato in lor conversazione,
Gli becca, graffia e ne fa mille strazzi.
Di lor mi venne gran compassione,
E vo per ovviar ch'ei non gli ammazzi;
Ma quei mi sente al moto, e in piè si rizza,
E per cavarli vien con me la stizza.

62.

Questo animale ha il busto di cavallo,
Di buc la coda, e in sulle spalle ha l'ale;
Il capo e il collo giusto come il gallo,
E i piè di nibbio vero e naturale;
Gli artigli di fortissimo metallo;
Grandi, grossi e adunchi in modo tale,
Che non vedesti, quando leggi o scrivi,
Mai de' tuo' di i più bei interrogativi.

63.

Son appuntati poi, che a far più acuto
Un ago altrui darebbe delle brighe;
Talchè, se al viso fossemi venuto,
Con essi mi lasciava assai più righe
D' un libro di maestro di liuto
E d' una stamperia di falsarighe,
Con farmi a liste come le gratelie,
Da cuocervi le triglie e le sardelle.

64.

Or per tornare: in quel ch' io ho timore
Che 'l mio grifo sia scherzo del grifone,
La castagna, ch' i' ho in tasca, caccio fuore,
La rompo, e n' esce subito un liono,
Che mi scemò non poco il batticuore;
Perch' egli in mia difesa a lui s' oppone,
E mostrògli or coll' ugha ed or co' denti,
In che mo' si gastigan gl' insolenti..

65.

L'uccello anch'egli, che non ha paura.
Gli rende molto ben tre pan per coppia;
Ma quel, che aver del suo nulla si cura,
Il contraccambio subito raddoppia;
E ben ch'ei voglia star seco alla dura,
L'afferra e stringe tanto, ch'egli scoppia;
Di poi garbatamente gli riseca
Gli stinchi su' nodelli e me gli reca.

66.

Metto uno strido, e mi ritiro in dreto,
Io, c'ho paura allor, ch'ei non m'ingoi;
Ma quegli, ch'è un lione il più discreto ..
Che mai vedesse il mondo o prima o poi,
Ciò conoscendo, tutto mansueto ..
Gli lascia in terra, e va pe' fatti suoi.
Ed io gli prendo allora, essendo certa
D'averne aver bisogno in sì grand'erta ;

67.

Là dove non si può tenere i piedi,
Ma bisogna che l'uom vada carponi:
Perciò con quegli uncini poi mi diedi
A costeggiar il monte brancoloni:
E convenne talor farsi da piedi,
Battendo giù di grandi stramazzonei,
Perchè non v'è dove fermare il passo;
Cagion, che spesso mi trovai da basso.

68.

Tutti quei topi via ne vengon ratti,
E furon per mangiarmi dalla festa;
Perocchè dalle granfie io gli ho sottratti
Di quella bestia a lor tanto molesta.
Così vo rampicando come i gatti
Sull' aspro monte dietro alla lor pesta,
Sopportando fatiche, stenti e guai,
E fame e sete quanto si può mai.

69.

Pur finalmente in capo a due altr' anni
Giungemmo al luogo tanto desiato.
Ma non finiron qui mica gli affanni,
Perchè di muro il tutto è circondato;
E qui s' aggiunge ancor male a malanni,
Ch' io trovo l' uscio, ma 'l trovo diacciato.
Pensa se allor mi venne la rapina,
E s' io dicevo della violina.

70.

Ora tu sentirai, che 'l dare aiuto
A tutti quanti sempre si conviene;
Perchè giammai quel tempo s' è perduto,
Che s' è impiegato in far altrui del bene.
Non dico sol all' uomo, ma anche a un bruto
Che forse immondo e inutile si tiene,
E che tu non lo stimi anche una chiosa;
Perocchè ognuno è buono a qualche cosa.

71.

Se tu gioví al compagno, allor tu fai/
(Quasi gli prestí roba) un capitale;
Anzi talor, per poco che gli dàì,
Ti rende più sei volte che non vale.
Ma non si dee ciò pretender mai,
Perch' ell' è cosa che starebbe male;
Questo è un censo, il quale a chi lo prende
Richieder non si può, s' ci non lo rende.

72.

Guarda s' ell' è così: io, per la mia
Pietà di prender di quei topi cura,
Da lor vinta restai di cortesia
E n' ebbi la pariglia coll' usura;
Perocchè in questa zezza ricadia,
Ch' io ho d' aver trovata clausura,
Eglino tutti sul cancel saliro
E si fermaro, ove è la toppa, in giro.

73.

E gli denti appiccando a quel legname
Come se 'n bocca avessero un trapáno,
Presto presto vi fecero un forame,
Da porre il fiasco e vendere il trebbiano;
Talchè, in terra cascando ogni serrame,
Spalanco l' uscio di mia propria mano
E passo dentro, e resto pur confusa,
Perch' ancor quivi è un'altra porta chiusa.

74.

Ma parve giusto come bere un uovo
A' topi il farvi il consueto foro:
E dopo questa a un'altra, e poi di nuovo
Infino a sette fanno quel lavoro;
Quando fra verdi mirti io mi ritrovo,
Che fan corona a una cassa d'oro,
Ch'è a pièd' un tempio ch'è dipinto a grassio,
E a prima faccia tien quest' epitaffio:

75.

Cupido Amor, che tanti ha sbolzonato,
Bersaglio qui si giace della morte:
Ei, ch'era fuoco, il naso ora ha gelato,
Se i cuor legò, prigionè in queste porte.
Hallo trafitto, morto e sotterrato
Quella cicala della sua consorte;
Nè sorgerà, se pria colma di pianto
Non sarà l'urna che gli è qui da canto.

76.

Non ti vo' dire adesso, se in quel caso
Mi diventaron gli occhi due fontane,
E feci come chi s'è rotto il naso,
Che versa il sangue e corre al lavaman.
Così cors'io a pianger a quel vaso,
Durando a lagrimar sei settimane;
E per aver quel più voglia di piagnere,
Mi diedi pugna sì, ch'io m'ebbi a infragnere

77.

Quand' io veddi ch' egli era poco meno
In su che all' orlo ed esser a buon porto,
Volli, innanzi ch' e' fosse affatto pieno
E che 'l marito mio fosse risorto,
Lavarmi il viso e rassettermi il seno,
Acciò sì lorda non m' avesse scorto.
Perciò mi parto, e cerco se in quel monte
Per avventura fosse qualche fonte.

78.

In quel ch' io m' allontano, com' io dico,
Martinazza, che era in Streggheria,
Passò di là portata dal nimico,
Chè non potette star per altra via;
E perchè sempre fu suo modo antico
Di far per tutto a alcun qualche angheria,
Lesse il pitaffo, squadro l' urna, e tenne
Che li fosse da farne una solenne.

79.

Sè qua, dice fra sè, Cupido dorme,
Vo' risvegliarlo, per veder un tratto
S' egli è come si dice, e se conforme
A quel che da' pittori vien ritratto;
Sebben chi lo fa bello, e chi deforme:
Basta; mi chiarirò com' egli è fatto.
Per questo ad empier mettesi quel vaso,
A cui poco mancava ad esser raso.

80.

Coll' animo di piagner vi s' arreca;
Ma ponza ponza, lagrima non getta:
Si prova a far cipiglio e bocca bieca,
Nè men questa è-però buona ricetta.
Al fin si pone a un fumo che l' accieca,
Sicchè per forza a piangere è costretta;
Onde la pila in mezzo quarto d' ora
Restò colma, e Cupido scappò fuora.

81.

Quand' ella verso lui voltò le ciglia,
E vedde quella sua bella figura
Disposta e graziosa a meraviglia
Che più non si può far 'n una pittura,
Gli s' avventa di subito e lo piglia;
E senza ricercar della cattura,
Da' suo staffieri tenebrosi e bui
Portar se ne fa via con esso lui.

82.

Fermossi a Malmantile, e per marito
Lo volle, e già le nozze han celebrate.
Come sai tu, dirai, tutto il seguito?
Lo so, chè me lo dissero le Fate,
Quelle che mi donar quel c' hai sentito;
Che in due aquile essendo trasformate,
Perchè lassù i' facea degli sbavigli,
M' han trasportata qua ne' loro artigli.

NOTE.

St. 1. MARTORELLO. Dimin. di *martire*.

St. 4. ANZI *ecc.* Anzi come bestia ch' egli è, la scaccia. — A QUESTO CONTO. Per questa cagione. — PERLONE è l'autore.

St. 5. A NOLO, perchè la sera Febo se ne spoglia ed è costretto di renderlo.

St. 6. PORTANTE è un certo andar de' cavalli. Qui, *moto*.

St. 7. GIRELLAIO. Stravagante, a cui gira molto il cervello. — ASCIUTTO. Magrezza. — FUSCELLINI. Sottilissime gambe. — ROMITO DE' PULCINI. Un romito così detto dai molti pulcini che allevava. Essendo egli morto da un pezzo, quel saio che gli era appartenuto, doveva essere assai logoro. — MAZZOCCHIO. Parte del cappuccio; qui, *capo*. Il senso ascoso di questi due versi è spiegato dal seguente emistichio. DÀ'N-FUORA. Viene alla cute; si fa scorgere con pazzie di nuovo genere.

St. 8. I SUOI MESI. Le sue lune, i suoi venerdì: frasi usate per dire che uno ha poco giudizio. — FAR MARINA. Brontolare, strepitare. — SCESI. Assisi (*Scendere*,

morire). — MAL DELLA GALLINA. Pipita (*appipito*, appetito). — STRUZZOLI. È nota la voracità di questi animali.

St. 9. RULLI. Nel ginoco dei rulli, ciascun rullo o rocchetto ha un numero, eccetto uno, che dicesi il *Matto*. — A TESTA. Con quanto n'ha in gola. — LA LUNGA è un certo suono prolungato di campana. Qui forse si vuol fare il bisticcio con l'altro modo: *Far allungare il collo*, che dicesi di chi ci fa aspettare per andare a pranzo all'ora stabilita.

St. 10. CEFFAUTTI, Brutti ceffi. — SGABELLI. Di pittore dappoco sogliamo dire: *Pittore da boccali*, *Pittore da sgabelli*.

St. 12. INCACA. Disgrada, ha in tasca. — SPADE, BASTON ecc. Semi di carte da giuoco, corrispondenti a *Fiori*, *Picche*, *Cuori*, e *Quadri*.

St. 13. CIO. Queste notizie intorno a Perione. FRANCO VICEROSA. Francesco Rovai ebbe veramente le virtù che qui gli si danno.

St. 14. SELVA ROSATA. Salvator Rosa, amicissimo del Lippi, è pittore e poeta più celebre del Rovai. — COVIEL PATACCA. Con questo nome il Rosa recitava da Napolitano.

St. 15. MINCHIONAN LA FIERA o *la Mattea*, vale semplicemente *minchionare*, *canzonare*. — PUNTO di sale. — L'APPIGIONASI, come a casa vuota di abitatori.

St. 16. SI GETTA VIA. Si dispera. — BIE-TOLON MAL COTTO. Uomo sciocco.

St. 17. PILOTO. Poltrone. — BOTO. Voti. Immaginette che si mettono intorno ad altre immagini di Santi e Madonne, per grazie ricevute.

St. 18. AVER SCORSO *ecc.* Aver data la volta al cervello.

St. 19. STIVALATA. In procinto, pronta alla partenza.

St. 20. TIRAR LE CUOIA *ecc.* Morire, ed esser sotterrato sotto a un pino; per un albero qualunque.

St. 21. CORDOVANO è una sorta di *pelle*. — SPINGE *ecc.* Questa e il primo verso della Stanza sono del Tasso, là dove ci descrive la pietosa morte di Clorinda.

St. 22. ALLUPARE. Avere una fame da lupi. — MI S'AGUZZA *ecc.* Mi cresce la fame, quasi mi si aguzzassero le macini del cibo, i denti.

St. 23. VA' A DIR. Ben s'inganna chi crede che *ecc.* — SALVINO andava a letto senza

cenare. — OH SER ISAC *ecc.* Era opinione volgare che gli Ebrei nel seppellire i morti metterser loro accanto del cibo.

St. 24. COMPAGNI. Parla a' morti. — SE IL CIEL. Così il ciel vi dia *ecc.* — BUZZO. Ventre. — FAR DI NERO. Mangiar di magro.

St. 25. ZUPPA o *suppa*. Pane intriso nel vino.

St. 26. IL NANNI *ecc.* Il buffone e il semplice, il goffo. — CON L'ULIVO. Pazzie solenni. Rami d'*ulivo* si portano nelle grandi solennità.

St. 28. MENAR L'AGRESTO. È modo basso per dire, *perdere il tempo*.

St. 30. PASTRICCIANO. Uomo di buona pasta. — BRATTI *ecc.* Più che un nome proprio, questo pare che sia un nome comune, corrotto da, *Baratta ferri vecchi*.

St. 31. CIOPPA. Sorta di gonnella.

St. 36. LANZI. Fanti di lancia, altrimenti detti *Trabanti*. (*Salvini*.)

St. 37. VACCA TRENTINA. Così chiamiamo certe donnicciuole poco oneste. (*Minucci*.)

St. 39. PEZIENTE, ora *pezzente*. — IN CANNA, cioè *Quanto una canna*, che è priva e vota d'ogni sostanza, non tanto

fuori, che dentro. (*Biscioni.*) — FÀTTI CAPANNA. Diventa capacissimo, sì che si possa insaccar sempre.

St. 40. DIMENAR LE DITA *ecc.* Lavorare, per mangiar come lupi.

St. 42. PARTITO VINTO. Determinazione presa irrevocabilmente.

St. 43. PER NEMMEN. Anche solo a sentir me che lo nomini.

St. 44. IL BARTOLI, Cosimo, fu un reputato *ingegnere*.

St. 52. S' EGLI È IN VALIGIA. Se è in collera. — COMPRARE IL PORCO. Andarsene senza dire addio, come fa chi, nel comprare, inganna il venditore; che se ne va subito, per paura di essere richiamato a rivedere i conti.

St. 56. SMANNORO: Si dovrebbe dire *Ormannoro*. *Campi Ormannorum* erano certe pianure vicine a Firenze possedute dagli Ormanni.

St. 57. A RIVEDERCI *ecc.* È il saluto di congedo attribuito alle volpi, di cui si dice che tutte finiscono in pellicceria.

St. 59. SCACIATO. Scorbato, deluso.

St. 60. RIGIRO. Il fuoco artificiato. —

IL CONTO. Questa parola non aggiunge nulla al *tirare innanzi*; ma, dice il Minucci, l'uso nato da quei che tengono i libri di debitori e creditori, ci obbliga a dir così.

St. 69. DIACCIATO qui vale *serrato*. Vedi c. III, 3. — RAPINA. *Rabina*, rabbia. — DICEVO *ecc.* Brontolavo imprecando.

St. 70. CHIOSA. Punto, iota,acca.

St. 72. ZETTA RICADIA. Ultima noia, molestia.

St. 73. PÒRRE IL FIASCO. Vedi c. I, 76. Ma qui credo che *pòrre* sia contratto da *porgere* e non da *ponere*. Di questi *forami* o finestrini da porgere il fiasco a chi va a comprare il *trebbiano* (vino qualunque) dai privati, se ne vede ancora moltissimi nelle case e fin nei palazzi di Firenze.

St. 74. A SGRAFFIO o *graffito* si dipinge con un ferro acuto nell'intonacatura fresca dei muri.

St. 78. DAL NEMICO *ecc.* Portatoci dal diavolo; chè in altro modo non ci sarebbe potuta venire.

St. 80. PONZARE è una forza che si fa in sè medesimo, ritenendo il fiato, quasi riducendo tutto lo sforzo in un punto, come fanno le donne quando mandano

fuora il parto. È corrotta dal buon toscano *pontare*. (*Minucci.*) — BOCCA BIECA. Bocca storta; come fanno i bambini, quando sono per dare in uno scoppio di pianto; il che in qualche luogo d'Italia dicesi *Fare il pizzo*.

St. 81. *Cattura*. Qui, La somma di danaro che compete al birro o birri che avean pigliato qualcuno.

QUINTO CANTARE.

ARGOMENTO.

Vuol con gl' incanti dar la Maga aita
In Malmantile al popolo assediato ;
Ma dagli spirti è così mal servita,
Che tra' nimici è il suo saper beffato.
Vien Calagrillo, e a duellar la 'nvita :
E lo 'nvito è da lei tosto accettato.
Il Fendesi, e altri due, com'è usanza,
Sparir di Piaccianteo fan la pietanza.

1.

E' si trova talun che è sì capone,
Che ad una cosa che si tocca e vede;
E che di più l' afferman le persone,
Vuol essere ostinato e non la crede;
Un altro è poi sì tondo e sì minchione,
Che se le beve tutte e a ognun dà fede;
E ci son uomin tanto babbuassi,
Che crederebbon eh' un asin volassi.

2.

Gli estremi non fur mai degni di lode:
Ci vuol la via di mezzo; é chi ha cervello,
Se vere o false novitadi egli ode,
A crederle al compagno va bel bello:
Le crede, s' elle son fondate e sode;
Ma s' elle star non possono a martello,
Non le gabella mica di leggieri,
Come fa il Duca a certi messaggieri.

3.

Ma perchè chi m' ascolta intenda bene,
Tornare a Martinazza mi bisogna:
La qual dianzi lasciai, se vi sovviene,
Che in sul Caprinferral, pigra carogna,
Quel popolaccio ha aggiunto e lo ritiene
Dal fuggir via con tanta sua vergogna;
Perchè, quando per lei la raffigura,
Rallenta il corso e piscia la paura.

4.

E quivi, coll' affanno in sulla pena,
Tutto lamenti, condoglienze e strida,
Tremando forte come una vermena,
La prega, perchè in lei molto confida
E perchè addosso giunta gli è la piena
E li tra lor non è capo nè guida,
A far in mo', se si può far di manco,
Ch'ei non s'abbia a cacciar la spada al fianco.

5.

Ella risponde allor, ch' è di parere
Che il pigliar l' arme faccia di mestiero;
Che per la patria par che sia dovere
Il farsi bravo, e diventar guerriero;
Sebben fra tanto vuole un po' vedere,
S' ella con Gambastorta e Baconero
Trovar potesse il modo che costoro
Vadano a far il bravo a casa loro.

6.

Ciò detto, balza in casa, e colà drento
Per ugnersi dispogliasi in capelli;
E cacciatasi addosso quant' unguento
Aveva ne' suoi fetidi alberelli,
Un gran circolo fa nel pavimento,
E con un vaso in man, scritti e cartelli,
Borbottando parole tuttavia,
Che nè men si direbbono in Turehia,

7.

Fà un salto a piè pari in mezzo al segno;
E quivi avendo all' ordine ogni cosa
Per mandare ad effetto il suo disegno;
Grida così con voce strepitosa:
O colaggiù dal sotterraneo regno
Cornuti mostri e gente spaventosa,
Filigginosi abitator di Dite,
Badate a me, le mie parole udite.

8.

Vi prego, vi scongiuro e vi comando
Per la forza e virtù di quest'incanti;
Per quest'acqua che a gocce in terra spando
Dagli occhi distillata degli amanti;
Per questa carta, ov'è stampato il bando
Di quella porcheria de' guardinfanti
Che di portar le donne han per costume,
Ricettacol di pulci e sudiciume;

9.

Per gl'imbrogli vi chiamo e l'invenzioni,
Che ritrova il legista ed il notaio,
Quando per pelar meglio i buon pippioni,
Gli aggira, che nè anche un arcolaio:
Orsù, pezzi di sacchi di carboni,
Per quei ladri del sarto e del mugnaio
Che ti vogliòn rubare a tuo dispetto,
Uscite fuor, venite al mio cospetto.

10.

Tutto l'Inferno a così gran parole
Vien sibilando e intorno le saltella,
Come dall'alba al tramontar del sole
Fa quel ch'è morso dalla tarantella.
Domandale Pluton quel ch'ella vuole,
Chè stridendo ogni dì lo dicervella;
E lui, ch'or mai ha dato nelle vecchie,
Fa ire in giù e in su come le secchie;

11.

Ed a far ch' ei si pigli quella stracca
Senza cagion, gli par ch' ell' abbia il torto;
Perchè dalla profonda sua baracca
A Malmantil non è la via dell' orto.
Corpo!... (dic' ella, ed al celon l' attacca)
A venire insin qui tu sarai morto!
Ma senti, il mio Pluton, non t' adirare,
Chè venir non t' ho fatto *sine quare*;

12.

Ma perchè tu mi voglia far piacere
Di darmi Baconero e Gambastorta,
Perch' io mi vo' dell' opra lor valere
In cosa che mi preme e che m' importa.
Plutone allor quei due fa rimanere,
E la strada si piglia della porta
Seguito da' suoi sudditi, che tutti
Possòn fondar la Compagnia de' Brutti.

13.

Lascian Plutone, e corron dalla druda
I due spirti, aspettando il suo decreto:
Ed ella allor, che fa da Cecco Suda
Per far sì che Baldon dia volta a dreto,
Ed anche, se si può, ch' ei vada a Buda,
Gli prega che le dian qualche segreto,
Da far, senz' altre guerre ovver contese,
Che quelle genti sfrattino il paese.

14.

Io ho, dice un di lor, bell' e trovato
Un' invenzion, che ci verrà ben fatto;
Perchè il duca Baldone è innamorato
Della Geva di corte, e ne va matto:
Ma la furba lo tiene ammartellato,
E a due tavole dar vorrebbe a' un tratto,
Tenendo il piè in due staffe, amando lui,
E parimente il duca di Montui.

15.

Però, se noi fingiam ch' ella gli scriva
Che 'l suo rivale (adesso ch' egli ha inteso
Ch' ei s' è partito) colla gente arriva
Per volergliela su levar di peso;
E che se proprio è ver che per lei viva,
Com' ei spesso giurò, d' amore acceso;
E se gli è cara; lo dimostri, e prenda
Ed armi e bravi, e corra e la difenda.

16.

Vedrai che 'l duca torna allotta allotta,
Correndo a casa come un saettonē
Con quanta ciurma ch' egli ha qua condotta,
Per voler ammazzar bestie e persone.
Or dunque tu, che sei saputa e dotta
Che non la cedi manco a Cicerone,
Scrivi la carta; chè tu sai che noi
Siam tutti un monte d' asini e di buoi.

17.

Non ti do contro, rispond' ella, a questo,
Ed ho gusto che voi vi conosciate.
Orsù, dice il demonio, scrivi presto
Due parole in tal genere aggiustate.
Sì, dic' ella; ma vedi, io mi protesto,
Ch' io non portai mai lettere o imbasciate.
Scrivi soggiunge quei; chè, quanto al porta,
Eccomi lesto qui con Gambastorta.

18.

E per dare al negozio più colore,
In forma voglio ir io d' una comare
Della sua Geva, detta Mona Fiore,
Confidente del duca in ogni affare.
Gambastorta verrà da servitore,
Che mostri di venirmi a accompagnare;
E già per questo ho fatte far di cera
Due palle, una ch' è bianca, e l' altra nera.

19.

Quand' un tien questa nera in una branca,
Di subito d' un uom prende figura;
E s' ci vi chiude quell' altra ch' è bianca,
In femmina si muta e trasfigura.
Sicchè riguarda ben s' altro ci manca,
E distendi mai più questa scrittura;
Chè 'l mio compagno ed io qua per viaggio
Ci muterem l' effigie e il personaggio.

20.

La nera a lui darò, ch' altrui lo faccia
Parere un uom di venerando aspetto;
La bianca terrò io, che membra e braccia
Della donna mi dia che già t' ho detto.
La strega qui gli dice ch' ei si taccia,
Perch' ella scrive, e guasto le ha un concetto;
Ma lo scancella, e mettelo in postilla:
Così piega la carta e la sigilla.

21.

Le fa la soprascritta e poi finisce,
A piè d' un ghirigoro, in propria mano;
E con essa quel diavolo spedisce
Alla volta del principe d' Ugnano:
Là dove l' un e l' altro comparisce
Con una delle dette palle in mano,
Credendo l' un rappresentar la Fiore,
E l' altro il servo; ma sono in errore.

22.

Chè Baconero, il quale è un avventato,
Nel dar la palla all' altro di nascosto,
Senza guardarla prima, avea scambiato
E preso un granchio e fatto un grand' arrosto.
Perciò quand' a Baldone egli è arrivato,
Dice cose dal ver troppo discosto;
Mentr' egli afferma d' esser donna, e sembra
Uomo alla barba, all' abito e alle membra.

23.

E Gambastorta, anch' ei balordo e stolto,
Mentr' apparir si crede un uom dabbene,
Alla favella, alla presenza e al volto
Per una fasservizi ognun la tiene.
Il foglio intanto il Duca avea lor tolto;
E veduto lo scritto e quel contiene,
Resta certo di quanto era indovino,
Che i furbi vorrian farlo Calandrino

24.

E poichè gli hanno detto che la Geva
A lui gli manda con quel foglio apposta,
Ma prima che da loro ei lo riceva,
Hann' ordine d' averne la risposta;
E soggiunto, che mentr' ella scriveva,
Gettava gocciolon di questa posta
Per il trambusto grande ch' ella ha avuto,
Come potrà sentir dal contenuto;

25.

Egli è, dic' egli, un gran parabolano,
Chi dice ch' ella ha scritto la presente;
Quand' ella non pigliò mai penna in mano,
E so di certo ch' ella n' è innocente.
Che poi tu sia la Fiore, che in Ugnano
A me fu molto nota e confidente,
E tu sia uom, a dirla in coscienza,
A me non pare, e nego conseguenza.

26.

I buon compagni a una risposta tale
Guardansi in viso; e in quel sendosi accorti
Ch'egli hanno equivocado e fatto male;
Restan quivi allibbiti e mezzi morti;
Ed alle gambe avendo messo l'ale,
Fuggon, ch'è par che 'l diavol se gli porti,
Con una solennissima fischiata
Di Baldone e di tutta la brigata.

27.

Adesso a Calagrillo me ne torno
Che va marciando al suon del suo strumento,
Colla dolente Psiche ognor d'attorno,
Ch'ad ogni quattro passi fa un lamento.
Ha camminato tutto quanto il giorno,
E domandato cento volte e cento
La via di Malmantile, e similmente.
Di Martinazza, e se v'è di presente.

28.

Dà in un, ch'al fin la mette per la via,
Con dirle che quest'orrida befana,
Che già d'un tozzo aveva carestia
E stava come l'erba porcellana,
In oggi ha di gran soldi in sua balia
Ed ha una casa come una dogana;
E nella corte è in grado, e giunta a segno,
Ch'ell'è il *totum continens* del regno.

29.

Che la padrona il tutto le comparte,
Come se in Malmantil sien due regine;
Anzi il bando si manda da sua parte,
Perch' ella soffia il naso alle galline.
Così, poich' ebbe dato libro e carte,
Entra nell' un vie un, che non ha fine
Costui, che quivi s' è posto a bottega
A legger sopra il libro della strega.

30.

Quest' altro, che non cerca da costui
Di questi cinque soldi, avendo fretta,
Poich' egli ha inteso quel che fa per lui,
Sprona il cavallo tutto a un tempo e sbietta.
La donna, che trovare il suo colui
Di giorno in giorno per tal mezzo aspetta,
Per non lo perder d' occhio e ch'ei le manchi,
Segue la starna e gli va sempre ai fianchi.

31.

Quando al castello al fin son arrivati,
Là dove altrui assordano l' orecchie
Gli strepiti dell' armi e de' soldati,
Che d' ogn' intorno son più delle pecchie,
Domandan soldo; ed a Baldon guidati,
Che avendo del guerrier notizie vecchie,
Gli va incontro, l' accoglie e riverisce,
Ed egli a lui coll' armi s' offerisce.

32.

Ma piacefati, soggiunse, ch' io ti preghi .
 Per questa donna rimaner servito,
 Che questo ferro pria per lei s'impieghi;
 Per conto qua d' un certo suo marito.
 A tanto cavalier nulla si nieghi,
 Risponde a ciò Baldon tutto compito.
 Tu se' padrone, fa' ciò che tu vuoi,
 Non ci van cirimonie fra di noi.

33.

Ti servirò di scriverti alla banca;
 E in tanto per adesso io ti consegno
 Il gonfalon di questa ciarpa bianca,
 Chè tra le schiere è il nostro contrassegno;
 Talchè libero il passo e scala franca
 Avrai, per dar effetto al tuo disegno,
 Che non so qual si sia nè lo domando;
 Però va' pur, ch' io resto al tuo comando.

34.

Ei lo ringrazia; e gito più da presso,
 Ove sta chiuso di Psiche il bel Sole,
 Ad essa dice: in quanto al tuo interesse,
 Fin qui non ti ho servito, e me ne duole;
 Chè tu non pensi, avendoti promesso,
 Ch' io faccia fango delle mie parole;
 E che il mio indugio e il non resolver nulla
 Sia stato un voler darti erba trastulla.

35.

Ovver ch'io me la metta in sul liuto,
O ti voglia tener l'ocche in pastura,
Come quel che ci vada ritenuto
Per mancanza di cuore o per paura;
Perchè, siccome avrai da te veduto,
Non ho sin qui trovata congiuntura
Di chi m' indirizzasse qua al castello,
Per poterne cavar cappa o mantello.

36.

Risponde Psiche a questa diceria:
Io non entro, signore, in questi meriti.
Non ho parlato mai, nè che tu sia
Tardo, o spedito, ovver che tu ti periti.
Quel che tu fai, tutt'è tua cortesia;
Per tal l'accetto, e'l Ciel te lo rimeriti,
Con darti in vita onor, fama e ricchezza,
Sanità dopo morte ed allegrezza.

37.

Sta' quieta, le dic'egli, e ti conforta,
Ch'io voglio adesso dar fuoco al vespaio.
Così, col corno, il quale al collo porta,
Chiama la guardia, ovvero il portinaio.
Non è sì presto il gatto in sulla porta
Quand'ei sente la voce del beccaio,
Quanto veloce a questo suon la ronda
Sopr' alle mura accostasi alla sponda.

38.

Un par d'occhiacci, orlati di sapore,
 Così addosso ad un tratto gli squaderna,
 Che par quando il Faina alle sei ore
 In faccia mi spalanea la lanterna;
 E mediante un certo pizzicore
 Ch'ei sente al collo, i pizzicotti alterna,
 Ond' alle dita egli ha fatti i ditali
 D' intorno a innumerabili mortali.

39.

Non tanto s'abbuàtta per la rogna
 E pe' bruscol che vanno alla goletta,
 Quanto che dir non può quel che bisogna,
 Ch'ei tartaglia e scilingua anche a bacchetta.
 Qual il quartuccio le bruciate fogna,
 Nè senza quattro scosse altrui le getta,
 Tal si dibatte, e a vite fa la gola
 Ogni volta ch'ei manda fuor parola.

40.

Bu bu bu bu, comincia, chè 'l buon giorno
 Vorrebbe dar al cavalier, ch'ei tiene
 Il corrier, mediante il suon del corno,
 Del popol d'Israel ch'or va or viene.
 Van le parole a balzi e per istorno,
 Prima ch' al segno voglian colpir bene:
 Pur pinse tanto, che gli venne detto:
 Buon dì, corrier: che nuova c'è di Ghetto?

41.

Rispose l'altro, tal parola udita :
D'esser corriere già negar non posso,
Perch' io l' ho corsa a far questa salita ;
Ma quanto al Ghetto io non la voglio addosso.
Non ho che far con gente Israelita :
Ben ti farà il mio brando il cappel rosso,
E col darti sul viso un soprammano
D' Ebreo farà mutarti in Siciliano.

42.

Ma che vo il tempo qui buttando via,
In disputar con matti e con buffoni ?
Il trattar teco, credomi che sia
Come a' birri contar le sue ragioni ;
Nè dissi mal, perch' hai fisionomia
D' un di color che ciuffan pe' calzoni :
E l' esser tu costì, par ch' ella quadri,
Chè i birri sempre van dove son ladri.

43.

Benchè voi siate come cani e gatti,
Ch' essi non han con voi gran simpatia,
Perchè peggio de' diavol sete fatti,
Usando nel pigliar più tirannia.
Dell' alma sola quei son soddisfatti ;
Ma voi col corpo la portate via.
Or basta, se tra voi tant' odio corre,
Meglio a' lor danni ti potrò disporre.

44.

Or dunque tu, che sei così pietoso,
Che pigli i ladri, acciò Mastro Bastiano
Sul letto a tre colonne almo riposo
Dia lor del tanto lavorar di mano;
Perch' a qualunque ladro il più famoso
Martinazza in rubar non cede un grano,
Che non uccella a pispole, ma toglie
Cupido a questa donna, ch' è sua moglie;

45.

Lo stesso devi oprar che a lei sia fatto
Mentr' a costei non renda il suo consorte.
A cui (perch' ei consente in tal baratto)
Questa potrebbe far le fusa torte;
Ed ei si cerca esser mandato un tratto
Sull' asin con due ròcche dalla Corte.
Sicchè, se tu nol sai, ti rappresento
Che un disordine qui ne può far cento.

46.

Però se voi adesso, a cui s' aspetta,
Costà non impiccate questa troia,
Io stesso vo' pigliarmi questa detta,
E farle il birro, e in sulle forche il boia,
Mentre però Cupido non rimetta;
Ma se lo rende, non vi do più noia.
Va' dunque, e narra a lei quanto t' ho detto,
Ch' io qui t' attendo e la risposta aspetto.

47.

La ronda, che far lite non si cura,
E vuol riguardar l'armi dalle tacche,
Quantunque ad alto sia sopr' alle mura
Molto lontana e già in salvummeffacche,
Non vuol tenersi mai tanto sicura,
Che rilevar non possa delle pacche.
Però, veduto avendo il ciel turbato,
Tace, ch'ei pare un porcellin grattato.

48.

Lascia la sentinella, e caracolla
Giù pel castello, dando questa nuova;
E benchè il maggioringo della bolla
Gli abbia promesso, mentre ch'ei si mova,
Di fargli porre a' piedi la cipolla,
Cercando della morte in bella prova,
Vuol avvisar di ciò Mona Cosoffiola,
Ch'è per basire a questa battisoffiola.

49.

Ella insieme le schiere ha già ridotte
Di genti, che non vagliono un pistacchio;
Cioè di quelle a cui fece la notte
Col suo carro sì grande spauracchio.
Ed or quivi parare, e dar le botte
Insegna lor, che non ne san biracchio;
Ma quand' innanzi a lei costui si ferma
Così tremante, la cavò di scherma.

50.

Mentre del fatto poi le dà contezza,
Con quella ambascia e lingua di frullone
Fa (perchè nulla mai si raccapezza)
Chi lo sente morir di passione;
Ma quella, ch' a sentirlo è forse avvezza,
Lo 'ntende un po' così per discrezione;
E qui finiscon le lezion di guerra;
Perch' ella non dà più nè in ciel nè in terra.

51.

Tutto in un tempo vedesi cambiare
L' amante ingelosita Martinazza;
Or ora è bianca come il mio collare,
Or bigia, or gialla, or rossa, or paonazza;
Or più rossa del c... d' uno scolare
Dopoch' egli ha toccata una spogliazza.
In somma ella ha in sul viso più colori,
Che in bottega non han cento pittori.

52.

Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna,
Quasi col piede il pavimento sfonda;
Or si gratta le chiappe, or la cotenna,
Or dice al messaggero che risponda,
Or lo richiama, mentr' egli è in Chiàrenna :
Grida, e minaccia, e par che si confonda;
Mille disegni entro al pensier racchiude,
L'enne inne, e nulla mai conchiude.

53.

Il guardo al fine in terra avendo fiso,
'N un vasto mare ondeggia di pensieri,
E lagrime diluvia sopra il viso,
Grosse come sonagli da sparvieri,
Che lavandole il collo lordo e intriso,
Laghi formano in sen di pozzi neri;
A fin tornata in sè, colla gonnella
S'asciuga, e al messaggier così favella:

54.

Torna, e rispondi a questo scalzagatto,
Che si crede ingoiar colle parole,
Ch'io non so quel ch'ei dica; e s'egli è matto,
Non ci posso far altro, e me ne duole.
Poi, circa alla domanda ch'egli ha fatto:
Che gli darò Cupido, e ciò ch'è vuole,
Se colla spada in mano ovver coll'asta
Prima di guadagnarlo il cor gli basta.

55.

Però, se in questo mentre umor non varia,
Domani al far del dì facciam motto;
E s'io gli farò dar le gambe all'aria,
Quella sua landra ha da pagar lo scotto;
Ma se la sorte, forse a me contraria,
Vuol ch'a me tocchi a andar col capo rotto,
Prenda Cupido allor, ch'io gli prometto
Lasciarglielo segnato e benedetto.

56.

Ciò detto, parte: e quei, ch'era uomo esperto
(Essendo stato cavallaro, e messo),
Al cavaliere *ad unguem* fa il referto
Di quel che Martinazza gli ha commesso.
Ed in viso vedendolo scoperto,
Quest' ha bisogno, dice, d' un buon lesso;
Perch' egli è duro, e non punto pupillo:
Lo conosco bensì, gli è Calagrillo.

57.

Ma qui la dama e Calagrillo resti;
Quest' altro giorno rivedremgli poi.
Il passo meco ora ciascuno appresti
Per giungere il Fendesi e gli altri duoi,
Che seguitaron, come voi intendesti,
Perlon che sen' andò pe' fatti suoi;
Chè troveremgli, se venir volete,
Più presto assai di quel che vi credete.

58.

Chè giò giò se ne vanno giù nel pian.
Sbattuti, com' io dissi, dalla fame:
Ma non son iti ancora un trar di mano,
Che senton razzolar fra certo strame;
Perciò coll' armi subito alla mano
Corron dicendo: qui c' è del bestiame;
Sicchè quando crediamo di trar minze,
Il corpo forse caverem di grinze.

59.

Curiosi quel che fosse di vedere
Dentr' a una stalla inabitata entrarò.
E vedder, ch' era un uom posto a giace. e
Sopr' alla paglia a guisa di somaro;
Accanto aveva da mangiare e bere,
E gli occhi distillava in pianto amaro;
E tra i disgusti e il vin, ch' era squisito,
Pareva in viso un gambero arrostito.

60.

Questo è quel Piaccianteo già sublimato
Al grado onoratissimo di spia:
Quel che, per soddisfar tanto al palato,
Ha fatto in quattro di Fillide mia;
E li colla sua spada s'è impiattato,
Dell' onor della quale ha gelosia;
Chè avendola fanciulla mantenuta,
Non gli par ben che ignuda sia tenuta.

61.

Ma perchè un uom più vil mai fe natura,
Si pente esser entrato in tal capanna;
Perocchè a starvi solo egli ha paura,
Che non lo porti via la Trentancanna:
E perchè tutto il giorno quant' e' dura,
Egli ha il mal della lupa ch'è lo seanna,
Non va mai fuor, s' a cintola non porta
L' asciolver col suo fiasco nella sporta.

62.

Ovunque egli è, d'untunni fa un bagordo,
 Ch'ognor la gola gli fa lappe lappe;
 Strega le botti, di lor sangue ingordo,
 E le sustanze usurpa delle pappe;
 Aggira il beccafico, e pela il tordo,
 E a' poveri cappon ruba le cappe;
 E prega il ciel che faccia che gli agnelli
 Quanti le melagraue abbian granelli.

63.

Vedendo quivi comparir repente
 L'insolite armi, sbigottisce il ghiotto;
 E dal timor eh'egli ha di tanta gente,
 Trema da capo a piè, si piscia sotto.
 Con tutto ciò digruma allegramente,
 E spesso spesso bacia il suo barlotto;
 E acciò stremata non gli sia la vita,
 Non dice pur: degnate, o a ber gl'invita.

64.

Ma i cavalier famosi a quel plebeo,
 Che non profferì lor della rovella,
 Furon per insegnare il galateo,
 Con battergli giù in terra una mascella.
 Chi sei? diss' un di loro: e Piaccianteo,
 Ch'è un pover uom risponde; e in quella cella
 Molt'anni in astinenza ha consumati
 Per penitenza de' suoi gran peccati.

65.

E quei soggiunge: mi rallegro, e godo
Che voi facciate bene, e vi son schiavo:
Ma se 'l patire è fatto a questo modo,
Penitente di voi non è più bravo;
Tal ch' io per me vi mando a corpo sodo,
Non nel settimo ciel, ma nell' ottavo;
Donde a' mondani, e a me, che sono il capo
Pisciàr potrete a vostra posta in capo.

66.

Ma perch' al certo Vostra Reverenza,
Ch'è stenuata come un carnovale,
Avrà fatta fin or tant'astinenza
Che basti a soddisfare a ogni gran male;
Or può lasciar a noi tal penitenza,
Acciò baciam la terra del boçcale,
Per più mondi accostarci a questi avanzi
Delle reliquie ch' ell' ha qui dinanzi.

67.

Qual madre che ripara il suo figliuolo
Ch'è sopràggiunto da mordaci cani,
Ei cuopre tutto col suo ferraiuolo;
Ed eglino gli danno in sulle mani,
E col lazzo del Piccaro Spagnuolo,
Che dalla mensa vuol tutti lontani,
Acciò poi a tal cosa non arrivi,
Con due calci lo fan levar di quivi.

68.

Così fan carità di più rigaglie,
Oltr' ad un' oca grossa arciraggiunta;
Ma vedendo più là fra quelle paglie.
D' un pezzo d' arme luccicar la punta,
E del giaco scappare alcune maglie
Da quella sua casacca unta e bisunta,
Insospettiron, com' un' altra volta
Potrà sentir ch'è volentier m' ascolta.

NOTE.

St. 2. GABELLARE. Ammettere una cosa;
dalla gabella delle porte. — IL DUCA.
Baldone.

St. 4. IN SU LA PENA. L' affanno del cor-
rere aggiunto alla paura. — CU' EI NON S' AB-
BIA a trar dal fodero la spada che è al
fianco.

St. 5. GAMBASTORTA *ecc.* Nomi immagi-
nari di due diavoli.

St. 6. DISPOGLIASI *ecc.* Dice il Minucci
che *spogliarsi in capelli* oltre a signi-
ficare *Spogliarsi ignuda e scioqliersi*

le trecce, vale anche, Adoperare ogni suo sapere per fare una tal cosa.

St. 8. IL BANDO *ecc.* In tutti i tempi si è fatta guerra al *cerchio*, ma il *cerchio* trionfa, a dispetto anche dei *bandi* imperiali e delle congiure mazziniane.

St. 10. TARANTELLA o *tarantola* è un ragno il cui morso produce una pericolosa enfiagione. Ma l'effetto che qui si descrive non so se sia vero. Forse da questo fatto, o da questa opinione, è venuto il nome ad un certo ballo napoletano.

St. 11. CELONE. (*cielo*) È una specie di panno e coperta da letto.

St. 12. DE' BRUTTI. Fu in Firenze una compagnia o accademia così chiamata.

St. 13. CECCO SUDA. (*sudare*) Cho s' affanna, s' affatica. — A BUDA. Vada per non più tornare, muoia; dal fatto dei molti Cristiani che morirono nella guerra fra i Turchi e Lodovico re d' Ungheria, circa il 1626.

St. 14. A DUE TAVOLE *ecc.* Fare un viaggio e due servizi, tener due a bada; tratto da uno dei giuochi che si fanno sul tavoliere. — MONTECI, *Montughi*, villaggio vicino a Firenze.

St. 17. VI CONOSCHIATE per quegli asini

e buoi che voi siete. — **NON PORTO LETTERE ecc.** Dire a una donna che porta lettere e ambasciate, è quanto dirle *ruffiana*.

St. 19. **MAI PIÙ.** Una volta, finalmente.

St. 23. **E QUEL che** contiene. — **GALANDRINO** ci è dipinto dal Boccaccio pel più credulo uomo di questo mondo.

St. 24. **HANNO** ordine di ricever la risposta prima di consegnar la proposta. È detto per mostrare la castronaggine di costoro. — **DI QUESTA POSTA.** Di questa fatta. Accompaña la parola col gesto. — **E RU SIA ecc.** Che tu sia la Fiore e che in pari tempo tu sia uomo.

St. 28. **PORCELLANA.** Quest' erba sta *terra terra*.

St. 29. **IL BANDO.** Qualsiasi comando. — **SOFFIA ecc.** Ella fa tutte le faccende, è il *Fac totum*. — **LIBRO E CARTE.** Piena contezza. — **NELL' UN VIE UN.** In un discorso intrigato e inetto da non uscirne mai. — **A BOTTEGA.** Proprio di proposito, come fosse suo mestiero. — **A LEGGER ecc** A narrar vita, morte e miracoli.

St. 30. **DI QUESTI CINQUE SOLDI.** Pagate cinque soldi, si dice a chi fa una lunga ed inopportuna digressione. *Non cercar di guadagnare la multa di cinque soldi vale dunque Non curare la digressione.*

— IL SUO COLUI. Il suo amante. — NON LO PERDERE. Non perder d'occhio Calagrillo.

St. 52. RIMANER SERVITO *ecc.* Ti preghi che di buon grado io compia un' impresa per questa dama.

St. 53. SCRIVERTI *ecc.* Arrolarti. — SCALA FRANCA. Passo libero.

St. 54. IL SUO BEL SOLE. L'amato Cupido. — FACCIA FANGO *ecc.* Disprezzi e non mantenga le mie promesse.

St. 55. METTA SUL LIUTO *ecc.* Questo modo e il precedente e il seguente valgono tutti *Trattenere con chiacchiere.* — CAVAR CAPPA *ecc.* Mettermi all'opera, come chi per esser più agile in qualsiasi operazione si cava cappa e mantello.

St. 57. RONDA è la guardia che gira per le mura e visita le sentinelle. — SPONDA della muraglia.

St. 58. SAPORE è un intingolo fatto di pane e noci peste sciolte nell'agresto. Qui intende *cispa.* — FAINA fu un certo caporal di birri. — MEDIANTE. Qui, *stante, a cagione di.* — I DITALI. Qui, le punte delle dita.

St. 59. S'ABBURATTA. Si dimena, si dibatte. — GOLETTA. Estremità dell'abito da

uomo intorno alla gola, ove s'affollano questi *bruscoli*, che sono gli stessi *innumerabili mortali* nominati di sopra.

— SCILINGUARE A BACCHETTA è avere il comando e 'l dominio-dello scilinguare: e per conseguenza essere il capitano e l'antesignano degli scilinguatori. (*Biscioni*.)

— IL QUARTUCCIO, piccola misura di legno, dicesi che *fogna* le castagne, quando il venditore ad arte vi lascia degli spazi vuoti: ma poi, sia per far credere che le vi fossero invece pigiate, sia perchè la bocca del detto vaso non è molto grande, il venditore, nel votar la misura, dà *quattro scosse*. — FA A VITE. Storce la gola.

St. 40. PER ISTORNO. Per rimbalzo, di rimando.

St. 41. IL CAPPEL ROSSO portavano gli Ebrei in Firenze. — SICILIANO. Ben s'intende che qui vuol dire: *Ti coprirò di ferite o ti ucciderò*; ma l'allusione è ignota o almeno assai incerta.

St. 42. DOVE I LADRI, cioè in Malmanale, dove ladra è la regina e ladra Martinazza.

St. 43. QUEI. I diavoli.

St. 44. LETTO A TRE COLONNE. Le forche. — NON UCCELLA *ecc.* Non si contenta di poco.

St. 45. MENTRE. Se. — ESSA. Psiche. —

ED EI SI CERCA *ecc.* Questo usavasi fare in Firenze a chi prendeva una seconda o terza moglie.

St. 46. DETTA, dal pl. latino *Debila*, Assunto, Incarico.

St. 47. SALVUMMEFFACCHE. *Salvum me fac.* Luogo di salvamento. — UN PORCELLINO che strida, grattandolo, si cheta.

St. 48. MAGGIORINGO *ecc.* In furbesco valeva *Il principe*. — LA CIPOLLA. La testa. — COSOFFIOLA. Affannona.

St. 49. BIRACCHIO. Straccio, punto. — CAVAR DI SCHERMA. Far perdere il filo del discorso. Ma qui ci cade più a proposito, perchè Martinazza stava insegnando la scherma.

St. 51. SPOGLIAZZA. Cavallo a calzoni calati. Uno scolare prendeva a cavalluccio il paziente *spogliato* dei calzoni, e il maestro gli dava sferzate nel sedere. Oggi spero che ad intendere questo passo ogni scolare abbia bisogno di questa nota.

St. 52. IN CHIARENNA. Assai lontano. Modo di cui non si rende ragione; e ne ha il Boccaccio de' più strani. — I ENNE INNE. Così dice il bambino che còmpita. Serve ad esprimere il darsi gran moto irresolutamente e senza concluder nulla.

St. 53. SONAGLI che si appiccavano a' piedi degli sparvieri allevati per la caccia. — POZZI NERI o *bottini* chiamansi in Firenze i ricettacoli di tutte le schiferie.

St. 53. LANDRA. Sgnaldrina. — SCOTTO. Qui, *pena*. — SEGNATO *ecc.* Liberamente e senza alcuna eccezione.

St. 56. D'UN BUON LESSO. D'una buona lessatura, di bollir molto. È, quel che dicesi, un *osso duro* — NON È PUPILLO. Non ha bisogno di tutori, ch'è sa far bene i fatti suoi da sè..

St. 58. GIÒ GIÒ. Adagio adagio. — TRARINZE. Stentare, morire.

St. 60. FAR FILLIDE. Finire la vita o la roba. — FANCIULLA. Vergine, non mai adoperata.

St. 61. TRENTANCANNA. Animale favoloso che ingoia e *tracanna*. — ASCIOLVERE. Colazione.

St. 62. STREGA. Dicono che le streghe succiano il sangue a' bambini. — SUSTANZE delle pappe son la carne. — LE CAPPE. Per molti la pelle del cappone è un boccon ghiotto.

St. 63. LA VITA. Il vitto, il cibo.

St. 64. DELLA ROVELLA. Un canchero, nulla.

St. 65. MONDANI. Peccatori.

St. 66. LA TERRA cotta *del boccale*.

St. 67. LAZZO *ecc.* Astuzia, arte del furbo pitocco, zingano spagnuolo.

St. 68. FAR CARITÀ, nel linguaggio di persone pie, vale *Mangiare insieme*. E dal cibo che davasi per elemosina, per *pietà*, è venuto il nome *pietanza*. — ARGIRAGGIUNTA. Grassissima.

SESTO CANTARE.

ARGOMENTO.

Nel tenebroso centro della terra,
Ove regna Plutone, entra la strega :
E vuol, che seco, per finir la guerra
Di Malmantile, entri l' Inferno in lega :
Fanno concilio i mostri di sotterra,
Ove ciascun buone ragioni allega :
Certa al fin le promette l' assistenza :
Rend' ella grazie, e fa di lì partenza.

1.

Miser chi mal oprando si confida
Far alla peggio, e ch' ella ben gli vada ;
Perchè chi piglia il vizio per sua guida,
Va contrappelo alla diritta strada ;
E benchè qualche tempo ei sguazzi e rida
Col vento in poppa in quel che più gli aggrada,
E' vien poi l' ora ch' ei n' ha a render conto,
E far del tutto, dondola, ch' io sconto.

2.

Di chi credi, lettor, tu qui ch'io tratti ?
Tratto di Martinazza, iniqua strega,
C'ha più peccati che non è de' fatti,
E pel demonio ogni ben far rinnega.
Di darsi a lui già seco ha fatto i patti,
Acciò ne' suoi bagordi la protega;
Ma state pur, perchè tardi o per tempo
Lo sconterà: da ultimo è buon tempo.

3.

Non si pensi d'averne a uscir netta:
S' intrighi pur col diavol, ch'io le dico,
Se forse aver da lui gran cose aspetta,
Che nulla dar le può; ch'egli è mendico:
E quand'ei possa, non se lo prometta;
Perch'ei, che sempre fu nostro nimico,
Nè può di ben verun vederci ricchi,
Una fune daralle che la 'mpicchi.

4.

Orsù tiriamo innanzi, ch'io ho finito,
Perch' a questi discorsi le persone
Non mi dicesser: questo scimunito
Vuol farci qualche predica o sermone.
Attenti dunque. Già v' avete udito
L' incanto, ch' ella fece a petizione
Di quei del luogo, ch' ebbero concetto
Scacciarne il duca; ma svani l' effetto.

5.

Ella, ch' in tanto avuto avea sentore
Che quei due spirti sciocchi ed inesperti
Avean dinanzi a lui fatto l' errore,
Sicchè da esso furono scoperti,
Se la digruma, che ne va il suo onore,
Mentre gli accordi fatti ed i concerti
Riusciti alla fin tutte panzane,
Con un palmo di naso ne rimane.

6.

Ma non si sbigottisce già per questo,
Chè vuol cansar quell' armi dalle mura.
A' diavoli, da' quali ebbe il suo resto,
E che gliel' hanno fatta di figura,
Vuol, dopo il far che rompano un capresto,
Squartare, e poi ridurre in limatura;
Perchè non fu mai can che la mordesse,
Che del suo pelo un tratto non volesse.

7.

Basta, ch' ella se l'è legata al dito,
E l' ha presa co' denti, e se n' affanna;
Taleh' andarsene in Dite ha stabilito,
Perchè ne vuol veder quanto la canna,
Ed oprar che Baldon resti chiarito
Ch' ambisce in Malmantil sedere a scranna.
Or mentre a questa volta s' indirizzi,
Potrà fare un viaggio e due servizzi.

8.

Giù da Mammone andar vuole in persona,
Chè più non è dover, ch'ella pretenda,
Che sua bravicornissima corona
Salga a suo conto a ogni poco, e scenda.
Chieder grazie e dar brighe non consuona,
E chi ha bisogno, si suol dir, s'arrenda;
Per questo a lei tocca a pigliar la strada,
Perch' alla fin convien che chi vuol vada.

9.

Perciò s'acconcia, e va tutta pulita,
Col drappo in capo e col ventaglio in mano,
A cercar chi la 'nformi della gita;
Nè meglio sa, che Giulio Padovano,
Che l'ha su per le punte delle dita,
E più di Dante, e più del Mantovano;
Perch'eglino vi furon di passaggio,
E questì ogni tre dì vi fa un viaggio.

10.

Onde a trovarlo andata via di vela,
Dimanda (perchè in Dite andar presume)
Che luoghi v'è, che gente e che loquela;
Ed ei di tutto le dà conto e lume.
E poi per abbondare in cautela,
Volendola servire insino al fiume,
Le porge un fardellin piccolo e poco
Di robe, che laggiù le faran giuoco.

11.

Così la maga se ne va con esso,
Che l'introduce in una bella via,
Tutta fiorita sì, che al primo ingresso
Par proprio un paradiso, un' allegria;
Ma non più presto l'uomo il piè v' ha messo,
Ch' ella diventa un' altra mercanzia,
Per i gran morsi e le punture acerbe
Che fanno i serpi, ascosti fra quell'erbe.

12.

Entravi Martinazza, e sente un tratto
Due e tre morsi a' piè, dove calpesta;
Perciò bestemmia, che non par suo fatto,
E dice: o Giulio mio, che cosa è questa?
Ed ei, ridendo allora come un matto:
Non è nulla, rispose, vien pur lesta,
Che pensi tu, ch' io sia privilegiato?
Anch' io mi sento mordere, e non fiato.

13.

Questa è la via, che mena a Casa calda,
Perch' ella è allegra, o almeno ella ci pare;
Perchè a martello poi non istà salda,
La scorre ognor gente di male affare:
Le serpi sono ogni opera ribalda,
Ch' ella ci fa, le quali a lungo andare
Di quanto ha fatto, scavallato, e scorso
Ci fa sentir al cuor qualche rimorso.

14.

Ma se ravvista un tratto del suo fallo,
Bada a tirar innanzi alla balorda,
Perch' il vizio risfiglia e mette il tallo,
Vien sempre più a aggravarsi in sulla corda.
Il male invecchia al fine e vi fa il callo ;
Sicchè venga un serpente pure, e morda,
Ch' ella non sente nè meno un ribrezzo :
Così peggio che mai la dà pel mezzo.

15.

Nella neve si fa lo stesso giuoco ;
Chè l' uom sul primo diacciarsi le dita,
Poi quel gran gelo par che manchi un poeo,
E sempre più nell' agitar la vita ;
Al fine ei si riscalda come un fuoco,
Sicchè non la farebbe mai finita ;
Nè gli darebbe punto di spavento,
Quand' ei v' avesse ancora a dormir drento.

16.

Or tu m' hai inteso : rasserena il volto ;
Chè tu vedrai, tirando innanzi il conto,
(Perchè di qui a poco non ci è molto)
Che delle serpi non farai più conto.
Ma dimmi, che ha' tu fatto del rinvolto ?
L' ho qui, dic' ella, sempre lesto e pronto.
Sta ben, soggiunse Giulio, adunque corri,
Perchè qui non è tempo da por porri.

17.

Resta, dic' ella, omai; ch' io ti ringrazio
Dell' istruzion, ch' appunto andrò seguendo;
Promissio boni viri est obligatio,
Dic' egli: t' ho promesso, e però intendo
Ancor seguirti questo po' di spazio;
E quivi con un *tibi me commendo,*
All' in qua ripigliando il mio cammino,
Ti lascio, com' io dissi, al colonnino.

18.

Ed essa allora abbassa il capo, e tocca,
Sebben de' serpi ell' ha qualche paura;
Pur via zampetta, e fatto del cuor ròcca,
Va calcando la strada alla sicura;
Sicch' ella non si sente aprir la bocca,
Perchè non è più morsa, o non lo cura.
Giunti alla fine al gran fiume infernale,
Restò la donna, ed ei le disse: *Vale.*

19.

Questo è il famoso fiume d' Acheronte,
Ove s' imbarca ognun che quivi arriva.
S' affaccia anch' essa; ma il nocchier Caronte
Da poi che tratto ognuno ebbe da riva,
Sta' indietro (grida a lei con torva fronte),
Chè qua non passa mai anima viva;
Ond' ella, messi fuor certi baiocchi,
Gli getta un po' di polvere negli occhi.

20.

Ed egli, che da essa ebbe il sapone
E che si trovò lì come il ranocchio
Preso dalla medesima al boccone,
Mentr' ella saltò in barca, chiuse l' occhio.
La strega fra quell' anime si pone:
Quai colle brache son fino al ginocchio,
Dovendo a' soprassindaci di Dite
Persentar de' lor libri le partite.

21.

Piangendo, come quando uno ha partito
Le cipolle fortissime malige,
Passan quel fiume, e poi quel di Cocito,
Ultimamente la palude Stige
Che a Dite inonda tutto il circuito
E in sè racchiude furbi e anime bige;
Ove Caronte al fin sendo arrivato,
Sbarcò tutti: ed ognun fu licenziato.

22.

Ch' entrar dovendo in Dite, e salta e gira,
Che par quando mi barbera la trottola;
Andar non vi vorrebbe e si ritira,
Grattandosi belando la collottola;
Pur finalmente forza ve lo tira,
Come fa il peso al grillo una pallottola;
Così ne van quell' anime nefande,
Chi dal piccin tirata, e chi dal grande.

23.

Per la gran calca nel passar le porte
Convenne a ognuno andarne colla piena ;
Ma la strega non ebbe tanta sorte,
Chè tienla il can che quivi sta in catena.
E perchè per tre bocche abbaia forte,
Ella dice: ti dia la Maddalena.
E intanto trova il pane e in pezzi il taglia,
E in tre gole, ch'egli apre, gliene scaglia.

24.

Il mostro, che mangiato avria Salerno,
Chè quanto al masticar quei ser saccenti
Voglion (perch'egli è guardia dell' Inferno)
Tenerlo sobrio, acciò non s' addormenti ;
Ond'è ridotto per il mal governo
Sì strutto, che e' tien l'anima co' denti ;
Perch'egli è ossa e pelle, e così spento,
Ch'ei par proprio il ritratto dello stento.

25.

Sicchè, quand'ei si sente il tozzo in bocca,
Perchè la fame quivi ne lo scanna,
L'ingozza, che nè manco non gli tocca
Nè di qua nè di là giù per la canna ;
Ma subito gli venne il sonno in cocca,
Ond'ei s'allunga in terra a far la nanna ;
Chè il papavero e il loglio, ch'è in quel pane,
Faria dormir un orso, non ch'un cane.

26.

Or mentre fa il sonnifero il suo corso,
La donna, che più là facea la scorta
(Perocchè avea timor di qualche morso),
Vedendo che la bestia come morta
Sdraiata dorme, e russa com' un orso,
Legno da botte fa verso la porta;
E poi, bench' ella fosse alquanto stracca,
Dà una corsa, e in Dite anch' ella insacca.

27.

Perchè d' alloro ha sotto alcune rame,
Vien fatta a' gabellier la marachella;
Tal ch' un di lor, ch' arrabbia dalla fame,
Fermate, dice, olà: che roba è quella?
Ti gratterai, dic' ella, nel forame,
Perch' io non ho qui roba da gabella,
Se non un po' d' allòr, ch' a Proserpina
Porto, perch' ella fa la gelatina.

28.

S' ell' è, come voi dite, a questo modo,
Ei le risponde, andate pur, madonna;
Perch' altrimenti c' entrerebbe il frodo,
E voi stareste in gogna alla colonna.
Orsù correte pria che freddi il brodo,
Chè la regina poi sarebbe donna
Da farci per la stizza e pel rovello
Buttar a' piè la forma del cappello.

29.

La maga senza dir più da vantaggio,
Mentr'egli aspetta un po' di mancia e intona,
Ripiglia prontamente il suo viaggio.
E incontra Nepo già da Galatrona,
Ch'avendo dato là di sè buon saggio.
In oggi è favorito e per la buona;
Perchè Breusse in oltre a' premi e lode
L'ha di più fatto diavolo a due code.

30.

Or che gli arriva all'improvviso addosso
Il venir della maga, ch'è il suo cuore,
Lui mago, pur tagliatole a suo dosso,
Le spedisce per suo trattenitore.
Mentr' il petardo col cannon più grosso
Sentesi fargli strepitoso onore,
Cavalier Nepo, com'io dissi dianzi,
Col riverirla se le affaccia innanzi.

31.

E perchè a Benevento essa di lui,
Com'ei di lei, avuto avea notizia,
Non prima si riveggon, ch' ambedui
Rifanno il parentado e l'amicizia.
Tra' diavoli poi van ne' regni bui;
E perchè Martinazza v'è novizia,
E non intende il gracidar ch'e' fanno,
L'interprete fa egli e il torcimauno.

32.

Per via l'informa e le dà molti avvisi
D'usanze e luoghi, e intanto di buon trotto
La guida a' fortunati campi Elisi,
Dove si mangia e beve a bertolotto;
E tra quei rosolacci e floralisi
Si passa il tempo in far di quattro e d'otto:
Chi un balocco e chi un altro elegge,
Chè lì non è un negozio per la legge.

33.

Quivi si vede un prato, ch'è un'occhiata,
Pien di mucchietti d'un'allegra gente;
Che vada pure il mondo in carbonata,
Non si piglia un fastidio di niente;
Ma, com'io dico, tutta spensierata
Ballonza, canta, e beve allegramente,
Come suol far la plebe agli Strozzini,
O sul prato del Pucci, o del Gerini.

34.

Quivi si fa al pallone e alla pillotta:
Parte ne giuoca al sussi e alle murelle:
Colle carte a primiera un'altra frotta
I confortini giuoca e le ciambelle:
Altri fanno a civetta, altri alla lotta:
Chi dice indovinelli, e chi novelle:
Chi coglie fiori, e un altro un ramo a un faggio
Ha tagliato, e con esso canta maggio.

35.

Più là un branco ha messo l'oste a sacco,
Sicchè tutti dal vin già mezzi brilli,
Mentre la gira, fan brindisi a Bacco:
Altri giuoca a te te con paghe o spilli:
Altri piglia o dispensa del tabacco:
Altri piglia le mosche, un altro grilli:
E tutti quanti in quei trastulli immersi
Si tengono il tenor, si vanno a' versi.

36.

La donna resta lì trasecolata,
Vedendo quanto bene ognun si spassa;
E perchè Nepo l'ha di già informata,
Non ragiona di lor, ma guarda e passa.
Per tutta la città vien salutata,
E iasin le stanghe e ogni forcon s'abbassa;
Ed ella, or qua or là voltando inchini,
Pare una banderuola da cammini.

37.

Perocchè tutti quanti quei demòni,
Per vederla n'uscian di quelle grotte,
Ronzando com' un branco di moscioni,
Che s'aggirin d'attorno a una botte;
Saltellan per le strade e su' balconi,
Com' al piover d'agosto fan le botte:
E fan, vedendo sue sembianze belle,
• Voci alte, e fioche, e suon di man con elle. •

38.

Così fra quel diabolico rombazzo
La strega se ne va collo stregone;
Sicch' alla fine arrivano al palazzo,
Là dove s' abboccaron con Plutone.
Ma perchè tra di loro entrò nel mazzo
Scioccamente il Mandragora buffone,
Che in quel colloquio se sì gran frastuono,
Che finalmente ognuno uscì di tuono,

39.

Perciò passano in casa, e colà drento
Tirato colla strega il re da banda,
Le dà la benvenuta, e poi, che vento.
L' ha spinta in quelle parti le domanda.
Ella, per conseguir ogni suo intento,
Gli dice il tutto, e se gli raccomanda
Ch' ei voglia a Malmantil, ch' omai traballa,
Far grazia anch' ei di dare un po' di spalla.

40.

Sta' pur, dic' ei, coll' animo posato,
Ch' a servirti mo mo vo' dar di piglio.
Io già, come tu sai, aveo imprunato;
Ma il tutto è andato poi in iscompiglio.
Orsù, fra poco adunerò il senato,
E sopra questo si farà consiglio;
Acciò batta Baldon la ritirata,
E tu resti contenta e consolata.

41.

Io ti ringrazio sì, ma non mi placo,
Perciò, gli rispond' ella, di maniera,
Ch' io non voglia pigliar la spada e'l giaco,
Chè in bugnola son più di quel ch' io m' era.
Così con quei due spirti avendo il baco,
Soggiunge, perch' a lor vuol far la pera,
Io l'ho con quei briccon, furfanti indegni,
C' hanno sturbato tutt' i miei disegni.

42.

Dico di Gambastorta, il tuo vassallo,
E di quel pallerin di Baconero,
Che fa nel giuoco con due palle fallo,
Scambiando il color bianco per lo nero :
Error, che nol farebbe anch' un cavallo.
Ma e' vien ch' egli strapazzano il mestiero ;
Che s' egli andasse un po' la frusta in volta,
Imparerebbon per un' altra volta.

43.

Risponde il re : facciam quanto ti piace ;
Ma ti verranno a chieder perdonanza,
Sicchè tu puoi con essi far la pace ;
Però t' acquieta, e vanne alla tua stanza.
Non penso di restar già contumace,
S' io non ti servo, perch' io so a fidanza.
Dunque ti lascio, e sono al tuo piacere,
Fatti servir da questo cavaliere.

44.

Nepo la mena allora alle sue stanze,
Che i paramenti avean di cuoi umani
Ricamati di signoli e di stianze,
E sapevan di via de' Pelacani:
Ove gli orsi, facendo alcune danze,
Dan la vivanda e da lavar le mani:
Volati al cibo alfin, come gli astori,
Sembrano a solo a sol due toccatori.

45.

Fiorita è la tovaglia e le salviette
Di verdi pugnitopi e di stoppioni,
Saldate colla pece, e in piega strette
Infra le chiappe state de' demòni.
Nepo frattanto a macinar si mette,
E cheto cheto fa di gran bocconi,
Osservando Caton, ch' intese il giuoco,
Quando disse: in convito parla poco.

46.

Fa Martinazza un bel menar di mani;
Ma più che il ventre, gli occhi al fin si pasce;
E quel pro fàlle, che fa l'erba a' cani,
Chè il pan le buca e sloga le ganasce;
Perchè reste vi son come trapáni,
Nè manco se ne può levar coll' asce;
Crudo è il carnaggio, e sì tirante e duro,
Che non viene a puntare i piedi al muro.

47.

Talchè s' a casa altrui suol far lo spiano
E caseo barca e pan Bartolommeo,
Freme, chè lì non può staccarne brano;
Pur si rallegra al giunger d' un cibreo,
Fatto d' interiora di magnano,
E di ventrigli e strigoli d' Ebreo;
E quivi s' empie infino al gorgozzule,
E poi si volta e dice: acqua alle mule.

48.

Preziosi liquori ecco ne sono
Portati ciascheduno in sua guastada,
Essendovi acqua forte, e inchiostro buono,
Di quel proprio ch' adopera lo Spada.
Ella, che quivi star voleva in tuono,
E non cambiar, partendosi, la strada,
Perchè i gran vini al cerebro le danno,
Ben ben l' annacqua con agresto e ranno.

49.

E fatte due tirate da Tedesco,
La tazza butta via subito in terra,
Perocch' ell' è di morto un teschio fresco,
Che suona, e tre dì fa n' andò sotterra.
Nepo, che mai alzò viso da desco,
Che intorno ai buon boccon tirato ha a terra,
Anch' egli al fine, dato a tutto il guasto,
« La bocca sollevò dal fiero pasto. »

50.

Lasciati i biechier voti e i piatti scemi,
Vanno al giardino pieno di semente
Di berline, di mitere e di remi,
E di strumenti da castrar la gente.
Risiede in mezzo il paretaio del Nemi
D' un pergolato, il quale a ogni corrente
Sostien, con quattro braccia di cavezza,
Penzoloni, che sono una bellezza.

51.

Spargon le rame in varia architettura
Scheretri bianchi, e rosse anatomie;
Gli aborti, i mostri e i gobbi in sulle mura
Forman spalliere in luogo di lumie;
D' uguna, di denti e simile ossatura
Inselciate son tutte le vie;
'Nun bel sepolcro a nicchia il fonte butta
Del continuo morchia e colla strutta.

52.

Le statue sono abbrustolite e scure
Mummie, dal mar venute della rena;
Che intorno intorno in varie positure
In quei tramezzi fan leggiadra scena.
Su' dadi i torsi, nobili sculture,
(Perchè in rovina il tutto il tempo mena)
Ristaurati sono, e risarciti
Da vere e fresche teste di banditi.

53.

In terra sono i quadri di cipolle,
Ove spuntano i fior fra foglie e natiche;
Sonvi i ciccioni, i signoli e le bolle,
Le posteme, la tigna e le volatiche;
V'è il mal francese entrante alle midolle,
Ch'è seminato dalle male pratiche:
I cancheri, le rabbie e gli altri mali,
Che vi mandano gli osti e i vetturali.

54.

Pesche in su gli occhi sonvi azzurre e gialle;
Gli sfregi, fior per chi gli porta pari;
I marchi, che fiorir debbon le spalle
A' tagliaborse e ladri ancor scolari;
Le piaghe a masse, i peterecci a balle;
Spine ventose, e gonghe in più filari;
V'è il fior di rosolia, e più rosoni
D'ortefica, vaiuolo e pedignoni.

55.

Si maraviglia, si stupisce e spanta
Martinazza in veder sì vaghi fiori;
E rimirando or questa or quella pianta,
Non sol pasce la vista in quei colori,
Ma confortar si sente tutta quanta
Alla fragranza di sì grati odori.
E di non còrne non può far di meno
Un bel mazzetto, che le adorni il seno.

56.

Alla ragnaia al fin si son condotti,
Di stili da toccar la margherita;
Ove de' tordi cala e de' merlotti
Alla ritrosa quantità infinita,
Che son poi da Biagin pelati e cotti,
Sgozzando de' più frolli una partita;
Altra ne squarta; e quella ch'è più fresca,
Nello stidione infilza alla turchesca.

57.

Veduto il tutto, Nepo la conduce
Al bagno, ov' ogni schiavo e galeotto
Opra qualcosa: un fa le calze, un cuce;
Altri vende acquavite, altri il biscotto;
Chi per la pizzicata, che produce
Il luogo, fa tragedie in sul cappotto;
Un mangia, un soffia nella vetriuola;
Un trema in sentir dir: fuor camiciuola.

58.

Vanno più innanzi a' gridi ed a' romori
Che fanno i rei legati alla catena,
Ove a ciascun, secondo i suoi errori
Dato è il gastigo e la dovuta pena.
A' primi, che son due procuratori,
Cavar si vede il sangue d' ogni vena;
E questo lor avvien, perchè ambidui
Furon mignatte delle borse altrui.

59.

Si vede un nudo, che si vaglia e duole,
Perocchè molta gente egli ha alle spalle,
Come sarebbe a dir tonchi e tignuole,
Punteruoli, moscion, tarli e farfalle;
Talchè pe' morsi egli è tutto cocciuole,
E addosso ha sbrani e buche come valle;
Ed è poi flagellato per ristoro
Con un zimbello pien di scudi d'oro.

60.

Quci, dice Nepo, è il re degli usurai,
Che pel guadagno scorticò il pidocchio :
Un servizio ad alcun non fece mai,
Se non col pegno, e dandolì lo scrocchio;
Il gran se gli marci dentro a' granai,
Chè nol vendea, se non valea un occhio;
Così fece del vino, ed or per questo
Gl' intarla il dosso e da' suoi soldi è pesto.

61.

Un altro ad un balcon balla e corvetta,
Chè un diavol colla sferza a cento corde,
Che un grand'occhio di bue ciascuna ha in vetta,
Prima gli dà cento picchiate sorde;
Con una spinta a basso poi lo getta
In cert' acque bituminose e lorde,
Che n' esce poi, ch'io ne disgrado gli orci,
O peggio d'un nòrcin, mula de' porci.

62.

Dice la maga : questa è un po' ariosa,
Quand' ella vedde simil precipizio ;
Costui ha fatto qualche mala cosa ;
Pur non so nulla, e non vo' far giudizio.
Domanda a Nepò, fattane curiosa,
Tal pena a chi si debba, ed a qual vizio.
Ed ei, che per servirla è quivi apposta,
Prontamente così le dà risposta :

63.

Quei fu zerbino, e d'amoroso dardo
Mostrando il cuor ferito e manomesso,
Credeva il mio fantoccio con un sguardo
Di sbriciolar tutto il femmineo sesso ;
Ma dell' occhiate sue ben più gagliardo
Or sentene il riverbero e il riflesso ;
E com' e' già pensò far alle dame,
Dalla finestra è tratto in quel litame.

64.

Si vede un ch' è legato, e che gli è posto
In capo un berrettin basso a tagliere ;
E il diavol colpo colpo da discosto
Con la balestra gliene fa cadere.
Il misero sta quivi immoto e tosto,
Battendo gli occhi a' colpi dell' arciere ;
Che s' e' si muove punto o china o rizza,
Per tutto v' è un coltello che l' infizza.

65.

Qui Nepo scopre la di lui magagna,
Mostrando ch' e' fu nobile e ben nato,
E sempre ebbe il pedante alle calcagna;
Contuttociò voll' esser mal' creato,
Perchè, se e' fosse stato il re di Spagna,
Il cappello a nessun mai s' è cavato:
Però, s' e' fu villano, ora il maestro
Gl' insegna le creanze col balestro.

66.

In oggi questa par comune usanza;
Martinazza risponde al Galatrona;
Stanno i fanciulli un po' con osservanza,
Mentre il maestro o il padre gli bastona.
Se e' saltan la granata, addio creanza;
Par ch' e' sien nati nella Falterona;
Ma per la loro asinità superba,
Son poi fuggiti più, che la mal' erba.

67.

Ma chi è quel c' ha i denti di cignale,
E lingua così lunga e mostruosa?
Si vede che son fuor del naturale;
A me paion radici, o simil cosa.
Nepo rispose: quello è un sensale,
Che si chiamò il Parola; ma la glosa
Uom di fandonie dice e di bugie,
Perchè in esse fondò le senserie.

68.

Ora, per queste sue finzioni eterne
Ch'egli ebbe sempre nella mercatura,
Lucciole dando a creder per lanterne,
Sbarbata gli han la lingua e dentatura;
Ma in bocca avendo poi di gran caverne,
Perchè *non datur vacuum in natura*,
Gli hanno a misterio in quelle stanze vote
Composto denti e lingua di carote.

69.

Quell'altro ch' all' ingiù volta ha la faccia,
E un diavol legnaiuolo in sul groppone
Gli ascia il legname sega ed impiallaccia,
Facendolo servir per suo pancone;
Un di coloro fu, ch' alla pancaccia
Taglian le legne addosso alle persone:
Sicchè del non tener la lingua in briglia
Così si sente render la pariglia.

70.

Vedi colui ch' al collo ha un orinale,
Cieco, rattratto, lacero e piagato?
Ei fu governor d' uno spedale,
Ov' ei non volle mai pur un malato.
Ora, per pena, ogni dolore e male
Che gl' infermi v' avrebbero portato,
Mentr' alla barba lor pappò sì bene,
Sopr' al suo corpo tutto quanto viene

71.

Chi è costui ch'abbiamo a dirimpetto,
Dice la donna, a cui quegli animali
Sbarban colle tanaglie il cuor del petto?
Nepo risponde: questo è un di quei tali
Che non ne pagò mai un maladetto.
Tenne gran posto, fe spese bestiali;
Ma poi per soddisfare ei non avria
Voluto men trovargli per la via.

72.

Colui, c'ha il viso pesto e il capo rotto
Da quei due spirti in femminili spoglie,
Uom vile fu, ma biscaiuolo e ghiotto,
Che si volle cavar tutte le voglie;
Ogni sera tornava a casa cotto,
E dava col baston cena alla moglie.
Or, finti quella stessa, quei demoni
Sopra di lui fan trionfar bastoni.

73.

Riserra il muro, che c'è qui davanti,
Donne, che feron già, pèr ambizione
D'apparir gioiellate e luccicanti,
Dar il cul al marito in sul lastrone;
Or le superbe pietre e i diamanti
Alla lor libertà fanno il mattone,
Perocchè tanto grandi e tanti furo,
C'han fatto per lor carcere quel muro.

74.

Ma sta' in orecchi, chè mi par ch' e' suoni
Il nostro tabellaccio del Senato,
Sicchè e' mi fa mestier ch' io t' abbandoni,
Perocch' io non voglio essere appuntato.
A veder ci restavano i lionì,
Ma non posso venir, ch' io son chiamato :
Ed ecco appunto i diavoli co' lucchi;
Però lascia ch' io corra e m' imbacucchi.

75.

Dice la maga : vo' venire anch' io,
Perch' il veder più altro non m' importa,
Ed in questa città così a bacio,
A dirla, mi par d'esser mezza morta.
Voglio trattar col re d' un fatto mio,
Ed andarmene poi per la più corta.
Ed ei le dice in burla : se tu parti,
Va' via in un' ora, e torna poi in tre quarti.

76.

Tu vuoi, gli rispos' ella, sempre il chiasso.
Nel consiglio così ne va con esso,
Ove ciascun l' onora e dàlle il passo,
Sbirciandola un po' meglio e più da presso.
Ella baciando il manto à Satanasso,
Lo prega ad osservar quanto ha promesso;
Ei gliel conferma, e perchè stia sicura,
Per la palude Stige glielo giura.

77.

Ed ella, per offerta così magna,
Ringraziamenti fattigli a barella,
Dice, ch'ormai sbrattar vuol la campagna,
E tornar a dar nuove a Bertinella.
Pluton le dà licenza, e l'accompagna
Fino alla porta, e li se ne sgabella;
Ond' ella in Dite a un vetturin s' accosta.
Che la rimeni a casa per la posta.

78.

Il re, fatta con lei la dipartenza,
Al salon del Consiglio se ne torna;
Onde ciascuno alla real presenza
Alza il civile, e abbassa giù le corna.
Salito alla sua sbieca residenza
Di stracci e ragni a drappelloni adorna,
Voltando in qua e in là l'occhio porcino,
Si spurga, e butta fuori un ciabattino.

79.

Spiegar volendo poi quanto gli occorre,
Comincia il suo proemio in tal maniera:
Voi, che di sopra al Sole in queste forre
Cadesti meco all'aria oscura e nera,
Onde noi siam quaggiù 'n fondo di torre
« Gente, a cui si fa notte avanti sera; »
Voi, ch' in malizia, in ogni frode e inganno
« Siete i maestri di color che sanno; »

80.

Sebben foste una man di babbuassi
Minchioni e tondi piucchè l'O di Giotto;
Ma poi nel bazzicar taverne e chiassi,
S'è fatto ognun di voi sì bravo e dotto,
Che in oggi è più cattivo di tre assi,
E viepiù tristo d'un famiglio d'Otto;
Voi dunque, benchè pazzi cittadini,
Nel vitupero ingegni peregrini;

81.

Siete pregati tutti in cortesia
Da Martinazza, nostra confidente,
Poichè Baldone ancor cerca ogni via
D'entrar in Malmantil con tanta gente,
Ad oprar ch'egli sbandi e trucchi via;
Però ciascun di voi liberamente
Potrà dir sopra questo il suo parere
Del modo che e' ci fosse da tenere.

82.

Cominci il primo: dite, Malebranche,
Quel ch'è vi par che qui v'andasse fatto.
Levato il tocco, e sollevate l'anche,
Allor quel diavol'n un medesimo tratto
Un capitombol fa sopr' alle panche,
E salta in piè nel mezzo com' un gatto;
Ma perch' il lucco s'appiccò a un chiodo,
Si ricompone, e parla a questo modo:

83.

O re, cui splende in mano il gran forcone,
Se il Cappello speziale ha quel segreto
Col qual si fa stornare un pedignone,
Io l' ho da far tornare un uomo addreto.
So già, che qualche debito ha Baldone,
E ch' e' lo vuol pagare in sul tappeto;
Perciò manda Pedino là in campagna,
Ch' ei giuocherà di posta di calcagna.

84.

Pluton diede con tutti una risata,
Che feceli stiantar sino il brachiere;
E dissegli: va' via, bestia incantata,
Com' entra coll' assedio il dare e avere?
Segua l' altro che vien della pancata.
Rizzato Barbariccia da sedere,
Si china, e mentre abbassa giù la chioma,
Alza le groppe e mostra il bel di Roma.

85.

Poi s' intirizza, e dice in rauco suono:
Se non si leva dalle squadre il capo,
Quale è Baldone, e non si dà nel buono,
Mai si verrà di tal negozio a capo;
Dove, se manca lui, quanti vi sono
Restati come mosche senza capo,
Appoco appoco, a truppe e alla sfilata
Partendo, in breve disfaran l' armata.

86.

Circa il pigliarlo, s'io non l'ho, gli è fallo.
Facciam conto che in branco alla pastura
Un toro sia costui o un cavallo;
Tiriamgli addosso qualche accappiatura
Legata innanzi a un bel mazzacavallo,
Collocato in castel presso alle mura;
Ond' ei si levi un tratto all' aria, e poi
Si tiri dentro e dove piace a noi.

87.

Buono; rispose il re: non mi dispiace;
Ma il cancellier di subito riprese,
Sia detto, o senator, con vostra pace,
Tant' oltre il poter nostro non s'estese;
Il tutto saria nullo, e si soggiace
Ad esser condannati nelle spese;
Ed io sarei stimato anch' un Marforio,
A acconsentire a un atto perentorio.

88.

Perchè sempre *de jure* pria si cita
L'altra parte a dedur la sua ragione;
Poi s' ella è in mora, viensi a un' inibita,
E non giovando, alla comminazione
Che in pena caschi delle forche a vita.
E se la parte innova lesione,
Allor può condannarsi, avendo osato
Di far, causa pendente, un attentato.

89.

Sommelo anch' io, che in altro tribunale
Si tien, dice Pluton, cotesto stile;
Ma qui, dove s' attende al criminale,
S' esclude ogni atto e ogni ragion civile.
Ma sia com' ella vuole, o bene o male,
Io vo' levar quest' uom da Malmantile;
Però chetiamci, e dica il Calcabrina:
E quei si rizza, e verso il re s' inchina.

90.

E poic' ha fatte riverenze in chiocea,
Co' suoi piè lindi a pianta di pattona,
Si soffia il naso, e spazzasi la bocca
E posta in equilibrio la persona,
Come quel che si pensa dare in brocca,
Tutto sfrontato dice: alta Corona,
Circa l' ordingo, pur si metta in opra;
Perch' io concorro e affermo quanto sopra.

91.

Ma in vece di quel cappio da beltresca,
Ch'è il tossico de' ladri, si provvegga
Una bilancia o rete per la pesca,
Con una lunga fune che la regga.
E perchè 'l fatto meglio ci riesca,
Si tinga tutta, acciocchè non si vegga;
E in terra, quanto ell' apre, ivi si spanda,
Fino che 'l porco vengane alla ghianda.

92.

Perchè, s' e' muovon l' armi, di ragione,
Se dal capo l' esercito è condotto,
Innanzi a tutti marcerà Baldone.
E quand' ei giunga ed ha la rete sotto,
Fate che leste allor sien più persone
A farla tirar su coll' avannotto,
Operando in maniera ch' egli insacchi
In luogo, ove si vede il sole a scacchi:

93.

Questo, dice Plutone, ha più disegno.
Ma il cancellier di nuovo s' attraversa,
Con dire: o laccio o rete abbia quel legno,
È tutta fava, *et idem per diversa* ;
Perchè manco il Cipolla a questo segno
Concede il molestar la parte avversa.
Se poi comandi, anch' io non me ne parto,
Lodando il *suspendatur* collo squarto.

94.

Qui, dice il re, si dà sempre in budella,
Sicchè mi cascan le braccia e l' ovaia ;
Mentre costui a ogni cosa appella,
E co' suoi punti mena il can per l' aia.
Gli ha sempre più ritorte che fastella ;
Ma e' non lo crede, s' ei non va a Legnaia.
Orsù dite costà voi, Cappelluccio:
Ed ei si rizza, e cavasi il cappuccio.

95.

E disse: io dico, che direi, o sire,
Poichè da te ch' io dica mi vien detto;
Ma dir non oso, ch' io non ho che dire,
Se non dir quanto qui quest' altro ha detto;
Perch' ei l' ha detto con sì terso dire,
Ch' io sto per dir che mai s' udì tal detto:
Però dico ch' a dir non mi dà il cuore,
E lascio dire a un altro dicitore.

96.

Anch' io l' ho detto che tu sei un buffone,
Risponde il re; e intanto Libicocco
Tagliare ad Arno l' argine propone,
Acciò nel campo l' acqua abbia lo sbocco.
E come vuoi, risponde allor Plutone,
Mandar Arno all' insù, viso di sciocco?
E poi dal fiume d' Arno a Malmantile
V' è un gliandellino. Dica Baciapile.

97.

Questo, che fa il baséo, ma è tristo e accorto,
E perch' egli è auditor d' ipocrisia,
Veste cilizio, e con un viso smorto
Canta sempre laldotti per la via,
Risponde a occhi bassi e collo torto:
Fate motto di là in cancelleria.
E qui va in mezzo, bacia terra, e in fine
Tornando al luogo, piovon discipline.

98.

Vòltati, dice il re, spropositato !
S' alcuna cosa qui non hai proposta,
Come vuoi tu, buaccio, che 'l Senato
Vada in cancelleria per la risposta ?
Pur sento, rispond' ei, ch' in magistrato
Così dir s' usa, ed io l' ho detto apposta ;
Ma s' io vi scandolezzo e alcun m' incolpa
D' errore in questo, io me ne rendo in colpa.

99.

Non occorre brùnr co' labbri i sassi,
Dice Plutone, ossaccia senza polpe,
E fare il torcicollo, e, ovunque passi,
Seminar discipline e dir tue colpe ;
Ch' io so, che chi per lepre ti comprassi,
Avrebbe almen tre quarti della volpe ;
Però va' a siedì, e segua il Tiritera.
E quei s' assetta e parla in tal maniera :

100.

Io, che sono un insano e ignaro ògnora ;
Perchè saper supir non voglio o vaglio,
Dico : ch' al duca, perchè a' muri ei mora,
Tosto in testa si dia pel meglio un maglio,
Finchè lo spirito sporti al forò fora,
Dond' ei fa i peti, e pute d' oglio e d' aglio ;
Acciò l' accia sull' aspo doppo addoppi
La Parca, e il porco colla stoppa stoppi.

101.

Bén tu puzzi di pazzo ch'è un pezzo,
Disse Pluton, bestiaccia, per bisticcio:
Perch' io per me non so nè raccapezzo
Quel che tu voglia dir nel tuo capriccio;
Ma non son re, s'io non te ne divezzo:
E perchè tu non temi grattaticcio,
Mentre stima non fai delle bravate,
Quest' altra volta le saran pecciate.

102.

Or via seguite. Qui lo Scamonea
Si rizza in viso tutto insanguinato,
Perch' ei, ch'è un fastidioso, appunto avea
Fatto a' graffi con un che gli era allato;
Però colla bisunta sua giornea
La qual traluce come ciel stellato,
Sicch'ella un Argo par fatto alla macchia,
Si netta, al Re s'inchina e così gracchia:

103.

Io non so, se Baldon sogna o frenetica,
Perchè, s'ei vuol sturbar la nostra pratica,
Fa male i conti, e colla sua aritmetica
Nel zero l'ho fra l'una e l'altra natica;
Poichè, se un bacchio il capo a lui solletica,
Sbrattar l'armata non sarà in gramatica,
Che tutta a brache piene, ancorchè stitica,
Tremando andranne come paralitica.

104.

Olà, dove siam noi? (dice Plutone)
E che sì, scorrettaccio, ch'io ti zombo.
Darò ben io sul capo a te il forcione,
Sicchè alle stelle n'anderà il rimbombo.
Guarda quel che tu di', porco barone,
E va' più lesto e col calzar del piombo;
Sta' ne' termini, e parla con giudizio,
Chè per mia fè ti privo dell' ufizio.

105.

S' alza Scorpione allora, e vien da esso
D' Astolfo il corno orribile proposto,
Che gli eserciti, dice, in fuga ha messo
Conforme scrive e accerta l' Ariosto.
Si rallegra Plutone, e dice: adesso
Non ci sarà dal cancelliere opposto,
Perchè ci calza bene; e certo questa
Cosa del corno a me va per la testa.

106.

Risponde sogghignando Ciappelletto
(Ch' in tal modo si chiama il cancelliere):
Voi già m' avete per dottore eletto,
E non ch'io serva qua per candelliere,
Per mio debito dunque io son costretto
A dire all' occorrenze il mio parere.
Su, dice il re, dottor de' miei stivali,
Metti anche il corno in termini legali.

107

Vuoi forse darci qualche eccezione ?
Stiamo *in decretis* ; di' peto vestito ;
Va ben, risponde il sere, ch' ei propone
Cosa, che non deprava ordine o rito.
Sonate un doppio, disse allor Mammone,
Ch' ei la passò ; facciam dunque il partito
Perch' ella segua di comun consenso,
E ognun favorirà, siccome io penso.

108.

Vanno le fave attorno ed i lupini,
E sentesi stuonato e fuor di chiave,
Alle panche, gridar, tavolaccini ;
Raccogliete pel numero, e le fave
Pigliate in man ; chè questi cittadini,
Che in simil luogo star dovrian sul grave,
Rendono, il capo avendo pien di baie,
Male i partiti e mangian le civaie.

109.

Vanno i donzelli, ognun dalla sua banda ;
Ma perchè ne ricevon mille scherzi,
Che più nessuno ardisca il re comanda,
Se non vuol che a pien popolo si sferzi.
Di nuovo attorno i bossoli si manda,
Da vincersi il partito pe' due terzi ;
E cercate alla fin tutte le panche,
Fu vinto, non ostante cento bianche.

NOTE.

St. 1. E FAR DEL TUTTO *ecc.* E scontarla. *Dondola, ch' io sconto*, disse un derubato vedendo penzolare il ladro dalla forca; cioè, sconto il debito che meco tu hai, col piacere di vederti costi dondolare.

St. 2. CHE NON È DE' FATTI. Più di quanti ne siano mai stati commessi. — DA ULTIMO BUON TEMPO. Non sempre anderà a un modo. *Post nubila Phœbus.*

St. 5. SE LA DIGRUMA. Va fra sè ruminando, pensando. — PANZANE. Bubbolo, chiacchiere.

St. 6. EBBE IL SUO RESTO. Fu servita proprio a dovere e come meritava. — DI FIGURA. Gli en'hanno fatta una solenne; dal giuoco di primiera.

St. 7. QUANTO LA CANNA. Per quanto Io duri fiato nella *canna* della gola. — CHIARITO. Vedi c. I, 1.

St. 9. GIULIO PADOVANO compose quattro Capitoli in terza rima, nei quali narra un suo viaggio all' inferno. — MANTOVANO. Virgilio.

St. 13. A MARTELLO *ecc.* Non regge alla prova. Non si mantiene poi sempre allegra. — ELLA. La gente. Costruisci quel che segue così: Qualche rimorso di quel che la gente ha fatto *ecc.* ci fa sentire le quali serpi.

St. 14. RAVVISTA qui vale semplicemente: *Avendo conosciuto.* — AGGRAVARSI *ecc.* Si fa maggior male, fisicamente, se mentre gli è dato il tratto, si lascia andare; moralmente, se dice cose che accrescano gl'indizi della imputazione. — LE DÀ PEL MEZZO. Ci dà dentro a occhi chiusi e capo chino; tira innanzi senza riguardo alcuno.

St. 16. TIRANDO INNANZI *ecc.* Vedi c. IV, 60. — POR PORRI. Quando si pongono i porri, sono così sottili, che richiedono molto tempo a porgli. (*Minucci.*)

St. 17. IL COLONNINO. Un termine supposto.

St. 18. TOCCA. Va; dal toccare i cavalli colla sferza per muoverli.

St. 20. QUAI CON LE BRACHE *ecc.* Alle quali anime, per la paura, eran cascate le brache fino al ginocchio.

St. 21. GENTI BIGE. Scellerate e da non se ne fidare. Chiamavansi *bigi*, cioè di colore incerto, quelli che dalla fazione dei *Palleschi* (fautori dei Medici) passa-

vano a quella dei *Piagnoni* (fautori di fra Girolamo Savonarola, o a quella degli *Arrabbiati* o *Compagnacci* (nemici del Savonarola).

St. 22. BÀRBERA (ciòè fa come un *barbero* alle mosse) la trottola, quando non gira unita e pari, ma a salti. — COME FA *ecc.* Come il peso tira una pallottola al *grillo* che è una piccola palla a cui debbonsi accostare le altre quanto è più possibile, per vincere al giuoco delle pallottole, o piastrelle, o murelle. — IL PICCINO, il *grande* e la *catena* sono tre contrappesi di piombo per via dei quali si fanno fare alle pallottole i giri voluti. Intende, peccati *piccoli* o *grandi*.

St. 23. TI DIA. Ti sia data, t'incolga la Maddalena. Era la campana della torre del Bargello che sonava quando alcuno andava alle forche.

St. 24. SALERNO. *Sassi*. — QUEI SER. I governatori dell'inferno.

St. 25. IN COCCA. In pronto; dalla corda dell'arco che è nella cocca, cioè pronta a lanciare.

St. 26. LEGNO DA BOTTE FA. S'accosta, come i legni o doghe delle botti fanno tra sè.

St. 27. MARACHELLA. Qui, *spia*. — TI GRATTERAI *ecc.* Non toccherai il guadagno.

St. 28. LA FORMA DEL CAPPELLO. Vedi c. V, 48.

St. 29. NEPO DA GALATRONA fu uno stregone che visse nel 13^o secolo. — BREUSSE o *Breus*. Uno dei cavalieri erranti della Tavola rotonda. Ma qui intende Plutone.

St. 32. A BERTOLOTTO. A usanza di Bertolotto, a scrocco. — IN FAR DI QUATTRO *ecc.* In non far nulla. — CHE LÌ *ecc.* La legge lì non ha da far nulla; non v'è legge.

St. 33. ALLI STROZZINI *ecc.* Villa della famiglia Strozzi; e così quelle che seguono, che son tutte poco lontane da Firenze.

St. 34. LA PILLOTTA. È una palla piena di vento, di una grossezza media fra il pallon grosso e la palla comune. — IL SUSSI consiste nello scagliar delle pietre contro un matton ritto, sopra cui sono alcuni soldi, per farli cadere. — LE MURELLE, o *piastrelle*, sono lo stesso giuoco che le pallottole o palline, ma si fa con sassi di forma piana. — CONFORTINI. Chliche. — CIVETTA. Vedi c. II, 42.

St. 35. MENTRE LA GIRA. Mentre il bicchiere va attorno. — A TE TE. Si fa questo giuoco con due spilli o pagliucole poste sopra un tavolino. Due bambini le vanno spingendo l'una contro l'altra, finchè s'ac cavallino. Quella che resta di sopra, vin-

ce. — SI TENGONO *ecc.* S'aiutano e s'accordano.

St. 38. IL MANDRAGORA fu un buffone di corte.

St. 40. IMPRUNATO. Circondato di pruni per salvare il raccolto dai ladri. Qui, avevo messo in opera ogni cautela.

St. 41. TROVAR LA SPADA *ecc.* Armarmi a vendetta. — IN BUGNOLA. In valigia, in collera. — IL BACO. Ira. — FAR LA PERA. Far la spia, arrecare altrui grave danno, maturare l'altrui rovina.

St. 43. RESTAR CONTUMACE. Qui, commetter mancamento.

St. 44. VIA DE' PELACANI si dice in Firenze quella dove son le conce delle pelli, nella quale è sempre un puzzo orrendo. (*Minucci.*) — DUE TOCCATORI. Vedi c. II, 60. Eran sempre due e sempre soli, perchè i cittadini non ne volevan la compagnia, e co' birri non s'accompagnavano essi, tenendosi da più di loro.

St. 45. PUGNITOPI *ecc.* Virgulti a foglie spinose. — SALDATE. Data lor la salda. — OSSERVANDO la regola di *Catone*, che la seppe lunga, quando *ecc.*

St. 46. LEVAR. Spiccarne un pezzo, tagliarlo.

St. 47. FAR LO SPIANO. Spianar la mensa dalle protuberanze delle vivande; divorar tutto. — CASEO BARCA. Precetto de' ghiotti che si traduce: *Midolla di caccio e corteccia di pane*. — STRIGOLI. Rete grassa che sta appiccata alle budella degli animali. — ACQUA ALLE MULE. *Da bere*. Detto volgare.

St. 48. LO SPADA. Valerio Spada, eccellente calligrafo e disegnatore, coetaneo del poeta.

St. 49. SUONA. Si adopera il verbo *sonare* per dir copertamente *Putire*; ma è modo basso. — TIRATO A TERRA. Atterrato, dato lo spiano, il guasto.

St. 50. In mezzo d'un pergolato risiede il così detto PABETAIO DEL NEMI; le forche, così dette, perchè situate in un campo che appartenne alla famiglia Nemi. — CORRENTE. Travicello.

St. 51. Scheletri bianchi e corpi preparati per l'anatomia (*anatomie*) spargono i loro rami in diverse maniere. — LUMIA è specie, ma qui è posto pel genere degli agrumi.

St. 52. MAR DELLA RENA. I sabbioni d'Egitto. — DADI. Zoccoli delle colonne.

St. 53. I QUADRI. Le aiuole. — MANDANO. Imprecano.

St. 54. GLI SFREGI che son *flori*, cioè, son segni che stanno bene in sul viso di chi PORTA PARI i *polli*, di chi fa il ruffiano. — PETERECCHI. Paterecci, panerecci. — GONGHE. Glandule.

St. 55. SI SPANTA. Si meraviglia estremamente.

St. 56. RAGNAIA. Macchia folta in cui si pone la *ragna* ai tordi, tendendola su due *stili* o pertiche. Qui intende la *Cor-da*; e *Toccar la margherita* vale *subir la tortura della corda*. — RITROSA. Gabbia da uccellare; qui, *carcere*. — BIAGINO fu il predecessore di maestro Bastiano; Vedi c. V, 44. — INFILZA ecc. Impala.

St. 57. PIZZICATA. Specie di confezione minutissima. Qui, *pidocchi*. — FA TRAGEDIE. Fa strage. — SOFFIA ecc. cioè *beve*; perchè bevendo si soffia col naso nel vetro che contiene il liquido. *Vetriola*, è un'erba contenente un sale a base di soda, di cui si servono per fare il vetro. — FUOR CAMICIUOLA. Così diceva l'aguzzino al galeotto che doveva aver le bastonate.

St. 59. SI VAGLIA. Si dimena. — ZIMBELLO. Sacchetto. Vedi c. I, 59.

St. 60. SCORTICÒ IL PIDOCCHIO, per venderne la pelle. — SCROCCHIO. La merce che dà l'usuraio invece di danaro. — I SUOI SOLDI. Quel sacchetto *pien di scudi d'oro*.

St. 61. ORCI da olio, che son sempre sudici. — MULA, perchè porta sulle spalle quegli animali morti.

St. 63. MA DELLE OCCHIATE *ecc.* Vedi st. 61, v. 3. — PENSÒ che le dame si dovessero gettare dalla finestra per lui.

St. 66. SALTAR LA GRANATA. Uscir di tutela o di custodia Dicevasi che questa cerimonia del saltar la granata praticavasi co' birri novizi dopo che erano stati bene istruiti. — PAR CH' E' SIEN NATI *ecc.* Cioè inculti e rozzi, essendo la Falterona regione montuosa del Casentino, dove poche creanze possono impararsi.

St. 68. A MISTERO qui pare che valga a segno di gastigo.

St. 69. ALLA PANCACCIA. Vedi c. II, 73. — TAGLIAN *ecc.* Dicon male di *ecc.*

St. 71. UN MALEDETTO. Nemmeno un quattrino. — NON AVRIA voluto pagare, nemmeno se avesse trovato i danari per la via.

St. 72. FINTI QUELLA STESSA. Aveni la figura della moglie. — TRIONFAR BASTONI, si dice in un certo giuoco di minchiate, qui vale bastonare solennemente.

St. 73. SUL LASTRONE. Era una pietra in Mercato Nuovo, detta il *Carroccio*, su cui si faceva tre volte battere il sedere a' fal-

liti. — **FANNO IL MATTONE.** Fanno da mattoni nelle pareti del loro carcere.

St. 74. TABELLACCIO. Strumento di legno con battagli a maniglia che si suona in luogo di campana. — **APPUNTATO.** Notato nel libro ove si segna chi manca alle adunanze, per fargli poi pagare una multa. — **Lucco.** Veste de' magistrati.

St. 75. A BACIO. A tramontana; All'uggia. — **VA' VIA ecc.** Queste parole danno un senso assai diverso, se si costruiscono così: *Va' via ora in una, e torna* (divisa) *in tre quarti.*

St. 78. IL CIVILE. Dice *il civile* per ironia, comechè le natiche siano una parte del corpo piuttosto incivile e vergognosa. (*Biscioni*). — **CIABATTINO.** Qui è ciò che si dice ancora Ostrica per la somiglianza all' ostriche di mare. (*Biscioni*.)

St. 80. TRE ASSI è il più *cattivo*, cioè il minor punto che possa farsi tirando tre dadi. — **FAMIGLIO.** Birro del magistrato degli Otto di Balìa in Firenze.

St. 82. Tòcco. Un certo berrettone che anticamente usava in Firenze.

St. 83. IL CAPPELLO. Uno speciale di Firenze che faceva per insegna un cappello. — **Io L' HO.** Io ho un segreto per *ecc.* — **Lo vuol.** Intendi: Non vuol pagarlo altro che

costrettovi dalla corte. — IN SUL TAPPETO. Per via di tribunale. — PEDINO. Birro della Mercanzia che faceva le esecuzioni civili.

St. 84. IL BEL DI ROMA. Il *Culiseo*.

St. 85. S'INTIRIZZA. Si mette ritto e pettoruto.

St. 86. MAZZACAVALLO è una gran leva col fulcro nel mezzo.

St. 87. MARFORIO. La statua consorte di quella di Pasquino in Roma. Qui, *insensato*.

St. 88. INIBITA. *Inibitoria*, comandamento del giudice di astenersi dagli atti. — L'AVVERSA, parte.

St. 90. IN CHIOCCA. A maniera delle chioche o percosse, in quantità. — PIÈ LINDI ecc. Piedacci grossi e larghi come una pattona o polenta. — IN BROCCA. Imbroccare, dar nel segno.

St. 91. BERTESCA. Cateratta che s'alza e s'abbassa.

St. 92. AVANNOTTO. Pesce. Voce corrotta da *Uguannotto*, *Unguannotto*, cioè pesce nato *unguanno*, quest'anno.

St. 93. È TUTTA FAVA. Una donna al suo marito donnaiuolo imbandì molte vivande

di fave diversamente condite, e a lui che domandava *ch'è questa, che è quest'altra?* rispondeva, *fava, fava*, per fargli intendere che le donne son tutte a un modo, ed è ghiottoneria l'andar dietro alle salse. — IL CIPOLLA. Scrittore in criminale. — SUSPENDATUR, *ecc.* Che sia sospeso e squartato.

St. 94. SI DÀ *ecc.* Non si conclude nulla di buono. — RITORTE. Ripieghi, raggiri. — NON LO CREDE *ecc.* Non farà senno, non si emenderà finchè non lo farò *legnare*. *Legnaia* è borgo vicino a Firenze.

St. 97. LALDOTTI. Laudotti, brevi *lalde*, laudi.

St. 100. SUPIR. Su questa parola, stanno zitti i commentatori; zitto il vocabolario; e starò zitto anch'io per non saper che dire. — SPORTI. Sporga, esca. — ACCIÒ *ecc.* Suppone che la Parca, dopo aver finito di filare la vita di Baldone, faccia del filo quel che tutte le filatrici fanno, che lo avvolgono dal fuso all'aspo per farne la matassa. — *Lo stoppare* che segue allude all'uso di zaffare i morti onde non mandino esalazioni, finchè sono sopra terra. L'ottava è in bisticcio: e prima del Lippi ne aveva scritta una simile, ma forse meno spontanea, Luigi Pulci nel suo *Morgante*, XXIII, 47.

St. 101. GRATTATICCIO. Grattatura, lieve

gastigo. — BRAVATE. Riprensioni. — PECCIA TE. Percosse nella *peccia* o pancia.

St. 102. GIORNEA. Era sopravveste de' soldati. Ma si prende ora per *Toga*, *Veste curiale*, *Lucco*. — FATTO ALLA MACCHIA. Mal fatto.

St. 103. BACCHIO. Bastone. — NON SARÀ IN GRAMATICA. Non sarà difficile, non sarà cosa che richieda studio, come la grammatica latina.

St. 104. LESTO. Avvertito. — COL CALZAR DEL PIOMBO. Con tutta circospezione.

St. 108. LE FAVE *ecc.* servivano per rendere il voto. — TAVOLACCINI. Donzelli del magistrato; da *Tavolaccio*, sorta di targa di legno che portavano per difesa. — PEL NUMERO. Prendete le fave in mano e non nel bossolo, affinchè alcuno non ne metta più d'una, e così alteri il numero dei votanti. — RENDERE I PARTITI. Dare i voti.

St. 109. DA VINCERSI *ecc.* Affinchè la proposta sia approvata, dice esser necessario che i due terzi dei voti raccolti sian neri.

SETTIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Paride, dopo aver molto bevuto,
Entra a' andar al campo in frenesia ;
E come il sonno avea pel ber perduto,
Perde nel gir di notte anche la via.
Cade in un fosso, onde a donargli aiuto
Corron le Fate, e gli usan cortesia ;
Vien condotto in un antro, e per diporto
La storia gli è narrata di Magorto.

4.
Vino tempera te, disse Catone,
Perchè si dee berne a modo e a verso ;
E non come colà qualche trincone,
Che giorno e notte sempre fa un verso ;
Ond' ei si cuoce, e perchè ei va a Girone,
La favola divien dell' universo :
E vede poi, morendo in tempo breve,
Ch' è ver, che chi più beve, manco beve.

2.

Se il troppo vino fa che l' uom soggiace
A tal error di tanto pregiudizio,
Chi non ne beve, e quello a cui non piace
A questo conto dunque ha un gran giudizio;
Anzichè no, sia detto con sua pace,
Perch' ogni estremo finalmente è vizio;
E se di biasmo è degno l' uno e l' altro,
Questo ha il vantaggio, al mio parer, senz' altro.

3.

Perchè se quel s'ammazza e non c' invecchia
Ed è burlato il tempo di sua vita,
Almen sente il sapor di quei ch' ei pecchia,
E tien la faccia rossa e colorita.
Burlar anche si fa chi va alla secchia,
E insacca senza gusto acqua scipita,
Che lo tien sempre bolso e in man del fisico,
Il qual l' aiuta a far morir di tisico.

4.

Però sia chi si vuole, egli è un dappoco
Chi 'mbotta al pozzo come gli animali;
S' avvezzi a ber del vino appoco appoco,
Ch' ei sa, che l' acqua fa marcire i pali;
Ma, com' io dico, si vuol berne poco:
Basta ogni volta cinque o sei boccali:
Perch' egli è poi nocivo il trinciar tanto,
Com' udirete adesso in questo Canto.

5.

Omai serrà gli ordinghi e le ciabatte
Chiunque lavora e vive in sul travaglio,
E difilato a cena se la batte
A casa, o dove più gli viene il taglio.
Chi dal compagno a ufo il dente sbatte;
Tanti ne va a taverna, ch'è un l'arbaglio;
Parte alla busca; e infin, purchè si roda,
Per tutto è buona stanza, ov' altri goda.

6.

E Paride, ch' anch' egli si ritrova
A corpo voto in quelle catapecchie,
D' Amor chiarito figlio d' una lova,
Che svaligiar gli ha fatto le busecchie,
Dice al villan: Va' a comprarmi dell' uova,
Ecco sei giuli, t'onne ben parecchie;
Piglia del pane, e sopra tutto arreca
Buon vino, sai! non qualche cerboneca.

7.

E se t' avanza poi qualche quattrino,
Spendilo in cacio; non mi portar resto.
Messer sine, rispose il contadino,
Io torrò, s' io ne trovo, ancor cotesto.
E partendo gli ride l' occhiolino,
Sperando aver a far un po' d' agresto;
Ma facendo i suoi conti per la via,
S' accorge ch' e' non v' è da far calia.

8.

All'oste se ne va per la più corta,
E l'uová, il pane, e'l cacio, e'l vin procaccia;
E fatto un guazzabuglio nella sporta,
Le quattro lire slazzera e si spaccia.
L'altro l'aspetta a gloria, e in sulla porta,
Per veder s'egli arriva, ognor s'affaccia;
E per anticipare, il fuoco accende,
Lava i bicchieri e fa l'altre faccende.

9.

Perch'egli è tardi ed ha voglia di cena,
Poich'ogni cosa ha bell'e preparato,
Si strugge e si consuma per la pena,
Che li non torna il messo nè il mandato;
Ma quand'ei vedde colla sporta piena
Giunger al fine il suo gatto frugato,
Ch'ringraziato, dice, sia Minosse,
Ch'una volta le furon buone mosse.

10.

Chiappa le robe, e mentre ch'ei balocca
In cuocer l'uova, e il cacio ch'è stupeudo,
Sente venirsi l'acquolina in bocca,
E far la gola come un saliscendo.
Sbocconcellando intanto, il fiasco sbocca,
E con due man alzatolo, bevendo,
Dice al villan, che nominato è Meo:
Orsù ti fo briccone, addio, io beo.

11.

Così per celia cominciando a bere,
Dagliene un sorso e dagliene il secondo,
Fe sì, che dal vedere e non vedere
Ei diede al vino totalmente fondo.
A tavola dipoi messo a sedere,
Lasciato il fiasco voto sopra il tondo,
Voltossi a' dieci pan da Meo provvisti,
E in un momento fece repulisti.

12.

Dieci pan d' otto, e un giulio di formaggio
Non gli toccaron l' ugola: e s' inghiotte
Due par di serque d' uova e da vantaggio;
Poi dice: o Meo, spilla quella botte
Chet' hai per l' opre, e dammi il vino assaggio;
Io vo' stasera anch' io far le mie lotte,
Bench' io stia bene, sia ripieno e sventri,
Perchè mi par ch' una lattata c' entri.

13.

Il rustico, che dar del suo non usa,
Non saper, dice, dove sia il succhiello;
Che per casa non v' è stoppa nè fusa,
E che quel non è vin, ma acquarello.
Ci vuol, risponde Paride, altra scusa.
E rittosi, di canna fa un cannello;
E in sulla botte posto a capo chino,
Con esso pel' cocchiere succia il vino.

14.

E perch' è buono, e non di quello il quale
È nato in sulla schiena de' ranocchi,
A Meo, che piuttosto a carnovale
Che per l'opre lo serba, esce degli occhi,
E bada a dire: ovvia! vi farà male;
Ma quegli, che non vuol ch'ei lo 'nsinocchi,
Ed è la parte sua furbo e cattivo,
Gli risponde: oh tu sei caritativo!

15.

Non so, se tu minchioni la mattea;
Lasciami ber, ch'io ho la bocca asciutta;
Che diavol pensi tu poi ch'io ne bea?
Io poppo poppo, ma il cannel non butta.
Risponde Meo: possar la nostra Dea!
Che s'ei buttasse, la beresti tutta;
Oh discrezione! s'e' ce n'è minuzzolo.
Paride beve, e poi gli dà lo spruzzolo.

16.

Non vi so dir, se Meo allor tarocca;
Ma l'altro, che del vin fu sempre ghiotto,
Di nuovo appicca al suo cannel la bocca,
E lascia brontolare, e tira sotto;
Ma tanto esclama, prega, e dàgli, e tocca,
Ch'ei lascia al fin di ber, già mezzo cotto;
Dicendo, ch'ei non vuol che il vin lo cuoca;
Ma che chi lo trovò non era un'oca.

17.

Poichè dal cibo e da quel vin che smaglia
Si sente tutto quanto ingazzullito,
Risolve ritornare alla battaglia,
Donde innocentemente s'è partito;
Chè scusa non gli parè aver che vaglia,
Che non gli sia a viltade attribuito.
Così ribeve un colpettino, e incambio
D'andare a letto, s'arma e piglia l'ambio.

18.

Senza lume nè luce via spulezza,
E corre al buio, che nè anche il vento:
Non ha paura mica della brezza,
Perch'egli ha in corpo chi lavora drento;
Per la mota sibben si scandolezza,
Chè, dando il cul in terra ogni momento,
Quanto più casca e nella memma pesca,
Tanto più sente ch'ell'è molle e fresca.

19.

Dopoch'ei fu cascato e ricascato,
Per non sentir quel molle e fresco ancora;
Chè'l vino, e quanto dianzi avea ingubbiato,
Opra di dentro sì ma non di fuori,
Giunto al mulin, dal mezz' in giù sbracciato
Si sciaguatta i calzoni in quella gora,
Per dopo nella casa di quel loco
Farsegli tutti rasciugare al foco.

20.

Mentre si china, dando il culo a leva,
E' fece un capitombolo nell' acqua ;
Ond' avvien ch' una volta ei l' acqua beva
Sopra del vin, che mai per altro annacqua.
Quanto di buon si è, che s' ei voleva
Lavare i panni, il corpo anche risciacqua;
E divien l' acqua sì fetente e gialla,
Che i pesci vengon tutti quanti a galla.

21.

Le regole ben tutte a lui son note,
Che insegnò, per nuotar bene, il Romano:
Distende il corpo, gonfie fa le gote,
Molto annaspa col piede e colla mano.
Intanto si conduce fra le ruote,
Che fan girando macinare il grano;
Ben se n' avvede, e già mette a entrata
Di macinarsi, e fare una stiacciata.

22.

In questo che il meschin già si presume
D' andar a far la cena alle ranocchie,
Aprir vede una porta, e in chiaro lume
Sventolar drappi e campeggiar conocchie;
Chè le Naiadi ninfe di quel fiume,
Coronate di giunchi e di pannocchie,
Corrono ad aiutarlo, infin ch' a riva,
Là dove il dì riluce in salvo arriva.

23.

E vede all' ombra di salegine frasche,
Fra le più brave musiche acquaiuole,
Parte di loro al suon di bergamasche,
Quinte e seste tagliar le capriuole.
Chi tien che queste ninfe sien le lasche,
Chi le sirene ed altri le cazzuole.
Io non so chi di lor dia più nel buono,
E le lascio nel grado ch' elle sono.

24.

Ognun si tenga pure il suo parere ;
O quelle o altre, a me non fa farina.
Bastivi per adesso di sapere
Che queste non son bestie da dózzina ;
E s' ella nou m' è stata data a bere,
Elle son Fate c' han virtù divina ;
E che sia il vero, fede ve ne faccia
Il Garani scampato dalla stiaccia.

25.

Il quale così molle e sbraculato
Il cadavero par di mona Checea,
Ch' essendo stato allor disotterrato,
Abbia fatto alla morte una cilecca.
Si scuote e trema sì, ch' io ho stoppato
Per San Giovanni il carrò della Zecca ;
E mentr' ei si dibatte e il capo scrolla,
Il pavimento e i circostanti ammolla.

26.

Ma le Fate, che specie son di pesce
Ed hanno il corpo a star nell' acqua avvezzo,
Più che l' esser bagnate a lor rincresce
Il vederlo così fradicio mezzo ;
Perciò lo spoglian ; ma perchè riesce,
Quando un vuol far più presto, stare un pezzo,
Per trattenerlo, mentr' or questa or quella
L' asciuga, una contò questa novella.

27.

Furò un tratto una dama e un cavaliere
Moglie e marito, in buono e ricco stato,
Che fatti vecchi contro ogni pensiero,
Dopo d' aver qualche anno litigato
La grinza pelle con un cimitero,
Convenne loro al fin perdere il piato,
E senza appello aver a far proposito
Di dar per sicurtà l' ossa in deposito.

28.

Lasciaron due figliuoli, i più compiti
Che 'l mondo avesse mai sulle sue scene ;
Perch' essi avevan tutt' i requisiti
Dovuti a un galantuomo e a un uom dabbene ;
Aggiunto che di soldi eran gremiti
(Chè questo in somma è quel che vale e tiene) ;
Stavan d' accordo in pace ed in amore,
Ed eran pane e cacio, anima e cuore.

29.

Cosa che fare in oggi non si suole,
Perchè i fratelli s' han piuttosto a noia;
E se lor han due cenci o terre al sole,
All' un mill' anni par che l' altro muoia.
E questo è il ben ch' a' prossimi si vuole!
E siam di così perfida cottoia,
Che sebben fosser anche al lumicino,
E' non si sovverrebbon d' un lupino.

30.

Perch' e' sono una man di mozzorecchi;
Al contrario costor, di chi io favello,
I quai di cortesia furon due specchi
E trattavan ciascun da buon fratello,
S' avrebbon portat' acqua per gli orecchi
E si servian di coppa e di coltello;
E per cercar dell' uno il bene stare,
L' altro voluto avrebbe indovinare.

31.

Essendo un giorno insieme ad un convito,
Quand' appunto aguzzato hanno il mulino
E mangian con bonissimo appetito,
Non so come, il maggior detto Nardino,
Nell' affettar il pan tagliossi un dito,
Sicchè egli insanguinò il tovagliolino;
E parvegli sì bello a quel mo intriso,
Ch' ei si pose a guardarlo fiso fiso.

32.

E resta a seder lì tutto insensato,
Ch'ei par di legno anch'ei come la sedia;
Può far, tanto nel viso è dilavato,
Colla tovaglia i Simili in commedia.
E mirando quel panno insanguinato
Ormai tant'allegria muta in tragedia;
Mentre nel più bel suon delle scodelle
Si vede ognun riposar le mascelle.

33.

E tutti quei che seggon quivi a mensa,
I servi, i circostanti ed ogni gente,
Corrongli addosso, chè ciascun si pensa
Che venuto gli sia qualch'accidente;
Nè sanno che il suo male è in quella rensa,
Com'appunto fra l'erba sta il serpente;
Rensa non già, ma lensa, onde il suo cuore
Preso al lamo col sangue aveali Amore.

34.

Che gli par di veder, mentre in quel telo
Contempla in campo bianco i fior vermigli,
Un carnato di qualche Dea di cielo
Composta colassù di rose e gigli.
E sì gli piace, e tanto gli va a pelo,
Che finalmente, mentrech'ei non pigli
Una moglie d'un tal componimento,
Non sarà de'suoi di mai più contento.

35.

E già se 'a figura nel pensiero
E bianca e fresca e rubiconda e bella,
Co' subì capelli d' oro e l' occhio nero,
Che più nè men la mattutina stella ;
E come ch' ei la vegga daddovero,
Divoto se le inchina e le favella,
E le promette, s' egli avrà moneta,
Di pagarle la Fiera all' Improneta.

36.

E vuol mandarle il cuore in un pasticcio,
Perch' ella se ne serva a colazione ;
E gli s' interna sì cotal capriccio
E tanto se ne va in còntemplazione,
Che il matto s' innamora come un miccio
D' un amor che non ha conclusione,
Ma ch' è fondato, come udite, in aria
D' una bellezza finta e immaginaria.

37.

Così a credenza insacca nel frugnuòlo,
Ma da un canto egli ha ragion da vendere ;
Che s' egli è ver ch' Amor vuol esser solo
Rivale non è qui con chi contendere.
Ma Brunetto il fratel che n' ha gran duolo,
Poichè 'l suo male alcun non può comprendere,
Tien per la prima un' ottima ricetta,
Per rimandarlo a casa, una seggetta.

38.

Ove condotto e messolo in sul letto,
Il medico ne venne e lo speciale,
Chiamati a visitarlo; ma in effetto
Anch' essi non conobbero il suo male.
Disperato alla fin di ciò Brunetto
Col gomito appoggiato in sul guanciale,
A cald' occhi piangendo più che mai:
Io vo saper, dicea, quel che tu hai.

39.

Ei che vagheggia sotto alle lenzuola
Il gentil volto e le dorate chiome,
Nè anche gli risponde una parola
Non che gli voglia dir nè che nè come.
Replica quello e seccasi la gola;
Lo fruga, tira e chiamalo per nome:
Ed ei pianta una vigna e nulla sente;
Pur tanto l' altro fa, ch' ei si risente.

40.

Dicendo: fratel mio, se tu mi vuoi
Quel ben che tu dicei volermi a sacca,
Non mi dar noia, va' pe' fatti tuoi,
Perchè il mio mal non è male da biacca;
Al quale ad ogni mo' trovar non puoi
Un rimedio che vaglia una patacca;
Perch' egli è stravagante ed alla moda,
Chè non se ne rinvien capo nè coda.

41.

Vedi, soggiunse l'altro, o ch'io m'adiro,
O pur fa' conto ch'io lo vo' sapere;
Hai tu quistione? hai tu qualche rigiro?
Tu me l'hai a dire in tutte le maniere.
Nardin rispose, dopo un gran sospiro:
Tu sei importuno poi più del dovere;
Ma da che devo dirlo, eccomi pronto.
Così quivi di tutto fa un racconto.

42.

Brunetto, udito il caso e quanto e' sia
Il suo cordoglio, anch'ei dolente resta,
Sebben, per fargli cuor, mostra allegria;
Ma, come io dico, dentro è chi la pesta;
Perch' in veder sì gran malinconia
Ed un umor sì fisso nella testa,
In quanto a lui gli par che la succhielli
Per terminare il giuoco a' Pazzerelli.

43.

E conoscendo ch' a ridurlo in sesto
Ci vuol altro che 'l medico o 'l barbiere,
Vi si spenda la vita e vada il resto,
Vuol rimediarvi in tutte le maniere.
E quivi si risolve presto presto
D'andar girando il mondo, per vedere
Di trovargli una moglie di suo gusto,
Com'ei gliel'ha dipinta giusto giusto.

44.

Perciò d' abiti e soldi si provvede,
E dà buone speranze al suo Nardino;
E presò un buon cavallo e un uomo a piede,
Esce di casa, e mettesi in cammino,
Sbirciando sempre in qua e in là se vede
Donna di viso bianco e chermisino;
E se ne incontra mai di quella tinta,
Vuol poi chiarirsi s' ella è vera o finta.

45.

Perch' oggi di non ne va una in fallo
Che non si minii o si lustrì le cuoia.
E dov' ell' ha un mostaccio infrigno e giallo
Ch' ella pare il ritratto dell' Ancroia,
Ogni mattina innanzi a un suo cristallo
Quattro dita vi lascia su di loia;
E tanto s' invernica, impiastra e stucca,
Ch' ella par proprio un angiolin di Lucca.

46.

Di modo ch' ei non vuol restarvi còlto,
Ma starvi lesto e rivederla bene;
E per questo una spugna seco ha tolto
E sempre in molle accanto se la tiene,
Con che passando ad esse sopra il volto,
Vedrà s' il color regge o se rinviene;
Ma gira gira, in fatti ei non ritrova
Suggetto che gli occorra farne prova.

47.

Dopo che tanto a ricercare è ito
Che i calli al culo ha fatto in sulla sella,
Giunse una sera al luogo d' un romito
Che a restar l' invitò nella sua cella;
A lui parve toccar il ciel col dito,
Per non aver a star fuori alla stella,
Il passar dentro ed egli e il servitore,
Ringraziando il buon uom di tal favore.

48.

Vestia di bigio il vecchio macilente,
Facendo penitenza per Macone;
E perch' ei fu nell' accattar frequente,
Per nome si chiamò fra Pigolone.
Costui, com' io diceva, allegramente
In cella raccettò le lor persone;
Spogliò il cavallo, gli tritò la paglia,
Sul desco poi distese la tovaglia.

49.

E gli trovò buon pane e buon formaggio,
Tutto accattato, ed erbe crude e cotte,
E del vino fiorito quanto un maggio,
Ch' egli è di quel delle centuna botte;
Di che spesso ciascun pigliando a saggio,
Stettero a crocchio insieme tutta notte.
E perchè per proverbio dir si suole:
La lingua batte dove il dente duole,

50.

Brunetto, che teneva il campanello,
Dice chi sia, e che di casa egli esce
Non per suo conto, ma d' un suo fratello
Del quale infino all' anima gl' incresce,
Perchè gli pare uscito di cervello ;
Non si sa s' ei si sia più carne o pesce.
Così piangendo in far di ciò memoria,
Per la minuta contagli la storia.

51.

Sta Pigolone attento a collo torto
Ad ascoltarlo, e poich' egli ha finito :
Figliuol, risponde a lui, datti conforto
E sappi che tu sei nato vestito ;
Chè qui è l' uom salvatico Magorto,
Ch' è un bestione, un diavol travestito ;
Che, se tu lo vedessi, uh egli è pur brutto !
Basta, a suo tempo conterotti il tutto.

52.

Egli ha un giardino posto in un bel piano,
Ch' è ognor fiorito e verde tutto quanto ;
Giardiniero non v' è nè ortolano,
Chè d' entrarvi nessun può darsi vanto.
Da per sè lo lavora di sua mano
E da sè lo fondò per via d' incanto,
Con una casa bella di stupore,
Che vi potrebbe star l' Imperadore.

53.

Ma io ti vo' dar adesso un' abbozzata
Qui presto presto della sua figura:
Ei nacque d' un Folletto e d' una Fata
A Fiesol 'n una buca delle mura,
Ed è sì brutto poi, che la brigata
Solo al suo nome crepa di paura.
Oh questo è il caso a por fra i Nocentini
E far mangiar la pappa a quei bambini.

54.

Oltrech' ei pute come una carogna,
Ed è più nero della mezzanotte,
Ha il ceffo d' orso e il collo di cicogna,
Ed una pancia come una gran botte.
Va in su i balestri ed ha bocca di fogna
Da dar ripiego a un tin di méle cotte;
Zanne ha di porco, e naso di civetta,
Che piscia in bocca e del continuo getta.

55.

Gli copron gli occhi i peli delle ciglia,
Ed ha cert' ugnà lunghe mezzo braccio;
Gli uomini mangia, e quando alcun ne piglia,
Per lui si fa quel giorno un Berlingaccio
Con ogni pappalecco e gozzoviglia;
Ch' ei fa prima col sangue il suo migliaccio,
La carne assetta in vari e buon bocconi,
E della pelle ne fa macchieronì.

56.

Dell' ossa poi ne fa stuzzicadenti,
Niente in somma v'è che vada male;
Sicchè, Brunetto figliuol mio, tu senti
Ch' egli è un cattivo ed orrido animale.
Ora torniamo a' suoi scompartimenti,
Ove son frutte buone quanto il sale,
Vaghe piante, bei fiori ed altre cose,
Com' io ti potrei dir, maravigliose.

57.

Ma lasciando per or l' altre da parte,
Cocomeri vi son di certa razza,
Che chi ne può aver uno e poi lo parte,
Vi trova una bellissima ragazza ;
Che, per esser astuta la sua parte,
Diratti che tu gli empia una sua tazza
A un di quei fonti li sì chiari e freddi ;
Ma se la servi, a Lucca ti riveddi.

58.

Tu puoi far conto allor d' averla vista,
Perchè mentr' ella beve un' acqua tale,
Ti fuggirà in un subito di vista
E tu resterai quivi uno stivale.
Se tu non l' ubbidisci, ella, ch' è trista,
Vedendo che il pregare e il dir non vale,
Intorno ti farà per questo fine
Un milion di forehe e di moine.

59.

E se di compiacerla poi ricusi,
Dirà che tu buon cavalier non sia,
Mentre conforme all' obbligo non usi
Servitù colle dame e cortesia;
Ma lascia dire e tien gli orecchi chiusi,
Non ti piccar di ciò, sta' pure al quia;
Gracchi a sua posta; tu non le dar bere
Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere.

60.

Con questa, che sarà fatta a pennello
Come tu cerchi, leverai dal cuore
Ogni doglia ogni affanno al tuo fratello,
Ed io te n'entro già mallevadore;
Vientene dunque meco e sta' in cervello,
Cammina piano, e fa' poco romore;
Che se e' ci sente a sorte o scuopre il cane,
Non occorr' altro, noi abbiám fatto il pane.

61.

Zitti dunque, nessun parli o risponda;
Andiamo, ch' e' s' ha a ir poco lontano.
Così va innanzi e l' altro lo seconda,
E il servitor gli segue anch' ei pian piano;
Ma quel demonio che va sempre in ronda,
Gli sente e gli vuol vincer della mano;
Perchè gli aspetta, e il vecchio ch' alla siepe
Vien primo, chiappa su come di' pepe.

62.

A casa lo strascina e te lo ficca
'N un sacco e colla corda ve lo serra;
E fatto questo, a un canapo l'appicca
Che vien dal paleo giù vicino a terra;
E per pigliar il resto della cricca,
Esce poi fuori; ma nel fatto egli erra,
Chè, quand' ei prese quello, gli altri due
Ad aspettarlo avuto avrian del bué.

63.

Ed oggimai si trovano in franchigia;
Sicchè Magorto quivi ne rimane
Un bel minchione, e n'è tanto in valigia,
Che nè manco daria la pace a un cane.
Sfogarsi intende, e a quella veste bigia
Vuole un po' meglio scardassar le lane;
Perciò su verso il bosco col pennato
A tagliar un querciuol va difilato..

64.

Brunetto, che l'osserva di nascosto,
Vedutolo partire, entra nell'orto
E corre a casa, di veder disposto
Quel ch'è del vecchio, s'egli è vivo o morto.
Così chiuso in quel sacco il trova posto,
Chè 'l poverin, trovandosi a mal porto,
E trema, e stride, e par che giù pel gozzo
Egli abbia una carrucola da pozzo.

65.

Ed ei, le corde al sacco a un tratto sciolte,
E fatto quel meschino uscirne fuore,
Che lo ringrazia e bacia mille volte
E fa un salto poi per quell'amore,
Vi mette il can che guarda le ricolte,
Dandogli aiuto ed egli e il servitore.
E poi con piatti e più vasi di terra,
Due fiaschi di vin rosso, e lo riserra.

66.

E l'attacca alla fune in quella guisa,
Ch'egli era prima, e poi di quivi sfratta;
E del fatto crepando delle risa,
Di nuovo con quegli altri si rimpiaatta;
Quando Magorto in giù viene a ricisa
Con una stanga in man cotanto fatta;
Perchè gli par mill'anni con quel tronco
Di far vedere altrui ch'ei non è monco.

67.

Arriva in casa, e sbracciasi, e si mette,
Serrato l'uscio, con quel suo randello
Sopr' a quel sacco a far le sue vendette,
Suonando, quant'ei può sodo a martello.
Il Romito che stava alle velette,
Perchè l'uscio ha di fuora il chiavistello,
Andò, benchè tremando, e con spavento
Che avea di lui, e ve lo serrò drento.

68.

Ed ei ch' è in sulle furie, non vi bada,
Chè insin ch' ei non si sfoga, non ha posa.
Sta intanto il vecchio all' uscio fermo in strada
Ad origliare per udir qualcosa ;
E sente dire : o leccapeverada,
Carne stantia, barba piattolosa,
Ribaldo, santinfizza e gabbadei,
Ch' a quel d' altri pon cinque e levi sei !

69.

Guardate qui la gatta di Masino
Che riprendeva il vizio ed il peccato,
Se il monello ha le man fatte a oncinio
Per gire a sgraffignar pel vicinato !
Ma quel-c' hai tolto a me, ladro assassino,
Non dubitar, ti costerà salato ;
Chè tante volte al pozzo va la secchia,
Ch' ella vi lascia il manico o l' orecchia.

70.

Poi sente ch' egli, dopo una gran bibbia
D' ingiurie, dà nel sacco una percossa
Che tutte le stoviglie spezza e tribbia,
E ch' ei diceva : orsù, gli ho rotto l' ossa ;
E che di nuovo un' altra ne raffibbia,
E che, facendo il vin la terra rossa,
Soggiunge : oh quanto sangue ha nelle vene !
Questo ghiottone, a me, beeva bene !

71.

Bench' ci creda finita aver la festa,
Tira di nuovo e dà vicino al fondo.
Ed il suo cane acchiappa in sulla testa
Che fa urli che van nell' altro mondo;
Ond' egli stupefatto assai ne resta,
Dicendo: qui è quando io mi confondo;
Se tutt' il sangue egli ha di già versato,
Come a gridar può egli aver più fiato?

72.

Brunetto in questo mentre col suo fante
Avea di già, scorrendo pel giardino,
Il luogo ritrovato e quelle piante
Ov' è colei che chiede il suo Nardino.
E già l' ha tratta fuor bell' e galante,
Che non si vedde mai il più bel sennino;
E con un suo bocchin da sciorre aghetti
Chiede da ber; ma non già se l' aspetti.

73.

Perch' ei del certo in quanto a contentarla
Non ci ha nè meno un minimo pensiero;
E però quante volte ella ne parla,
Muta discorso e la riduce al zero;
Ma perch' ella è mozzina, e colla ciarla
Le monache trarria del monastero,
Vede, che s' ella bada troppo a dire,
Si lascerebbe forse convertire;

74.

Però per non cadere in questo errore,
La piglia a un tratto e se la porta in strada;
Ed al vecchio fa dir pel servitore
Che più tempo non è di stare a bada
E ch'ei ne venga, ch'ei l'aspetta fuore,
Acciò con essi anch'egli se ne vada;
Chè li non vuol lasciarlo nelle peste,
Ma condurlo al paese alle lor feste.

75.

Così di là poi tutti fer partita,
Ma più d'ogn'altro allegra la fanciulla;
Perchè non prima fu dell'orto uscita,
Ch'ogni incanto ogni voglia in lei s'annulla.
Anzi a'lor preghi in sul caval salita,
Senza più ragionar di ber nè nulla,
Va sempre innanzi agli altri un trar di mano
Fiera e bizzarra come un capitano.

76.

Brunetto si ridea di Pigolone,
Perchè ei pareva nel viso un fico vieto,
E menava a due gambe di spadone,
Come egli avesse avuto i birri dreto.
E la donna diceva: Giambracone,
Che la duri! ed il vecchio mansueto,
Che si vedeva fatto il lor zimbello:
Dagli pur, rispondea, ch'egli è sassello.

77.

Così scherzando, com' io dico, in briglia
Ne vanno senza mai sentirsi stanchi;
E sempre ognun più calda se la piglia,
Perchè il timor gli spinge e sprona i fianchi;
Perciò, dopo aver fatte molte miglia,
E che lor parve un tratto d'esser franchi,
Tutti affannati per sì lunga via,
D'accordo si fermaro a un' osteria.

78.

Dove il padron, che intende fare a pasto,
Trova gran roba per parer garbato;
Ch'ei tien che a far non abbian troppo guasto,
Ma e' non sa ch' e' non hanno desinato.
Ben se n' accorge alfin ch' ei v' è rimasto,
Quando in sul desco poi non restò fiato,
E che quella per lui è una ricetta,
Che il guadagno va dietro alla cassetta.

79.

Magorto intanto, finalmente stracco
Di menar il randello a quel partito,
Sciolto ed aperto avendo omai quel sacco
Per cucinar la carne del romito,
Ed in quel cambio vistovi il suo braccio
Tra cocci e vetri macolo e basito,
Resta maravigliato in una forma,
Ch' ei non sa s' ei sia desto o s' ci si dorma.

80.

S' io percossi quel vecchio mariuolo,
Com' ho io fatto, disse, un canicidio ?
So ch' io lo presi e lo serraì qua solo,
Chè gnun potea vedermi o dar fastidio;
Non so s' io sono il Grasso Legnaiuolo
A queste metamorfosi d' Ovidio,
Che sono in ver meravigliose e strane,
Poichè un romito mi diventa un cane.

81.

Cane infelice, povero Melampo,
Che netto qua tenei quanto si scerne!
Chi più farà la guardia al mio bel campo
Adesso che t' hai chiuse le lanterne ?
Io ho una rabbia addosso ch' io avvampo,
Con quel vecchiaccio barba d' Oloferne
Che al certo fatto m' ha così bel giuoco;
Che dubbio ? metterei le man nel fuoco.

82.

Oimè ! le mie stoviglie e il vin di Chianti
Ch' io tolsi in dar la caccia a un vetturale,
A cagion di quel tristo graffiasanti
In un tempo è versato e ito male.
Giuro al ciel ch' io non vo' ch' ei se ne vanti;
E s' ei non vola, può far capitale
Ch' io voglia ritrovarlo; e s' ei c' incappa,
Che mi venga la rabbia s' ei mi scappa.

83.

Lo troverò bensì, perch' io vo' ire
Qua intorno per veder s' io lo rintraccio.
Così corre alla porta per uscire,
Ma ei non può farlo perch' e' v'è il chiavaccio.
Lo squote e sbatte per voler aprire,
Ed or v' attacca l' uno or l' altro braccio;
Noiato alfine vanne e corre ad alto,
E da' balconi in strada fa un salto.

84.

Ma perchè ei vede quivi le pedate
Volte al giardino e poi verso la via,
Che Brunetto e quegli altri avean lasciate
Quando v' entrarono e quando andarono via,
Insospettito lascia andare il frate
Ed entra nel giardino, e a quella via
Scorge quel suo cocomero diviso,
Ch' è stato il fargli un fregio sopr' al viso.

85.

Poichè levata gli han quella figliuola
Che in esso, com' io ho detto, si trovava,
Per la stizza non può formar parola;
Si sgraffia, batte i denti e fa la bava;
E spalancando poi tanto di gola,
Urla, bestemmia il ciel, minaccia e brava,
Dicendo: o Macometto, e tu comporti
Che si facciano al mondo questi torti?

86.

In quanto a te, chi ti pisciasse addosso,
So ben che tu non ne faresti caso;
Ma io che da' miei di mai bevvi grosso,
E le mosche levar mi so dal naso,
Saprò ben io a costor fare il cul rosso:
Credilo pur; perchè s' e' si dà il caso,
Che si darà senz' altro, ch' io gli arrivi,
Io me gli vo' di posta ingoiar vivi.

87.

Ma dove col cervel son io trascorso?
Più buie di me non è sotto le stelle;
Perch' innanzi ch' io abbia preso l' orso
Vo', come si suol dir, vender la pelle.
Fatti ci voglion qui, perchè il discorso
Fuorchè a i sensali, non fruttò covelle;
E mal per chi ha tempo e tempo aspetta;
Chè mentre piscia il can, la lepre sbietta.

88.

E però prima che a viola a gamba
Una fuga mi suonin di concerto,
A casa Pigolon vogl' ir di gamba,
Che vi sarà co' complici del certo.
Così conchiuso, corre ch' ei si sgamba,
E come un braccio va per quel deserto,
Tutti quanti quei luoghi a uno a uno
Cercando, s' ei vi scopre o sente alcuno.

89.

Quel della cella del romito è il primo,
Ove trovando il passo e porto franco,
Intana drento e non vi scorge nimo,
Fruga e rifruga in qua e in là, nè anco;
Sgomina ciò che v'è da sommo a imo,
Ma tutto invano; ond' egli al fine stanco
Se n' esce colle man piene di vento,
Ma dieci volte più di mal talento.

90.

Entrò nel bosco e ogni contrada scorse,
E in somma ne cercò per mari e monti;
E vedde senza metterla più in forse,
Il pigiato esser lui al far de' conti;
Onde nel fine all' arti sue ricorse,
Chè pur vuol vendicar sì grandi affronti;
Così v' arriverò po' poi in quel fondo,
Se voi foste, dicea, di là dal mondo.

91.

E poichè fatti egli ha certi suoi incanti
Che gli riescon bene e vanno a vanga,
Andate, dice; o stummia di furfanti,
Poich' a pianger volete ch' io rimanga.
Che sieno in casa vostra eterni pianti,
Tal che ciascuno e fino al gatto pianga.
E così poi di quanto aveva detto
Nè più nè manco ne seguì l' effetto.

92.

Poichè Brunetto e le sue camerate
Pagaron l'oste (il quale assai contese,
Perchè le gole lor disabitate
Gli eran parute care per le spese),
Partiron, e poi dopo altre fermate,
Ei le condusse salve al suo paese;
E giunto a casa, ringraziando il cielo
Entra in sala, e di posta fa un belo.

93.

Entra la donna col romito appresso,
E cominciaro a piangere ambedui;
Entra il famiglia e anch'egli fa lo stesso,
Senza saper perchè, nè men per cui.
Trovan Nardino ancor di male oppresso
E sbietolar lo veggono ancor lui;
L'astante che porgevagli l'orzata,
Pur ne faceva la sua quattrinata.

94.

Nardin vede colei bell' e vezzosa
Com' appunto l'aveva nel pensiero.
E dice: benvenuta la mia sposa;
Voi mi piacete a fè da cavaliero;
Ma voi piangete? ditemi una cosa,
Voi ci venite a malincorpo, è e' vero?
Non vogliate risponder ch'è non sia,
Perchè voi mi diresti una bugia.

95.

Mettete pur così le mani innanzi,
Rispond' ella, signor, per non cadere;
Mentre, temendo ch' io non mi ci stanzi,
Specorate sì ben, ch' egli è un piacere:
Ch' io mi vi levi, ditemi, dinanzi,
Chè voi non mi potete più vedere,
Senza darmi la burla, ch' io m' acquieto,
E senza replicar do volta a dreto.

96.

Nè sossopra la man non volterei,
Chè l' andare e lo star mi son tutt' una;
E bench' al mondo io sia come gli Ebrei
Che non han terra ferma o patria alcuna,
Andrò pensando intanto a' fatti miei,
Per veder di trovar miglior fortuna;
Perchè, come diceva Mona Berta,
Chi non mi vuol, segn' è che non mi merta.

97.

Ed ei risponde: oimè! Signora mia!
Non vi levate in barca così presto;
S' io non v' ho detto o fatto villania,
Perchè venite voi a dirmi questo?
Abbiate un po' più flemma in cortesia,
Ch' ogni cosa andrà bene in quanto al resto;
Voi siete bella ed anco di più sposa,
Però non vogliat' esser dispettosa.

98.

Ella soggiunge, ed egli ribadisce:
Ella non cede, ed ei risponde a tuono:
Pur gli acquieta Brunetto, e al fin gli unisce,
Sicchè l' un l' altro chiedesi perdono;
Ma non per questo il lagrimar finisce,
Ch' ognora in casa e fuori e ovunque sono,
Perchè sempre si smoccica e si cola,
Hanno a tenere agli occhi la pezzuola.

99.

Vivono in somma in un continuo pianto;
Piangono i servi e piangon gli animali;
Onde il guazzo per terra è tale e tanto,
Che e' portan tutti quanti gli stivali.
Ma torniamo a Magorto, che frattanto,
Per saper quel che sia di questi tali
E dove la sua figlia si ritrovi,
Ha fatto al consueto incanti nuovi.

100.

E veduto ch' ell' è tra buona gente
Moglie d' un ricco e nobil baccalare,
E che giammai le può mancar niente
Perch' ella è in una casa come un mare,
Non vi so dir s' ei gongola e ne sente
Contento grande e gusto singolare;
Di modo ch' ei si pente, affligge e duole
Di quanto ha fatto, e risarcir lo vuole.

101.

Perciò per un suo cognò se ne corre,
E nell' orto lo porta dove è un frutto
C' ha i pomi d' oro, e ne comincia a corre
Durando fin che l' ebbe pieno tutto.
E poichè dentro più non ne può porre,
Sapendo che 'l suo aspetto è molto brutto,
Si lava, ripulisce e raffazzona,
E rimbellisce tutta la persona.

102.

E presa addosso poi quella sua cassa
Ch' è tanto grave ch' ei vi crepa sotto,
Si mette in via, e presto se ne passa
Ov' è la figlia e il flebile raddotto,
Che al suo venire ogni mestizia lassa,
Mutando in riso il pianto sì diretto;
E versa i pomi in mezzo della stanza
Poi si sberretta in termin di creanza.

103.

E dice ch' egli è il padre della sposa,
E che di lui non abbiano spavento;
Perch' egli omai scordato d' ogni cosa,
L' antico sdegno totalmente ha spento.
Anzi, come persona generosa,
Vuol dare agli sponsali il compimento,
Ch' è quello che la sposa abbia la dote,
E che non vadia a marito á man vote.

104.

E perchè qualsivoglia donnicciuola
Porta la dote ed il corredo appresso,
Acciocch' in quella casa la figliuola
Possa mostrar d' aver qualche regresso,
Nè che gli abbian a aver quel calcio in gola
Che un picciolo nè anche v' abbia messo,
La vuol dotar conforme al grado loro
Con quel gran monte di bei pomi d' oro.

105.

Gli sposi allor brillando con Brunetto
Gli rendon grazie e *grata* accoglienza;
Ed ordinato un grande e bel banchetto,
Reiterar le nozze in sua presenza.
Ed egli poi al fin con ogni affetto
Riveri tutti e volle far partenza,
Lodandosi del furto del romito,
Che si grand' allegrezza ha partorito.

NOTE.

St. 1. GIRONE (*giro*). Villaggio a tre miglia da Firenze.

St. 2. ANZICHÈ NO. Pare che sia usato

in senso di *Ma, anzi no.* — QUESTI. L'astemio ha l'*utilità* dello star sempre in cervello, ma *non altro*; ma non sente nessun piacere.

St. 3. PECCHIA. Succia, come pecchia.

St. 5. BARBAGLIO. Ciò che abbarbaglia; una meraviglia.

St. 6. PARIDE *ecc.* Vedi c. III, 44. — LOVA. Lupa, meretrice. — BUSECCIE. Tasche. — CERBONECA. Vino fradicio.

St. 7. SPERANDO d'appropriarsi l'avanzo del danaro. CALIA, Rimasugli dell'oro o argento che si lavora. Qui, *avanzo.*

St. 8. SLAZZERA. Cava fuori e paga; dal *Lazzare, veni foras.*

St. 9. GATTO FRUGATO. Uomo accorto. — LE FURON BUONE MOSSE dicesi quando i barberi del palio vengòno davvero, dopo che molte volte si è sentito invano gridar dalla gente: *Eccoli! Eccoli!*

St. 10. BRICCONI. *Brindisi.*

St. 11. DAL VEDERE *ecc.* In un batter d'occhio.

St. 12. SERQUA. Dozzina, 12 uova. — LOTTE. FORZE. — SVENTRI. Scoppi. — LAT-TATA, proprio è *Orzata*; ma vale anche

portata di nuovo vino dopo molto mangiare e bere.

St. 14. IN SU LA SCHIENA *ecc.* in pantani e stagni, che non è buono.

St. 15. MINCHIONI LA MATTEA. Burli. Ved. c. IV, 15.

St. 18. SPULEZZA. Va via in furia.

St. 19. SCIAGUATTARE. Frequentat. di *sciacquare*.

St. 21. IL ROMANO fu uno stufaiuolo, che insegnava nuotare alla gioventù fiorentina. — METTE A ENTRATA. Tien per certo; dall'allibrare a entrata che fanno i computisti il danaro ricevuto.

St. 22. PANNOCCHIE. Spighe della saggina, panico e simili.

St. 23. MUSICHE ACQUAIUOLE. Ranocchie. — BERGAMASCA. Un certo ballo. — CAZZUOLE. Animaletti neri del genere de' batraciani.

St. 24. NON FA FARINA. Non m'importa e non mi frutta nulla.

St. 25. SBRACULATO. Senza brache o calzoni. — MONA CHECCA chiamavano i fanciulli fiorentini uno scheletro rivestito, che solevasi esporre nei sotterranei della Basilica di San Lorenzo, il 2 novembre.

— CILECCA, Celia, burla. — HO STOPPATO. Vedi c. III, 34. — PER SAN GIOVANNI. Il giorno di San Giovanni, patrono di Firenze, soleva il magistrato della zecca mandare in offerta un gran carro in forma piramidale, assai alto (e però facile a scuotersi e tremare', con in cima un uomo legato a un palo, che rappresentava il Santo. Dice il Biscioni che questa usanza fu abolita perchè, fra le altre indecenze, la plebe soleva dire a quel figuro che era stato legato al palo, *san Giovanni birbone*.

St. 30. SERVIR DI COPPA *ecc.* Far da coppiere e da scalco; farsi scambievolmente ogni maggior servizio.

St. 31. AGUZZATO IL MULINO. Vedi c. IV, 8.

St. 32. I SIMILI. Titolo di commedia in cui due personaggi, *simili* in modo da scambiarsi, sono cagione di mille equivoci.

St. 33. RENSA. Tela di lino fina; da *Rems* ove fabbricavasi. — LENZA o *Lenza*, filo dell'amo.

St. 35. L' IMPRUNETA ò a cinque miglia da Firenze.

St. 36. MICCIO. Ciuco, asino.

St. 37. A CREDENZA. Qui, sconsigliatamente, senza fondamento. — INSACCA *ecc.*

Dà nella rete d'amore. — FRUGNOLO è quella lanterna con cui di notte si va a caccia agli uccelli. — TIEN *ecc.* Crede che, come primo rimedio, sia ottima ricetta una sedia portatile in cui rimandarlo a casa.

St. 39. Pianta una vigna. Non bada affatto, perchè è tutto assorto nel suo pensiero, come il contadino nel *piantar la vigna*.

St. 40. LA BIACCA adoperavasi come rimedio esterno per leggerissimi mali. — ALLA MODA. Ciò che incomincia a venire in moda è *insolito e strano*.

St. 42. DENTRO È CHI *ecc.* si dice di chi ha buona cera ma viscere guaste. — SUCCHIELLARE. Tirar la carta da giuoco, che è coperta, adagio adagio. Qui, *si disponga a...*

St. 45. ANCROIA. Così chiama il Berni la sua vecchia cameriera.

St. 46. SE RINVIENE. Se quegli impiastri secchi rigonfiano.

St. 48. MACONE. Macometto, Maometto, il diavolo.

St. 49. FIORITO. Pien di *flori*.

St. 50. TENEVA IL CAMPANELLO. Parlava sempre lui.

St. 51. SEI NATO VESTITO. Sei fortunato.

St. 53. 'N UNA BUCÀ. A Fiesole mostrano anche oggidi la *Buca delle Fate*.

St. 54. VA IN SU I BALESTRI. Ha gambo sottili e torte.

St. 55. BERLINGACCIO. Giovedì grasso.

St. 56. SCOMPARTIMENTI del suo giardino. Quadri, aiuole.

St. 57. A LUCCA TI RIVEDDI. Non la vedrai più.

St. 58. FORCHE. Smorfie, lezi, carezze.

St. 59. STA' PURE AL QUIA. *Sta' sodo*. — TI STA IL DOVERE diciamo a cui sia incolto un male meritato.

St. 60. ABBIAM FATTO *ecc.* Abbiám dato nel laccio. È finita per noi.

St. 61. AVER LA MANO, al giuoco, vale *Essere il primo a tirare*, il che spesso è vantaggio. — PERCHÈ. Perciò. — COME DI' PEPE. Colla massima facilità. *Di'* sta in luogo di *dir*: l'*r*, nel pronunziare rapidamente, sparisce.

St. 65. NON DARIA LA PACE. Non lascerebbe vivere in pace nemmeno un cane. — PENNATO. Coltellone adunco da potare.

St. 66. A RICISA. Difilato. — COTANTO FATTA. Tanto grossa e lunga. Così diciamo accompagnando il detto col gesto.

St. 68. PEVERADA. Brodo. Leccabrode, porco. — SANTINFIZZA GABBADEL. Ipocrita. — CHENella roba altrui poni cinque (*dita*), e ritiri la mano con sei (*cose*); le 5 dita e la cosa rubata che fan 6. .

St. 69. LA GATTA DI MASINO *fingeva* d'esser morta. — SE IL MONELLO. Sottintendi *guardate se ecc.*

St. 70. A ME. Secondo me.

St. 72. BEL SENNINO. Bella donna, savia e pulita. — SCIORRE AGHETTI. A volere sciogliere co' denti un nodo in un cordoncino che abbia o no il puntale di metallo, si atteggia la bocca in un certo modo, che essa pare molto stretta.

St. 73. MOZZINA. Astuta.

St. 76. MENAR DI SPADONE A DUE MANI s'intende bene quel che significhi: detto *a due gambe*, vale *fuggire*. — CHE LA DURI tu a camminare! — Dice il Minucci che Giambracone fu un tale che andava sempre dicendo: *Che la duri!* — SASSELLO è una specie di tordo che si crede più astuto degli altri; e però appena scoperto col frugnolo, si dice: *Dagli colla ramata, chè è sassello e scappa presto.*

Qui il detto è preso in un altro senso, quasi dicesse: *Canzonate quanto vi pare.*

St. 77. SCHERZANO IN BRIGLIA i cavalli nell'uscire di scuderia.

St. 78. A PASTO. A pagare un tanto per persona, non un tanto per vivanda. — VA DIETRO e non *dentro* alla cassa; dunque non v'è guadagno.

St. 80. IL GRASSO LEGNAIUOLO fu un Fiorentino tanto semplice, che gli fu dato a credere ch'è non era più lui. Vedi la Novella così intitolata.

St. 81. TENEI per *tenevi*. — BARBA d'OLOFERNE è lo stesso che *Testa d'impiccato*.

St. 82. CHIANTI. Regione di Toscana che produce vino eccellente.

St. 84. CHE È STATO *ecc.* La qual cosa è stata il maggiore sfregio che a Magorto potesse farsi.

St. 88. VIOLA A GAMBA. Violoncello. *Fuga, concerto* sono termini musicali.

St. 89. NIMO. *Nemo*, niuno.

St. 91. VANNO A VANGA. Vanno bene, come quando la terra cede quasi al peso della vanga. — STUMMIA. Schiuma.

St. 92. GOLE DISABITATE. Insaziabili. — BELARE. Piangere, e così appresso *sbic-
tolare*.

St. 95. QUATTRINATA. Parte; quel tanto di merce che si può avere per un quat-
trino; e così diciamo *scudata* ecc.

St. 95. SPECORATE. Belate, piangete.

St. 96. SOSSOPRA LA MAN ecc. Mi è tanto indifferente l'una o l'altra cosa, che non mi prenderei la pena di voltare una mano perchè segua più presto l'uno che l'altro effetto.

St. 100. BACCALARE. Uomo di stima. Bac-
celliere e Licenziato.

St. 101. COGNO. *Congius*; misura.

St. 104. QUALCHE REGRESSO. Qualche fa-
coltà di rivalersi, qualche autorità. — NÈ
CHE ecc. E che dal non aver lei dote non
abbiano a prender motivo di conculcarla.

OTTAVO CANTARE.

ARGOMENTO.

Dalle sue Fate Paride vestito,
Vede la galleria di quell' albergo:
D' un' avventura grande è poi avvertito,
E appresso ha un libro che non parla in gergo,
Con una spada d' un acciar forbito;
Ond' ei piglia licenza, e volta il tergo.
Vien Piaccianteo condotto al generale,
Che non gli volle far nè ben nè male.

1.

Vorrei che mi dicesse un di costoro
Che giostran tutta notte per le vie,
Che gusto v'è; perchè, a ridurla a oro,
Non v'è guadagno e son tutte pazzie;
Poichè, lasciando ch' e' non è decoro,
L' aria cagiona cento malattie.
Mille disgrazie possono accadere,
Mille malanni, diavoli e versiere.

2.

Sapete ch' e' s' inciampa e ch' e' si casca ;
Si può in cambio d' un altro esser offeso ;
O dar in un, se t' hai moneta in tasca,
Ch' alleggerir ti voglia di quel peso ;
Manca in qual mo' si può correr burrasca :
Però vi giuro, ch' io non ho mai inteso
La fin di questi tali, e tengo a mente
Quel ch' un tratto mi disse un uom valente.

3.

La notte, disse, è un vaso di Pandora,
Che versa affronti, risichi e tracolli ;
Perocchè nel suo tempo sbuean fuori
Tutti i ribaldi, ladri e rompicolli ;
Onde sia ben riporsi di buon' ora :
E deve esempio l' uom pigliar da' polli,
Che l' un di loro al più vale un testone,
E pria che 'l Sol tramonti, si ripone.

4.

Ed egli, che d' un mondo assai più vale,
Sta fuori tutta notte, o diacci o piova ;
E gira al buio come un animale,
Cercando di Frignuccio in bella prova ;
Nè fia gran fatto poi se gli avvien male,
Chè ben sapesti che chi cerca trova.
Ed eccovene in Paride il riscontro,
In modo che non v' è da dargli contro.

5.

Perchè le son tutte cose provate
E vere, che non v'è spina nè osso;
E non si trovan poi sempre le Fate,
Che vengano a levarti il mal da dosso;
Come al Garani, quand' a gambe alzate
Andato era la notte giù nel fosso,
Che, mentre conteggiava colla morte,
Da esse ebbe un favor di quella sorte.

6.

Or questi vuol che pur di lui discorra,
Onde di nuovo a' fatti suoi ritorno.
Le ninfe, che 'l vedean batter la borra,
Tutte li son co' panni caldî attorno;
E già tra loro par che si concorra
Di fargli dare una scaldata in forno;
Ma perchè questo in danno suo risulta,
Dir volle il suo parere anch' ei in consulta.

7.

Che terminò di non farn' altro; ond' esse
Lo feron rivestire a spese loro;
Una camicia nuova una gli messe,
C' ha dal collo e da man trina e lavoro;
L' altra il giubbone, un' altra le brachesse,
Tutto di un ricco e nobil quoio d' oro;
Un' altra gli ravvia la capelliera
E gli mette il benduccio e la montiera.

8.

A spasso poi lo menan per la mano
A veder la lor bella abitazione;
Ma poi più buona, benchè sia in pantano,
Perchè a pagar non hanno la pigione;
La quale è un negozio odioso e strano,
Quando quell' insolente del padrone
Ti picchia a casa e con sì poca grazia
Chiede il semestre, ch' e' non v'è una crazia.

9.

Circa questo, pensiero elle non hanno,
Nè di fare altre spese, come accade
Ad ogni galantuomo a capo d' anno
D' acconci, tasse e lastrichi di strade.
Il vento e il freddo non può far lor danno,
Perch' il tetto, che scorte e mai non cade,
L' inverno su i pilastri di corallo
Si ferma e forma un palco di cristallo.

10.

Di state il Sole giù ne' lor quartieri
Non può col frugnolone aver l' ingresso;
Tal ch' elle stanno bene e volentieri,
E godono un pacifico possesso.
Paride intanto infra tazze e bicchieri,
E di più sorte vini e frutta appresso,
Con esse ritrovandosi in cantina,
Volle provarne almeno una trentina.

11.

Nè per questo alterato egli ne resta ;
O venga ch' egli è avvezzo in Alemagna,
O che quel vin faccia a salvar la testa,
Ed in quel cambio dia nelle calcagna ;
Ragion che quadra bene e quella e questa,
Perch' ei non urta mai chi l' accompagna,
Ma sempre in tuono, e dritto com' un fuso
Con esse per le scale torna suso.

12.

Ov' egli entrato in una bella sala,
Ch' ella sia l' accademia si figura ;
Perchè vi son l' aratolo e la pala,
Strumenti da studiar l' agricoltura :
Di lì poi salgon sopr' a un' altra scala
Di baston congegnati infra due mura,
Donde, arpicando come fan le gatte,
Vanno a passar per certe cateratte.

13.

Ma qui la Musa vuol ch' io mi dichiari
Circa al descriver queste loro stanze ;
Chè s' io vi pongo addobbi un po' ordinari,
Non son per dir bugie nè stravaganze ;
Perchè le ninfe han solo i necessari,
Nè voglion pompe nè moderne usanze,
Per insegnare a noi, ch' abbiam le borie
Di quadri, e letti d' oro, e tante storie.

14.

Ch'ognun vuol far il principe al di d'oggi;
Sebben, chi la volesse rivedere,
Molti si veggon far grandezze e sfoggi,
Che sono a specchio poi col rigattiere.
Il lusso è grande e già regna in su i poggi,
E son nelle capanne le portiere.
E tra cannelli insin qualsivoglia unto
Ha i suoi stipetti e seggiole di punto.

15.

Orsù, perch' io non caschi nella pena
De' cinque soldi, ecco ritorno a bomba
A brache d' or, che nel salire arrena
Per quella scala che va su per tromba;
Perchè, sebbene ei fa il Mangia da Siena,
Gli è disadatto e pesa ch' egli spiomba;
E colle ninfe a correr non può porsi,
Massime lì, che v' è un salir da orsi.

16.

Elle di già; com' io diceva adesso,
Uscite son di sopra a stanze nuove,
Aspettando che faccia anch' ei l'istesso
Ch' appunto com' il gambero si muove;
Onde convien poi loro andar per esso,
Ed aiutarlo fin che piacque a Giove,
Che quasi manganato e per strettoio
Passasse ad alto il cavalier di quoio.

17.

'N un dormitorio grande, ma diverso,
Ove ciascuna in proprio ha la sua cella,
Che sta, com' io dirò, per questo verso,
Se non erra Turpin che ne favella,
Una stanga a mezz' aria evvi a traverso,
Dov' ella tien le calze e la gonnella,
Il penzol delle sorbe e del trebbiano,
E quel che più le par di mano in mano.

18.

Più giù da banda un tavolin si vede
Che su i trespoli fa la ninna nanna,
E fa spalliera al muro, ove si vede
Una stoia di giunchi e sottil canna.
Evvi una madia zoppa da un piede,
E il filatoio colla sua ciscranna;
Non v'è letti, se non un per migliaio;
Chè tutte quante dormono al pagliaio.

19.

Paride guarda e par che gliene goda;
Chè la gente alla buona e positiva
Sempre gli piacque, e la commenda e loda.
In questo mentre a un' altra porta arriva,
E nel sentir un certo odor di broda
Che tutto lo conforta e lo ravviva,
Entra di punta, perchè s' indovina
Che quella sia senz' altro la cucina.

20.

Dal che sentitosi allegare i denti,
Si pensa che vi sien grand' apparecchi;
Ma trova in ozio tutti gli strumenti,
E i piatti ripuliti come specchi:
Teglie e padelle, inutili ornamenti
Star appiccate al muro per gli orecchi;
Ed anche son per starvi più d' un poco,
Perchè il gatto a dormir vede in sul fuoco.

21.

Ond' egli offeso molto se ne tiene,
Ch' una mentita per la gola tocca;
Ma quelle che s' avveggon molto bene
Ch' egli ha l' arme di Siena impressa in bocca,
Gli accennan ch' ei vedrà se il corpo tiene;
Ed ei ghignando allor più non balocca,
E con esse ne va di compagnia
Per ultimo a veder la galleria.

22.

Di maiolica nobil di Faenza
Ivi le soglie sono e i frontespizi;
Quivi son quadri di gran conseguenza,
Di principi ritratti e di patrizi,
Originali fatti già in Fiorenza
Da quel che gli vendea sotto gli Ufizi;
Ed evvi dello stesso una sibilla,
Ed una bella cittadina in villa.

23.

Di cartapesta mensole e sgabelli
Intorno intorno innalzan sopra al piano
Statue eccellenti di quei Prassitelli,
Ch'a i sassi danno il moto in Settignano;
Cedano i Buonarruoti e i Donatelli
A quel basso rilievo di lor mano,
Ch'a' Padri Scalzi pur si vede ancora
Sull' arco della porta per di fuori.

24.

Sicchè quest' opre che non hanno pari,
Quanto i suddetti quadri c' han del vago,
Non si posson pagar mai con danari,
Perchè son gioie che non hanno pago.
Uno scaffale v' è di libri vari,
Ch' eran la libreria di Simon Mago,
Ch' abbellita di storie e di romanzi,
Fu poi venduta lor dal Pocavanzi.

25.

Evvi un tomo fra gli altri scritto a penna,
Ch'a me par bello e piace sine fine,
Ove si legge in carta di cotenna
Tradotte le libréttine in sestine;
E che Galeno e il medico Avicenna
In musica mettean le medicine;
Però, se il corpo sempre a chi le piglia
Gorgheggia e canta, non è meraviglia.

26.

Un ve n' è in rima che *La Sfinge* è detto,
Scelta d' enigmi che non hanno uguali;
Perch' ognuno è distinto in un sonetto
Che il poeta ha ripien tutto di sali:
Perch' ei, che sa che è sale, ebbe concetto,
Acciocchè i versi suoi sieno immortali
E i vermi dell' obbligo non dien lor noia,
Porgli fra sale e inchiostro in salanroia.

27.

Altri poemi poi vi sono ancora,
Ed hanno caparrato alla Condotta
Grillo, il Giambarda, Ipolito e Dianora,
I sette Dormienti, e Donna Isotta,
E un certo MALMANTIL, che s' e' va fuora,
Ecco subito bell' e messe in rotta
Le Dee col Bambi, che l' ha chiesto, e vuole
Farne all' acciughe tante camiciuole.

28.

Evvi anek' un libro di segreti, il quale
Giova a chi legge e insegna di bei tratti.
E infra gli altri, a far che le cicale
Cantin, senza che 'l corpo se le gratti;
E a far che i tordi magri, coll' occhiale
Guardandogli, divengan tanto fatti.
Descrive poi moltissimi rimedi
Per chi patisce de' calli de' piedi.

29.

S'io vi narrassi tutto il continente,
Costui, diresti, ha i lucidi intervalli;
Pur vo' contarven' una solamente
Ch'è vera, nè crediate ch'io sfarfalli;
Racconta d'una tal parturiente
Che una carrozza fece a sei cavalli,
E ch'una voglia fu che avea avuta;
Ed io lo crederò senza disputa.

30.

Perchè la donna, come altera e vana,
Sopr'agli sfoggi ognor pensa e vaneggia;
E bench'ell'abbia un ceffo di befana,
Pomposa e ricca vuol che ognun la veggia:
Perciò colei ebbe la voglia strana
Della grandezza dell'aver la treggia;
Ancorchè tutte, perchè il cervel gira,
Le girelle vorrian; chè 'l sangue tira.

31.

Ma basti circa i libri quanto ho detto;
Perch'io, che negli studi non m'imbroglia
E questi mai nè altri non ho letto,
Chè forse i fatti lor saper non voglio,
A qualche error non voglio star soggetto,
Chè pur troppi n'ho fatti sopr'al foglio;
E poi perchè son tanti e tanti i tomi,
Che nè anco so dir d'un terzo i nomi.

32.

Però seguiam con Paride le Dee
A veder cose belle e stravaganti;
E prima troverem di gran miscee:
Corpi di mummie ed ossa di giganti;
Essere in corpo a un pesce due galee
Impietrite con tutt' i naviganti,
Legni, li quali esse han per tradizione
Che fur fatti del giuggiol di Nerone.

33.

Chiuse in un vaso poi vedrem le gotte
Ch' ebbe quel vecchio chioccia di Sileno;
E l' asta che fu, dicon, di Nembrotte,
Con che volle infilzar l' arcobaleno;
Benchè si creda più di Don Chisciotte:
E veramente non può far di meno,
Perchè in vetta, nel mezzo della lama,
V' è scritto Dulcinea ch' era sua dama.

34.

Pende dal palco un secco gran serpente
Che quasi al coccodrillo s' assomiglia;
E dicon che la coda solamente
Per la lunghezza arriva a cinque miglia;
Ma quel che più curioso di niente
È certo, è una grandissima conchiglia,
Ove fra minuta alga e poca rena
Sta congelato un uovo di balena.

35.

Evvi un mantice, il qual per via d'ingegni
Sofflando fa girare uno strumento
D'un arcolaio a ventiquattro legni,
Invenzion nuova d'orivolo a vento;
Perch' ogni stecca ha i suoi numeri e segni,
Che mostran l'ore, e' quarti e ogni momento.
Chi vi dipana sa quant' ei lavora,
Ch' al fin d' ogni gomitol suona l' ora.

36.

Una sfera bellissima si vede
Ch' è sopr' a un ben tornito piedistallo,
Che per giustezza tutte l' altre eccede,
O sien fatte di legno o di metallo;
Vada pure e sotterrisi Archimede
Con quella sua ch' ei fece di cristallo,
Ch' e' bisogna guardarla e starsi addietro,
Perchè si rompe giusto come il vetro.

37.

Chè questa, che con ogni diligenza
Di purgate vesciche fu commessa,
Se per disgrazia o per inavvertenza
Perqucte o cade, ell' è sempre la stessa.
E se 'l cristallo ha in sè la trasparenza,
La vescica al diafano s' appressa;
Ed è un corpo che giammai non varia,
E quel si cangia ognor secondo l' aria.

38.

Se in Grecia fatta fu la cristallina,
E questa di vesciche vien da Troia,
Che a Fiesol fu portata a Catilina
La notte ch'ei fuggi verso Pistoia;
Ch'ei non giunse nè anco alla mattina,
Ch' il poveraccio vi tirò le quoaia;
Sicchè due capitani sue camerate
La presero, e la diedero alle Fate.

39.

Mentre s'ammira così bel lavoro
E vi si fanno su cento argomenti,
Paride guarda, e vede una di loro
Cavarsi un occhio, la parrucca e i denti,
E dargli a un'altra, perchè in tutto il coro
Delle naiadi ch'ivi son presenti,
O fuora, chè pur anche son parecchi,
Han sol quei denti, un occhio e due cernechi.

40.

Peroch' elle son cieche e vecchie tutte,
E loro i denti son di bocca usciti;
Ma non per questo ell'appariscon brutte
Ch'ell'hanno volti belli e coloriti;
E se mangiar non posson carne e frutta,
Elle s'aiutan con de' panbolliti,
Perchè quei denti, come l'occhio e i ricci,
Non hanno più virtù, ch'e' son posticci.

41.

Gli portan per bellezza solamente
Una per volta, acciocchè per la via
S'ell' ha ir fuora a vista della gente,
Asconda ogni difetto e mascalcia ;
Ma il tenergli la legge non consente,
Se non un' ora, e poi a quella via
A riportargli a casa vien costretta,
Acciocch' un' altra dopo se gli metta.

42.

Così per osservar le lor vicende,
Questa ch' io dico se gli cava adesso,
Già ritornata dalle sue faccende
Perchè il portargli più non l'è permesso ;
Ond' a quell' altra gli consegna e rende,
Cedendo ogni ragion e ogni regresso,
Perchè in quest' ora a ornarsi ad essa tocca
La fronte e il capo, e riferrar la bocca.

43.

Piena di cibi intanto una credenza
Vien pari pari aperta spalancata.
E fatta da vicin la riverenza,
Parole pronunziò di questa data :
Cavalier, se tu vuoi far penitenza,
E in parte a noi piacere e cosa grata,
Ho munizion da caricar la canna,
E poi da bere un vino ch' è una manna.

44.

Credilo a me ch' egli è del glorioso;
Però qua dentro, via, distendi il braccio,
Chè troverai del buono e del gustoso,
Se tu volessi ben del castagnaccio.
Paride fece un po' del vergognoso;
Ma nel veder le bombole nel ghiaccio
Mandò presto da banda la vergogna,
E fece come i ciechi da Bologna.

45.

Levatagli poi via la calamita
Di quel buon vino e massime del bianco,
Gli fataron le Dee tutta la vita,
Dalla basetta infuor del lato manco;
Sicchè, in quanto ad aver taglio o ferita
In altra parte, era sicuro e franco:
Poi dangli un brando colla sua cintura,
E del trattarlo l'intavolatura.

46.

E perchè il tempo ormai era trascorso
Che inviarlo dovean di quivi altrove,
Prima in sua lode fatto un bel discorso
Che l'agguagliava a Marte, al Sole e a Giove,
Figliuol, dissero, quanto t'è occorso
Fin qui stanotte, e il come e il quando e il dove
A noi palese è tutto per appunto,
Anzi sei qui per opra nostra giunto.

47.

Acciò tu vada incontro a un'avventura,
A pro d' un pover uomo questa notte.
Questo è un tal, cognominato il Tura,
Ch' in Parion gonfiava le pillotte.
Era in bellezze un mostro di natura,
Sicchè tutte le donne n' eran cotte;
E lasciando i rocchetti ed i cannelli,
Per lui, ch' è ch' è, facevano a' capelli.

48.

Non ch' ei ne desse loro occasione,
Come qualche Narciso inzibettato,
Ch' una cuffia ch' e' vegga a un verone,
Di posta corre a far lo spasimato;
Anzi è un di quei ch' al mondo sta a pigione,
A bioscio nel vestire e sciamannato;
Ch' addosso i panni ognor tutti minestra
Tirati gli parean dalla finestra.

49.

Ed esse eran capone; ma chiarite,
Alfin lasciando quel suo cuor di smalto,
Fecer come la volpe a quella vite
Ch' aveva sì bell' uva e tanto ad alto,
Che dopo mille prove, anzi infinite,
Arrivar non potendovi col salto
Gli è me', disse, ch' io cerchi altra pastura,
Chè questa ad ogni mo' non è matura.

50.

Così non la saldò già Martinazza ;
La qual non vi trovando anch' ella attacco,
Poichè gran tempo andata ne fu pazza,
Avendo il terzo e quarto e ognuno stracco,
Condurre un giorno fecelo alla mazza ;
E per via d' un che le teneva il sacco,
Avvezzo a tosar pecore ed agnelli,
Mentr' ei dormiva, gli tagliò i capelli.

51.

Quei capelli, ch' un tempo avea chiamati
Del suo fascio mortal funi e ritorte,
Le bionde chiome, o Dio ! quei erini aurati,
Che ricoprivan tante piazze morte :
Onde scoperti furo i-trincerati,
Ove il nimico sì facea sì forte ;
Perchè, per quanto un autore accenna,
Lo rimondaron fino alla cotenna.

52.

E così Martinazza ebbe il suo fine,
Volendo vendicarsi per tal via ;
Perocchè buona parte di quel crine,
Ch' alcun non se n' avvedde, leppò via ;
E fabbriconne al Tura le rovine,
Con una potentissima malia,
Che registrata in Dite al protocollo
In un lupo rapace trasformollo.

53.

E questo lupo raggirar si vede
Intorno a un montuoso casamento
D' una gente, che mentre move il piede
Sopra alla terra v' è rinvolta drento.
Di questa cosa il tempo non richiede
Così per ora fartene un comento;
Perch' egli è tardi, e pria che tu l' intenda,
Spedir devi lassù questa faccenda.

54.

Or dunque vanne, e perchè tu non faccia
Qualche marron ma venga a arar dritto,
Acciò tal magistero si disfaccia,
Perchè scattando un pel tu avresti fritto,
In questo libro qui faccia per faccia
L' ordine e il modo si ritrova scritto;
Portalo teo, e acciocchè tu discerna,
Perch' egli è buio, to' questa lanterna.

55.

Egli la prende con il libro insieme,
Dicendo che varrassi dell' avviso:
E che d' incanti e diavoli non teme,
Perch' egli è uom che sa mostrare il viso.
Si parte, e perchè al campo andar gli preme
In due parti vorrebbe esser diviso:
Pur vuol servirle, perch' ei si figura
Che non ci vada gran manifattura.

56.

Considerando poi nel suo cervello
Che s' a quel luogo a bambera s' invia,
Potrebbe andar a Roma per Mugello,
Perch' ei non si rinvien dov' ei si sia,
Ricerca nel suo mastro scartabello
Di quei paesi la geografia;
Ma quel, per quanto noi potrem comprendere,
Non si vorria da lui lasciare intendere.

57.

Fu Paride persona letterata
Che già studiato avea più d' un saltero;
Ma poi non ne volendo più sonata,
Alla scuola studiò di Prete Pero;
Però, s' ei non ne intende boccicata,
È da scusarlo; e poi, per dire il vero,
Lettere ed armi van di rado unite,
Perc' han di precedenza eterna lite.

58..

Ma benchè la lettura sia fantastica
A un che si può dir non sa niente,
E ch' altro di virtù non ha scolastica
Che pelle pelle l' alfabeto a mente,
Tanto la biascia, strologa e rimastica,
Ch' a compito leggendo, finalmente
Il sunto apprende, e fra l' altre sue ciarpe
Ripone il libro, e sprona poi le scarpe.

59.

Così cammina, e a quel castello arriva ;
Passa dentro, lo gira e si stupisce
Che quivi non si vede anima viva,
Perch' a quell' ora in casa ognun poltrisce.
Ma perchè non è tempo ch' io descriva
Quanto col Tura a Paride sortisce,
Con buona grazia vostra farem pausa,
Per diffinir di Piaccianteo la causa.

60.

Che da quei tristi, com' io dissi dianzi,
Fatto, mentre pappava, assegnamento
D' insaccarsi per lor quei pochi avanzi,
Toccò de' piè nell' arsenal del vento.
Di poi gli stessi sel cacciaro innanzi
Giusto come il villano il suo giumento.
Pungolandolo come un animale,
Finchè lo spinser dove è il generale.

. 61.

Appunto il generale a far s' è posto
Alle minchiate, ed è cosa ridicola
Il vederlo ingrugnato e maldisposto,
Perchè gli è stata morta una verzicola.
Le carte ha dato mal, non ha risposto,
E poi di non contare anco pericola,
Sendo scoperto aver di più una carta,
Perchè di rado, quando ruba, scarta.

62.

Costoro alfine se gli fanno avanti,
Per dirgli del prigion c' hanno condotto;
Ma c' posson predicar ben tutti quanti,
Perch' egli, ch' è nel giuoco un uomo rotto
E perde una gran mano di sessanti
E gliene duole e non ci può star sotto,
Lor non dà retta, e a guadagnare intento,
Pietosamente fa questo lamento:-

63.

Che t' ho io fatto mai, fortuna ria,
Che t' hai con me sì grande inimicizia,
Mentre tu mi fai perder tuttavia
Che e' non mi tocca pure a dir Galizia?
Questo non si farebbe anche in Turchia,
L' è proprio un' impietade un' ingiustizia.
Vedi, non lo negar; che tu l' hai meco;
E poi se n' avvedrebbe Nanni cieco.

64.

Ma se volubil sei quanto sdegnosa,
Facciam la pace, manda via lo sdegno;
E se tu sei de' miseri pietosa,
Danne col farmi vincer qualche segno.
« Fu il vincer sempre mai lodevol cosa,
» Vincasi per fortuna o per ingegno; »
Perciò de' danni miei restando sazia,
La fortuna mi sia, non la disgrazia.

65.

Ma che gracch' io ? forse che tai preghiere
Mi faran, dopo così gran disdetta,
Vincer la posta o porre a cavaliere ?
Sì, sì; ma basta poi non aver fretta.
O baccellaccio ! l' orso sogna pere,
L' è bell' e vinta, ovvia tientela stretta.
Capitale ! sai tu quel che tu hai a fare ?
Se tu non vuò più perder, non giocare.

66.

E così finiran tanti schiamazzi
Di chiamar la fortuna e i giuochi ingiusti ;
Chè, mentre vi ti ficchi e vi t' ammazzi;
Tu spendi e paghi il boia che ti frusti.
Gli è ver ; ma il libriccin del Paonazzi,
Ov' io ritrovo ognor tutt' i miei gusti,
Per forza al giuoco mi richiama e invita
Appunto come il ferro a calamita.

67.

E sarà ver ch' io abbia a star soggetto
Ad una cosa che mi dà tormento ?
Come tormento ? oibò ! s' io v' ho diletto !
Sì; ma intanto per lui vivo scontento.
Oh perfido giocaccio ! oh maladetto
Chi t' ha trovato e me che ti frequento !
Tu non ci hai colpa tu ; a me il gastigo
Si dee dar, poichè con te m' intrigo.

68.

Datemi dunque un mazzo in sulla testa :
Vedete ! eccomi qui ch' io non mi muovo ;
Nè voi farete cosa men che onesta ,
Se dal giocar, morendo, io mi rimuovo :
So ch' ogni dì sarebbe questa festa ,
Ch' altro diletto che giocar non provo ;
Ed a giocare omai son tanto avvezzo ,
Che 'l pentirmi non giovami da zezzo .

69.

L' usare ogni sapere, ogni mia possa
Non vale a farmi contro al giuoco schermo ;
Imperocchè io l' ho fitto sì nell' ossa ,
Ch' amo il mio mal qual assetato infermo ,
E forse giocherò dentro alla fossa .
Che forse ! diciam pur : tengo per fermo ;
E se trovar le carte ivi non posso ,
Farò, purch' e' si giuochi, all' aliosso .

70.

Van co' libri alla fossa i gran dottori ,
I bravi colla spada e col pugnale :
Con libro ed armi anch' io da giocatori
Sarò portato morto al funerale ,
Grillandato di fiori ; e a picche e cuori
Trapunta avrò la veste, e per guanciaie
Quattro mattoni ; e poichè pien di vermini
I quarti avrò, vo' fare un quarto a' Germini .

71.

Volea seguir ; ma tutti della stanza
Gli dieron su la voce, con il dire
Che il perdere è comune, e star usanza ;
E perde una miseria di tre lire ;
Però si quieti pure e abbia speranza,
Chè un giorno la disdetta ha da finire ;
Perocchè i tempi variabili sono,
E dopo il tristo n' ha a venire il buono.

72.

Intanto gli mostraron il prigionc,
Che sott' il manto dell' ipocrisia
In carità, dicendo, in divozione
Faceva lo scultore, idest la spia ;
Però, perch' in effetto egli è un guidone,
L' impiechi, s' ei vuol fare opera pia :
Serragli pur, dicean, la gola ; e poi,
S' ei ridice più nulla, apponlo a noi.

73.

Amostante, ch' è uom di buona pasta
E poi dabbene, ancorch' egli abbia il vizio
Di questo suo giocar dov' ei si guasta,
Fa liberarlo senz' alcun supplizio,
Dicendo ch' a impiccarlo non gli basta
L' aver semplicemente un po' d' indizio ;
Ma quand' anch' egli avesse ciò commesso,
Del far la spia non se ne fa processo.

74.

Ed al prigion preterito imperfetto
Rivolto colle carte in man, l'invita,
Già fattoselo porre a dirimpetto,
A giocar d'una crazia la partita;
Ovver si metta fuor in sul buffetto
Un testoncino, e sia guerra finita;
Così lo prega, lo scongiora e in parte
Bada pur sempre a mescolar le carte.

75.

Quegli, che compiacerlo non gli costa
E vede averla avuta a buon mercato,
L'invito tiene e regge a ogni posta,
Bench'ei non abbia un bagattino allato;
E dice: al più faremo una batosta,
Quand'ei mi vinca e voglia esser pagato;
Di rapa sangue non si può cavare,
Nè far due cose: perdere e pagare.

76.

Duraro a battagliar forse tre ore,
Poi la levaron quasi che del pari;
Se non ch' il general fu vincitore
Di certa po' di somma di danari.
E perchè gli domanda e fa scalpore,
Quei, che gli spese in cene e in desinari,
Non aver, dice, manco assegnamento;
Talchè Amostante resta al fallimento.

NOTE.

St. 1. RIDURLA A ORO. Vedi c. III, 48.

St. 3. TESTONE. Moneta che valeva lire italiane 1, 68.

St. 4. FRIGNUCCIO pare un nome proprio, ma significa *male, malattie*; da *infrigno* che vale *grinzoso, infermiccio*.

St. 6. BATTER LA BORRA. Tremare, battere i denti.

St. 7. QUOIO o *cuoio* d'oro si chiamano certe pelli conciate e dorate. — BENDUCCIO. Striscia di panno lino bianca, che s'appicca pendente alla spalla o alla cintola dei bambini, perchè si possano con essa nettare il naso. (*Minucci*.) — MONTIERA. Sorta di berrettino, in forma di piccol cappello, con mezza piega.

St. 8. UNA CRAZIA valeva 7 centesimi.

St. 10. FRUGNOLONE. Vedi c. VII, 37.

St. 14. CHI LA VOLESSE RIVEDERE. A esaminar bene la cosa. — SPECCHIO. Lista, libro; qui, dei debitori. — RIGATTIERE. Ri-

venditore di robe usate. — IN SU I POGGI. Anche i montanari si tengono in lusso. — I CANNELLI sono arnesi dei tessitori di lana, i quali facilmente sono *unti*. — DI PUNTO. Ricamate e trapuntate.

St. 15. PENA DEI CINQUE SOLDI. Vedi c. V, 30. — BRACHE D'OR. Il Garani. Vedi st. 7. Così chiamasi anche il fante di danari nelle minchiate, perchè è dipinto con calzoni gialli. — FA IL MANGIA. Fa il bravo, che *mangerebbe* gli uomini vivi. Era il Mangia una statua posta sulla torre dell' oriuolo di Siena. La dolorosa istoria del Mangia è questa. Dicono che un gobbo fiorentino ritrovandosi a Siena, volle salire sulla torre, dicendo che andava a fare una visita al Mangia. Quando fu su, guastò in parte il congegno pel quale la statua ad ogni ora veniva fuor dalla torre a batter le ore. Sceso ch'ei fu, gli domandarono; Che t'ha detto il Mangia? Rispose il gobbo: E' m'ha detto ch'all'undici sarà in piazza. E con questo si partì per Firenze. Allo scoccar dell'undici il povero Mangia fu in pezzi nella piazza di Siena. Ma la memoria di lui dura eterna: *Salutami il Mangia* è anche oggidì l'addio scherzoso che si dà a chi parte per Siena.

St. 17. DIVERSO. Strano. — PENZOLO. Qui, *Mazzo pendente*. — TREBBIANO. Qui intende l'uva così detta.

St. 18. CISCRAUNNA. Specie di seggiola.

St. 20. ALLEGARE I DENTI. Qui, *venir voglia di mangiare.*

St. 21. L'ARME DI SIENA. La lupa (*fame*). — VEDRÀ ecc. Sperimenterà ecc. *Mangerà e beverà.* Modo plebeo.

St. 22. DA QUEL. Un povero pittore da pochi soldi che forse fu contemporaneo del Poeta. — SOTTO le logge degli *ufizi* di Firenze si vendono ancora robicciuole e merci a vil prezzo.

St. 23. PRASSITELLE. Prassitele, celebre scultore greco. — IN SETTIGNANO, borgo vicino a Firenze, ove sono molti scarpellini che *danno il moto a i sassi* levandoli dalle vicine cave, per farne poi stipiti ecc. — DI LOR MANO. Lavorata dai Prassiteli di Settignano. — SI VEDE ANCORA. Questo brutto basso rilievo fin dal 1677 non si vede più sulla facciata di questa chiesa che comunemente è chiamata San Paolino.

St. 24. IL POCAVANZI fu povero libraio fiorentino che s'era ridotto a non vender quasi altro che leggende.

St. 25. LE LIBRÉTTINE. Libretto che insegna le figure e le prime regole dell'abbaco.

St. 26. Questa ottava è di Antonio Ma-

latesti, l'autore del libro in essa descritto, il quale costrinse il Lippi a introdurla nel suo *Malmantile*. Per maggiore intelligenza della medesima è da sapere che il Malatesti fu guardiano dei magazzini del sale di Firenze.

St. 27. ED HANNO *ecc.* Queste ninfe, queste Dee, come più sotto le chiama, han dato la caparra per comprare *ecc.* — CONDOTTA è il nome di una via di Firenze ove sono moltissime botteghe di cartolai e alcune di stampatori e librai. — GRILLO *ecc.* Son titoli di leggende e altre frottole. — IL BAMBI era un pizzicagnolo.

St. 29. IL CONTINENTE. Credo che sia detto per giuoco, invece di *il contenuto* di questo libro.

St. 30. IL SANGUE. La cognazione fra le girelle delle carrozze e quelle delle lor testine.

St. 32. GIUGGILOLO *ecc.* Un tal Neri o Nerone, contadino, stando aseoso fra i rami di un giuggiolo, fu scoperto da certi suoi amici che per celia andavano a rubargli la casa; e vistolo esclamarono: *Neron, tu sei in sul giuggiolo*; modo che poi significò: *L'esecuzione del mio progetto è impedita.*

St. 33. VECCHIO CHIOCCIA. Vecchio malan-

dato che *cova* il letto, come la chioccia i pulcini.

St. 34. UN UOVO DI BALENA. La balena, come è noto, non fa uova, ma figlia come i mammiferi. Perciò questo fenomeno è *più curioso di niente*, di qualsiasi altra cosa.

St. 36. PERCHÈ SI ROMPE *ecc.* La lezione più comune di questo verso è: *Per timor che si rompa qualche vetro*. Si è creduto però di preferire quella dell'edizione di Finaro, perchè è assai più bizzarro e spiritoso il dire che il cristallo si rompa giusto come il vetro.

St. 38. E QUESTA. *L'e* quì è semplicemente enfatica. Si può toglierlo, e il senso corre egualmente. — TIRÒ LE QUOIA. Vedi c. IV, 20.

St. 39. PARECCHI può usarsi con nomi maschili e femminili. — CERNECCHI. Capielli pendenti dalle tempie. Qui, *Par-rucca*.

St. 42. REGRESSO. Azione, dritto. Vedi c. VII, 104.

St. 45. PRONUNZIÒ. Pare che la *Credenza* stessa parli: seppure non si sottintende *la fata che ora aveva l'occhio, i denti e la parrucca*. — IL CASTAGNACCIO, pan di castagne, se non sia assai be-
ne

condito, è tutt' altro che un boccon ghiotto. — **BEMBOLE.** Vasi di vetro da metterlo il vino in fresco. — **I CIECHI DI BOLOGNA.** Ci vuole un soldo per farli cantare, e due per farli chetare.

St. 47. PARIONE è una strada di Firenze dove soleano giocare a palla e a pillotta.

St. 50. NON LA SALDÒ. Non la finì con lui. — **STRACCARE IL TERZO E IL QUARTO.** Pregare con grande insistenza questo e quello perchè ci renda un servizio. — **ALLA MAZZA.** Alla sua rovina in un agguato. — **TENERE IL SACCO.** Esser complice.

St. 51. PIAZZE MORTE. Qui, *Cicatrici e margini senza capelli.* — **ONDE.** Per la qual tosatura si scopersero quei luoghi *trincerati*, quelle margini alle quali rodevan sì bene gl' insetti.

St. 53. MONTUOSO CASAMENTO. Il castello di Montelupo, poco lontano da Firenze o vicino a Malmantile. — **MENTRE MOVE ecc.** Con questa circonlocuzione designa i fabbricatori di vasi di terra.

St. 54. MAGISTERO. Qui, *Malia.* — **SCATTANDO.** Allontanandoti minimamente dall' istruzione.

St. 56. MUGELLO. Regione di Toscana. — **A BAMBERA.** Sconsigliatamente.

St. 57. **SALTERO.** Libricciuolo contenente alcuni Salmi, che si dà a leggere a' ragazzi, quando hanno imparato a conoscere le lettere dell' abbecci. (*Minucci.*) — **PRETE PERO**, cioè *Piero*, dicono che insegnava dimenticare.

St. 58. **E CH' ALTRO.** Costr. E che non ha altro di virtù scolastica.

St. 60. **COME DISSI DIANZI.** Vedi c. V, verso la fine.

St. 61. **MINCHiate.** Ad intelligenza di questa e delle ottave seguenti, si è creduto necessario riprodurre la lunga nota del Minucci.

« *Minchiate.* È un giuoco assai noto, detto anche *Tarocchi*, *Ganellini*, o *Germi*. Ma perchè è poco usato fuori della nostra Toscana, o almeno diversamente da quel che usiamo noi, per intelligenza delle presenti ottave stimo necessario sapersi, che il giuoco delle minchiate si fa nella maniera che appresso: È composto questo giuoco di novantasette carte, delle quali 56 si dicono *Cartacce*, e 40 si dicono *Tarocchi*, ed una, che si dice *Il matto*. Le carte 56 son divise in quattro specie, che si dicono *Semi*, che in 14 sono effigiati *Denari* (che da Galeotto Marzio diconsi esser pani antichi contadineschi), in 14 *Coppe*, in 14 *Spade*, ed in 14 *Bastoni*: e ciascuna specie di questi semi comincia da uno, che si dice

Asso, fino a dieci, e nell' undecima è figurato un Fante, nella 12 un Cavallo, nella 13 una Regina, e nella 14 un Re: e tutte queste carte di semi, fuorchè i Re, si dicono cartacce. Le 40 si dicono *Germi-
ni*, o *Tarocchi*: e questa voce *Tarocchi*, vuole il Monosino, che venga dal greco *ἑταῖροι*, colla qual voce, dice egli col-
l' Alciato, *denotantur sodales illi, qui
cibi causa ad lusum conveniunt*. Ma
quella voce non so che sia; so bene che
ἑταῖροι e *ἑταῖροι* vuol dire *sodales*: e
da questa voce diminuita all' usanza latina
si può esser fatto *hetaroculi*, cioè *com-
pagnoni*. *Germi-
ni*, forse da *gemini*, se-
gno celeste, che fra' Tarocchi col numero
è il maggiore. In queste carte di Taroc-
chi sono effigiati diversi geroglifici e se-
gni celesti: e ciascuna ha il suo numero,
da uno fino a 33 e l' ultime cinque fino
a 40 non hanno numero, ma si distingue
dalla figura impressavi la loro maggioran-
za, che è in quest' ordine: *stella, luna,
sole, mondo, e trombe*, che è la mag-
giore, e sarebbe il numero 40: L' allego-
ria è, che siccome le stelle son vinte di
luce dalla luna, e la luna dal sole, così
il mondo è maggiore del sole, e la fama,
figurata colle trombe, vale più che il mon-
do; talmente che anche quando l' uomo
n' è uscito, vive in esso per fama; quando
ha fatte azioni gloriose. Il Petrarca si-
milmente ne' *Trionfi* fa come un giuoco;
perchè Amore è superato dalla Castità,
la Castità dalla Morte, la Morte dalla Fa-

ma, e la Fama dalla Divinità, la quale eternamente regna. Non è numerata nè anche la carta 44 ma vi è impressa la figura d'un *matto*: e questa si confà con ogni carta e con ogni numero, ed è superata da ogni carta, ma non muor mai, cioè non passa mai nel monte dell'avversario, il quale riceve in cambio del detto *matto* un'altra cartaccia da quello che dette il *matto*: e se alla fine del giuoco quello che dette il *matto* non ha mai preso carte all'avversario, conviene che gli dia il *matto*, non avendo altra carta da dare in sua vece; e questo è il caso, nel quale si perde il *matto*. Di tali *Tarocchi* altri si chiamano *nobili*, perchè contano, cioè chi gli ha in mano vince quei punti, che essi vagliono: altri *ignobili*, perchè non contano. *Nobili* sono 1, 2, 3, 4, e 5, che la carta dell' *Uno* conta cinque, e l'altre quattro contano tre per ciascuna. Il numero 10, 15, 20, e 25, fino al 35 inclusive, contano cinque per ciascuna, e l'ultime cinque contano dieci per ciascuna, e si chiamano *arie*. Il *matto* conta cinque, ed ogni *re* conta cinque, e sono ancor essi fra le carte nobili. Il numero 29 non conta, se non quando è in *verzicola*, chè allora conta cinque, ed una volta meno delle compagne rispettivamente. Delle dette carte nobili si formano le *verzicòle*, che sono ordini e sequenze almeno di tre carte uguali, come tre *re* o quattro *re*; o di tre carte andanti, come 1, 2, 3, 4, e 5, o composte,

come 1, 15, e 28; 1, matto, e 40, che sono le *trombe*, 10, 20, e 50, ovvero 20, 30, e 40. E queste verzicole vanno mostrate prima che si cominci il giuoco, e messe in tavola; il che si dice *accusare la verzicola*. Con tutte le verzicole si confà il matto, e conta doppiamente o triplicatamente, come fanno l'altre che sono in verzicola, la quale esiste senza matto, e non fa mai verzicola, se non nell'*uno, matto, e trombe*. Di queste carte di verzicola si conta il numero, che vagliono tre volte, quando però l'avversario non ve la guasti, ammazzandovene una carta o più con carte superiori; chè in questo caso quelle che restano, contano due volte, se però non restano in sequenza di tre. Per esempio: io mostro a principio del giuoco 32, 33, 34 e 35, se mi muore il 35 o il 34, che rompono la sequenza di tre, la verzicola è guastata: e quelle che vi restano contano solamente due volte per una; ma se mi muore il 32 o il 33, vi resta la sequenza di tre, e per conseguenza è verzicola, e contano il lor valore tre volte per ciascheduna. Il *matto*, come s'è detto, non fa sequenza, ma conta sempre il suo valore due volte o tre, secondochè conta la verzicola, o guasta o salvata. E quando s'ha più d'una verzicola, con tutte va il *matto*, ma una sol volta conta tre, ed il resto conta due. E questo s'intende delle verzicole accusate e mostrate primachè si cominci il giuoco; perchè quelle fatte colle carte ammazzate

agli avversari, come sarebbe, se avendo io il 32 ed il 33 ammazzassi all'avversario il 31 o il 34, ho fatta la verzicola, e questa conta due volte. Quando è ammazzata alcuna delle carte nobili, ciascuno avversario segna a colui, a cui è stata morta, tanti segni o punti, quanti ne valeva quella tal carta; eccetto però di quelle che sono state mostrate in verzicola, delle quali, sendo ammazzate, non si segna cosa alcuna, se non da quello che per privilegio non giuoca; perchè tali segni vengono dagli avversari guadagnati nello scemamento del valore di essa verzicola, che dovia contar tre volte, e morendo conta due: ed il 29, morendo la verzicola dove esso entrava, conta solo cinque. L'altre carte poi, le quali si dicono *carte ignobili* e *cartacce*, non contano (sebbene ammazzano talvolta le nobili che contano, come i Tarocchi dal numero 6 in su ammazzano tutt' i piccini, cioè l'1, 2, 3, 4, e 5; dall'11 in su ammazzano il 10; dal 14 in su ammazzano il 13; e dal 21 in su ammazzano il 20, ed ogni Tarocco ammazza i Re), ma servono per rigirare il giuoco. Questo giuoco appresso di noi non usa, se non in quattro persone al più: ed allora si danno 21 carta per ciascuno: e quando si giuoca in due o in tre, se ne danno 25. E giuocandosi in quattro persone, il primo che seguita dopo quello che ha mescolate le carte in sulla mano dritta (che si dice *aver la mano*), ha la facoltà di non giuocare, e

paga segni trenta a quello che nel giuocò piglia l'ultima carta: e questo che piglia l'ultima carta (che si dice *far l'ultima*) guadagna a ciascuno di quelli che hanno giuocato, dieci segni. Colui che non giuoca, guadagna ancor egli de' morti, cioè segna ancor lui il valore della carta a colui al quale è ammazzata detta carta. Se questo primo giuoca, il secondò ha la facoltà di non giuocare, pagando 40 segni: se il secondo giuoca, il terzo ha detta facoltà pagando 50 segni; se il terzo giuoca, passa la facoltà nel quarto, che paga 60 segni come sopra. Ma se il giuoco è solamente in tre persone: non ci è questa facoltà di non giuocare. Mescolate che sono le carte, quello de' giuocatori, che è a mano sinistra di quello che ha mescolato, n'alza una parte: o se v'è nel fondo di quella parte del mazzo, che gli resta in mano, una delle carte nobili o un Tarocco dal 21 al 27 inclusive, la piglia, e seguita a pigliarle fino a che non vi trova una carta ignobile. Quello che ha mescolato le carte, dopo averne date a ciascuno, ed a sè stesso dieci la prima girata e undici la seconda, e scoperta a tutti l'ultima carta, la scuopre anche a sè medesimo, e poi guarda quella che segue: e la piglia, se sarà carta nobile o Tarocco dal 21 al 27, e seguita a pigliarne come sopra: e questo si dice rubare. E queste carte, che si rubano e si scuoprono, sendo nobili, guadagnano a colui a chi si scuoprono, o che le ruba,

tanti segni, quanti ne vagliono: e coloro che le rubano, è necessario che scartino; cioè si levino di mano altrettante carte a loro elezione, quante ne hanno rubate, per ridurre le lor carte al numero adeguato a quello de' compagni: e chi non scarta, o per altro accidente di carte mal contate si trova da ultimo con più carte o con meno degli avversari, per pena del suo errore non conta i punti che vagliono le sue carte, ma se ne va a monte. Colui che dà le carte, se ne dà più o meno del numero stabilito, paga 20 punti a ciascuno degli avversari: e chi se ne trova in mano più, e' deve scartare quelle che ha di più; ma non può far vacanza, cioè gli deve rimanere di quel seme che egli scarta: se ne ha meno, la deve cavar dal monte a sua elezione, ma senza vederla per di dentro, cioè chieder la quinta o la sesta, ecc. di quelle che sono nel monte: e quello che mescolò le carte (che si dice *far le carte*), fattele alzare, gli dà quella che ha chiesto. Cominciassi il giuoco dal mostrar le verzicole che uno ha in mano: poi, il primo dopo quello che ha mescolate le carte in sulla mano destra, mette in tavola una carta (il che si dice *dare*); quegli altri che seguono, devon dare del medesimo seme, se ne hanno; e non ne avendo, devono dar Tarocco: e questo si dice *non rispondere*: e dando del medesimo seme, si dice *rispondere*. Chi non risponde, ed ha in mano di quel seme che è stato messo in tavola, paga un sessanta

punti a ciascuno, e rende quella carta nobile che avesse ammazzato. Per esempio: il primo dà il Re di danari, ed il secondo, benchè abbia danari in mano, dà un Tarocco sopra il Re, e l'ammazza: scoperto di avere in mano denari, rende il Re a colui di chi era, e paga agli avversari sessanta punti per ciascuno, come s'è detto. Ogni Tarocco piglia tutti i semi, e fra lor Tarocchi il maggior numero piglia il minore; ed il matto non piglia mai, e non è preso, se non nel caso detto di sopra. Così si seguita dando le carte, ed il primo a dare è quello che piglia le carte date: ed ognuno si studia di pigliare all'avversario le carte che contano: e quando s'è finito di dare tutte le carte che s'hanno in mano, ciascuno conta le carte che ha prese: ed avendone di più delle sue 21, segna a chi n'ha meno tanti punti, quante sono le carte che ha di più: dipoi conta i suoi onori, cioè il valore delle carte nobili e verzicole, che si trova in esse sue carte, e segna all'avversario tanti punti, quanti co'suoi onori conta più di esso: ed ogni sessanta punti si mette da banda un segno, il quale si chiama *un sessanta*, o *un resto*: e questi *sessanti* si valutano secondo il concordato. E tanto mi pare, che basti per facilitare l'intelligenza delle presenti ottave, a chi non fosse pratico del giuoco delle minchiato che usiamo noi Toscani, che è assai differente da quello che colle medesime carte usano quelli della Liguria: che lo dicono

ganellini; perchè *minchiate* in quei paesi è parola oscena. Da questo giuoco vengono molte maniere di dire: come *essere il matto fra' tarocchi*, *entrare in tutte le verzicole*, *essere le trombe*, *cartaccie*, *contare*, *non contare*, e simili. »

St. 63. NON MI TOCCA. Non ho punto il conto mio; non posso fiatare. È ignota l'origine di questo proverbio.

St. 65. PORRE A CAVALIERE. Restar superiore. — L'ORSO *ecc.* Ognun sogna di quel che brama. — CAPITALE! Modo correttivo, che vale: *Piaccia a Dio che non segua in contrario!*

St. 66. IL PAONAZZI fabbricava carte da giuoco.

St. 69. ALIOSO. È un giuoco di sorte che si fa gettando sopra una tavola o in terra quell'osso che hanno nelle gambe di dietro gli animali d'ugna fessa. Quest'osso ha naturalmente certi buchi e segni a cui si dà un valore convenzionale; e secondochè, nel gettarlo, resta di sopra l'uno o l'altro segno, si vince o si perde.

St. 70. I MATTONI SONO i *Quadri*. — GERMINI Vedi st. 61.

St. 71. STAR USANZA. È detto alla maniera dei Tedeschi che incominciano a ciangottare la nostra lingua.

St. 72. SCULTORE, Ascoltatore.

St. 74. PRETERITO IMPERFETTO. Vuol dipingere la goffaggine di Piaccianteo e il suo viso grasso, grosso e tondo. — BUFFETTO. Tavolino. — TESTONCINO. Moneta che valeva lire italiane 4, 68. — E SIA *ecc.* E sin finito il giuoco.

St. 75. REGGE *ecc.* Tiene ogni posta. — BAGATTINO. La quarta parte d'un quattrino. — UNA BATOSTA. Una questione a parole.

St. 76. ASSEGNAMENTO. Nè danari nè modo di trovarne.

NONO CANTARE.

ARGOMENTO.

Giunti i rinfreschi e invigorito il campo .
Corre all' assalto, e segue aspra baruffa.
Malmautil quasi è preso, ond' al suo scampo
Chiama all' accordo, e termina la zuffa ;
Chi tratta più di guerra or trova inciampo,
Perché nell' allegrezze ognun si tuffa :
Fassi in corte il convito, e poi, dal vino
Riscaldati quei principi, il festino.

1.

La guerra che in latino è detta *bello*,
Par brutta a me in volgar per sei befane ;
Non ch' altro, s' e' comincia quel bordello
Di quell' artiglierie che son mal sane,
E ch' e' non v' è da mettere in castello,
E stenti poi per altro com' un cane,
Senz' un quattrino e pien di vitupero ;
Ditelo voi se questo è un bel mestiero.

2.

E pur la gente corre, e vi s' accampa
Ognun, per farsi un uomo e acquistâr gradi,
Quasi degli uomin colà sia la stampa,
Mentr' il cavarne l' ossa avviene a radi.
Là gli uomin si disfanno, e chi ne scampa
Ha tirato diciotto con tre dadi;
E pria ch' ei giunga a èsser caporale,
Mangerà certo più d' un staio di sale.

3.

Sicchè e' mi par ben tondo ed un corrivo
Chi può star bene in casa allegro e sano
E lascia il proprio per l' appellativo,
Cercando miglior pan che quel di grano.
Ce n' è un' altra ancor ch' io non arrivo;
Ch' è quell' assalir un coll' armi in mano
Che non sol non m' ha fatto villania,
Ma che mai viddi in viso in vita mia.

4.

Orsù, cerchi chi vuol battaglia e risse
E si chiarisca e provi un po' le chiare;
Che s' io credessi farmi un altro Ulisse,
L'armi perciò non m'hanno a inzampognare.
Ognuno ha il suo capriccio, come disse
Quel lanzo che volea farsi impiccare;
Però mi quieto, ma perch' ora bramo
Mostrarvi il vero, attenti e cominciamo.

5.

Sorge l'aurora, e come diligente
Spazza le stelle in cielo e fa pulito;
Poi fassi alla finestra d'oriente,
E vòta l'orinal del suo marito;
Ma perchè il carretton ricco e lucente
Già muove il Sole ed ella l'ha sentito,
Acciocch'ei non la vegga sconcia e sciatta,
Manda giù l'impannata e si rimpiatta.

6.

Quando il viuto comparve ed il rinfresco,
Sicchè chi avea col masticar divieto
Appoggiò lietamente il corpo al desco -
E, come si suol dir, riebbe il peto.
E il general, che tutta notte al fresco
Andò coll'astrolabio innanzi e indreto,
Battendo la diana in sul lunario
Avea fatto di stelle un calendario.

7.

Lasciato s'era anch'egli rivedere
Tutto quanto aggrezzato al pappalecco,
Dove per aver meglio il suo dovere
Fece in principio un bel murare a secco.
Quand'ei fu pieno, alfin chiese da bere,
E poich'egli ebbe in molle posto il becco,
Figliuoli, disse, omai venuta è l'ora
Ch'e' si tratta d'averla a cavar fuori.

8.

Se a mensa ognun di voi tanto s' affolta,
Mangia per quattro e beve poi per sette,
Che par proprio ch' e' sia giunto a ricolta,
Anzi ch' egli abbia a far le sue vendette;
Tal ch' io pensai vedervi anco una volta
La tovaglia ingoiar e le salviette:
Ed ebbi un tratto anche di me paura;
Per una spalla d' avola sicura.

9.

Rodeamus ad rem: se, come ho detto,
Qua foste al bere infermi e al mangiar sani.
E co' coltelli in man standovi a petto
Riusciste sì bravi sparapani,
In battaglia vedervi ancora aspetto
Colla spada così menar le mani,
Onde il nimico vinto ed abbattuto
Ne sia, come stanotte ho preveduto.

10.

Chè quasi fui per dar nelle girelle;
Perchè, dopochè i punti della Luna
Ebbi descritti, e che tutte le stelle
Avevo rassegnate ad una ad una,
Trovo smarrite aver le Gallinelle;
Ma dopo è ch' io mi davo alla fortuna,
Che fra le stelle fisse e fra l' erranti
Non vedevo nè anche i Morcatanti.

11.

Ma dissi poi da me che poco importa
Se quel branco di polli non si trova;
Anzi che questo a noi risparmi apporta,
Perocchè mangian molto e non fann' uova.
E se nè anche alcuna stella ho scorta
De' Mercatanti, qui creder mi giova
Ch' e' sieno in fiera, ovvero al lor viaggio
Per la Via Lattea a mercantar formaggio.

12.

Ma perchiè in armi boti son costoro,
Che, fuor che a' tribunali, non fan lite
Nè altro scudo impugnan che quel d' oro,
Nè dau, se non di penna, le ferite,
Ogn' altro poi nel resto dee dar loro
Come a' lor libri piantan le partite;
Senza lor dunque andiam, chè avrem vittoria:
Essi cerchin la roba, e noi la gloria.

13.

Non prima stabili l' andare in guerra,
Che vedesti, più presto ch' io nol dico,
Un leva leva a un tratto, un serra serra,
Ed ir correndo contr' all' inimico:
Com' un branco d' uccelli il quale in terra
Sia calato a beccar grano o panico,
Un che si muova, basta; chè quel solo
Fa subito pigliare a tutti il volo.

14.

I coraggiosi, al primo che si mosse ;
Gli altri, già sendo meglio su' picciuoli,
Non poterono stare più alle mosse,
Ma corsero ancor lor come terzuoli.
Giunti di Malmantile in sulle fosse,
Drizzate al muro assai scale a piuoli,
Il salirvi tenevano una baia,
Com' andar pe' piccioni in colombaia.

15.

Ma quei di sopra fecero parerli
Ben presto un altro suon ; perchè isso fatto
Cominciario a tirar non solo i merli
Ch' avrebbon le testuggini disfatto,
Ma, quasi fosse quivi un Bastian Serli
O quanti architetture hanno mai fatto
A stampar capitelli e frontespizi,
Per aria diluviavan gli edifizi.

16.

Gli stipiti, le soglie é gli architravi
A questo effetto essendo già smurati,
Per via di curri, d' argani e di travi
Gli avevan sulle mura strascinati ;
E benchè molto disadatti e gravi,
In tal maniera posti e bilicati,
Che ad ogni po' di spinta botto botto
Facevano un venga addosso a chi era sotto.

17.

Le donne anch' esse corron co' figliuoli,
E ciò che trovan gettan dalle mura ;
Chi colla conca o vaso da viuoli
Piglia a qualcun del capo la misura :
Profuma il piscio i panni e i ferrauioli,
Nè guardan s' e' v'è pena il far bruttura :
Chi tira giù un lastrone alie cervella,
Che s' e' v'è grilli serva per murella.

18.

Chi, perchè giù non piglin l' imbeccata,
Cuopre i capi con tegoli e mattoni :
Chi versa giù bollente la rannata
Che pela i visi e porta via i bordoni :
Nell' olio un' altra intigne la granata
E fa l' asperges sopra i morioni :
Altre buttan le casse, acciò i soldati
Partir si debban poichè son cassati.

19.

Un' altra con un gatto vuol la berta :
Legato il cala ; ond' ei fra quei d' Ugnano
Sguaina l' ugnà e colla bocca aperta
Grida inasprito in suo parlar soriano :
Ed il primo ch' ei trova, egli diserta,
Chè dov' ei chiappa, vuol levarne il brano :
Così l' alz' ella e abbassa colla corda,
Acciocch' or questo or quello ei graffi e morda.

20.

Miagola e soffia il gatto e s' arronciglia,
Ed essa gode ed utile ne strappa ;
Perchè quel che tra l' ugnà un tratto piglia
Egli è miracol poi se più gli scappa ;
Ond' ella spesso, che lo tiene in briglia,
Lo tira su con qualche bella cappa,
Con qualche ciarpa o qualche pennacchiera.
E così gli riesce di far fiera.

21.

Quand' una volta lascialo calare
Dinanzi al busto di Grazian Molletto ;
Che fu di posta per ispiritare
Quel pelliccion vedendo intorno al petto ;
La bestia intanto salta, e dal collare
Tutto prima gli straccia un bel giglietto ;
Di poi si lancia e al capo se gli serra,
Sicchè il cappello gli mandò per terra.

22.

Non sa Grazian che diavol s' i sia quello ;
Pur tanto fa, ch' al fine ei se ne sbriga,
Ed alza il viso per farne un macello.
Ma vedendo il rigiro e ch' ei s' intriga
Con dame, vuol cavar si di cappello ;
Ma per ch' il micio gli ha tolto la briga,
La dama accivettata, anzi civetta,
Lo burla che gli è corsa la berretta.

23.

Ed ei che da colei punger si sente,
Onde al naso lo stronzolo gli sale,
Perde il rispetto e quivi si risente
Con dirgli mona Merda e ogni male.
Vain questo all'aria un gran romor di gente
Che a terra scende a masse dalle scale,
Fiaccate e rotte anch' esse dagli spruzzoli
Di pietre che ancor grattano i cocuzzoli.

24.

Chi boceon, chi per banda e chi supino
Giù se ne viene e fa certe cascate,
Che manco le farebbe un Arlecchino
Quand' in commedia fa le sue scalate.
Sicchè, se innanzi fecero il fantino,
Le brachè in fatti gli eran poi cascate;
E infranti e pesti andando giù nel fosso,
Hann' oltre a questo nuove scale addosso.

25.

Quantunque il campo annaffi tal rugiada
Come le zucche, inarpican le scale;
Onde più d' uno in giù verso la strada
Fa pur di nuovo un bel salto mortale:
Ma benchè a monti ne trabocchi e cada,
Sardonello sta forte e in alto sale;
E tra i nimici alfine, a lor mal grado,
Mette su il piede e agli altri rompe il guado.

26.

Chi vidde in un pollaio ove si trova
Un numero di polli senza fine
Tra lor cascar qualche pollastra nuova,
Che tost' addoss' ell' ha galli e galline
Ciascun per far di lei l'ultima prova;
E se e' non fosse la padrona alfine,
Che la difende e da beccar le porta,
Stroppiata rimarrebbe e forse morta :

27.

Non altrimenti il numeroso stuolo,
Vedendo Sardonel c' ha fatto il passo,
Concorre tutto quanto contr' a un solo
Per mandarlo in minuzzoli a Patrasso ;
E gli facean tirar presto l'aiuolo,
O col ferirlo o col tirarlo a basso ;
Ma Eravan, che debito lo scorge,
Aiuto a un tempo ed animo gli porge.

28.

Chiunque è 'n castello allor pien di paura
Corre per far ch' avanti ei più non vada ;
E mentre il vuol rispinger dalle mura,
Ch' altri più là s' arrampica non bada.
Pur d' ovviare anco di qua procura,
Ma in sette luoghi è già fatta la strada ;
E d' ogn' intorno tanto il popol cresce,
Che ogni riparo invalido riesce.

29.

Avviene a lor nè più nè meno un iota
Com' a' fanciulli, quando per la via
Fan la tura al rigagnol colla mota,
E l'acqua ne comincia a portar via;
Che mentre assodan quivi ov' ella è vota,
Essa distende altrove la corsia;
E se riparan là, più qua fracassa,
Talch' ella rompe e a lor dispetto passa.

30.

Già tutti son di sopr' alla muraglia
Che la circonda un lungo terrapieno;
Già si fiorisce in sì crudel battaglia
Di sanguinacci la gran madre il seno;
Celidora a due man ferisce e taglia,
Che nè anche un villan che seghi il fieno
Tanti fil d'erba col falcion ricide,
Quant' uomini costei squarta ed uccide.

31.

Il principe d'Ugnano ed Amostante
Da toccatori fan col brandistocco,
Perocchè della morte almen cessante,
Se non prigion, si fa chi è da lor tocco.
All' incontro ritrovasi Sperante
Che fa, menando la sua pala, il fiocco:
E se già le sustanze ha dissipate,
Or manda male gli uomini a palate.

32.

Maso di Coccio a questo e quel comanda,
Ed all' un danne e a un altro ne promette;
La compagnia del Furba innanzi manda;
Che resti a' fianchi a Batiston commette,
Con Pippo, il quale sta dall' altra banda.
Ma egli in retroguardia poi si mette;
E mentr' ognun s' avanza a gloria intento,
Ei siede a gambe larghe e si fa vento.

33.

Amostante all' incontro un nuovo Marte
Sempra fra tutti avanti alla testata;
Lo segue Paol Corbi da una parte,
E da quell' altra Egeno alla fiancata.
Vengonsi intanto a mescolar le carte
E vien spade e baston per ogni armata;
E chi dà in picche e a giuocar non è lesto,
Vi perde la figura e fa del resto.

34.

Vedendo i terrazzan che stanno in fiori,
Che il nimico dà spade e giuoca ardito,
Per non far monte in su' matton, da' cuori
Ritiransi e non tengon più l' invito;
Ma speran ben, mostrando a' giuocatori
Denari e coppe, indurgli a far partito;
Perciò nel campo un saggio ambasciadore
Spediscon, che parlò in questo tenore:

35.

Spida, signori, l'armi ognun sospenda.
A che far questa guerra aspra e mortale?
Fermi, per grazia, più non si contenda,
Perch' altrimenti vi farete male;
Fate che la cagione almen s'intenda,
Chè a chetichelli a questo mo' non vale;
E chi pretende, venga colle buone,
Chè data gli sarà soddisfazione.

36.

Con quei che dona per amor, non s'usa
In tal modo la forza e la rapina;
Chiedete; imperciocchè giammai ricusa
Il giusto ed il dover la mia regina.
Non entrarono mai mosche in bocca chiusa,
E con chi tace, qua non s'indovina.
Puoss'egli accomodarla con danari?
Dunque parlate, e vengasi a' ripari.

37.

A questo il general c'ha un po' d'ingegno,
Ritiene il colpo e indietro si discosta.
Che si fermino i suoi dipoi fa segno,
Passa parola e manda gente a posta:
Nè badò molto a fargli stare a segno,
Chè la materia si trovò disposta.
Ciascun d' ambe le parti stette saldo,
Ch' ognun cerca fuggire il ranno caldo.

38.

Chi della pelle ha punto punto cura,
Cioè che non vorrebbe essere ucciso,
Sempre le sciarre di fuggir procura,
E se mai v'entra, ha caro esser diviso.
E bench' ei mostri non aver paura,
Se in quel cimento lo guardate in viso,
Lisciato le vedrete d' un belletto
Composto di giuncate e di brodetto.

39.

Sien due gran bravi, sien due masnadieri,
Se mai vengono a quel tirarla fuore,
Credete che e' lo fan malvolentieri,
Perocch' a tutti viene il batticuore;
E ch' e' la passerebbon di leggieri
Se lo potesser far con loro onore,
Attenendosi a quella opinione,
Di veder quanto viver sa un poltrone.

40.

E questi che badavansi a zombare
In Malmantil, s' accorsero ben presto
Che quel non è mestier da abborracciare;
Però si contentaron dell' onesto.
Già i tagli alcuno impiastra colle chiare,
Altri rimette braccia e gambe in sesto,
Altri da capo a piedi si son unti
E chi si fa sul ceffo dar de' punti.

41.

Baldone in questo, per la più sicura,
Due gran dottori a' trattamenti invia:
L'un Fiesolan Branducci, che procura
D'aver, s'ei non può in Pisa o in Pavia,
Almeno in refettorio una lettura;
L'altro è Mein Forcon da Scarperia,
Che se l'uom vive per mangiar, vi giuro
Ch'ei vuol campar mill'anni del sicuro.

42.

Cassandro casa Cheleroi frattanto,
Del duca allora il primo segretario,
Per far loro un disteso di quel tanto
Dovevan dire al popolo avversario,
Cacciatosi Giovan Boccaccio accanto
E scorso tutto il suo vocabolario,
Scrisse in maniera e fece un tale spoglio,
Ch'ei messe un mar di crusca in mezzo foglio.

43.

Et essi andarono colla lor patente
Di poter dire e fare e alto e basso:
Lor camerata fu, tra l'altra gente
Che gli seguiva, curioso per suo spasso,
Baldino Filippucci lor parente,
Uom che piuttosto canta ben di basso;
Crescer voleva come gli altri appunto,
« Ma si pentì quand' a mezzo fu giunto. »

44.

Son alti gli altri due fuor di misura ;
Ond' ei nel mezzo camminando ad essi,
Resta aduggiato sì, che di statura
Nè men può crescer più, quand' ei volessi.
Giunti alla fin colà dentro alle mura,
E a Bertinella che gli aspetta ammessi,
Un bel riverenzon fecer, che prese
Di territorio un miglio di paese.

45.

Ed ella pure a lor quivi s' inchina,
Dando a ciascuno i suoi debiti titoli ;
E con essi fermò l' altra mattina
Il discorrere, e far patti e capitoli,
Purchè il nome conservi di regina,
Quando per l' avvenire altra s' intitoli ;
Che questo non le nieghin chiede almanco,
Nel resto poi dà loro il foglio bianco.

46.

E perchè l' ore già finian del giorno,
Si consultò che fosse fatta sera ;
Perciò tutti alle stanze fer ritorno
Com' un sacco di gatti fuor di schiera.
I cittadini stavan d' ogn' intorno
Nelle strade, su i canti e alla frontiera,
Acciocch' ognun, secondo il suo potere,
A' forestieri in casa dia quartiere.

47.

Giunta a palazzo Bertinella intanto,
In Amostante e in Celidora incappa;
E vuol che, gli odii omai posti da canto,
Stien seco; ma ciascun ricusa e scappa.
Pur finalmente ne li prega tanto,
Ch' e' non si fanno poi stracciar la cappa.
Va innanzi il general dentro al palagio:
Chi dà spesa, dic' ei, non dia disagio.

48.

Del principe d' Ugnan poi si domanda:
E perchè la labarda anch' egli appoggi,
Staffieri attorno a ricercar si manda
Chi l' abbia raccettato e chi l' alloggi.
Ed ei che in una camera locanda
S' era acculato, volle mille stoggi
Pria ch' ei n' uscisse: pur col suo codazzo
N' andò per alloggiar anch' ei in palazzo.

49.

A cena, perchè il giorno in questo loco
Ebber altra faccenda le brigate
Che stare a cucinare intorno al foco,
Si fece una gran furia di frittate,
Che si fan presto sì, ma duran poco,
Chè appena fatte ell' eran già ingoiate;
Perchè la gente a tavola era molta,
E ne mangiavan due e tre per volta.

50.

In cambio di guarir dell'appetito,
Faceano il collo come una giraffa;
Se vien frittate, ognun stava accivito,
Chè per aria chi può se la scaraffa.
Si ridussero in breve a tal partito,
Ch'ogni volta faceano a ruffa ruffa;
In ultimo seguendo Bertinella
L'andavano a cavar della padella.

51.

Stanchi già di mangiar non sazi ancora.
Tal musica finì po' poi in quel fondo;
Ma perchè dopo cena il vin lavora,
Facean pazzie le maggior del mondo.
Fra l'altre Bertinella e Celidora
Cominciaron per burla un ballo tondo;
E appoco appoco entrovvi altra brigata,
Talchè si fece poi veglia formata.

52.

Accender fanno ancor, com'è l'usanza,
Moltè candele intorno alla muraglia,
Lo splendor delle quali in quella stanza
È tale e tanto, che la gente abbaglia;
Sicchè distinto si vedeva in danza
Chi meglio capriole intreccia e taglia.
Nannaccio intanto sopr' alla spinetta
S'era messo a zappar la spagnoletta.

53.

Un gobbo suo compagno, un tal delfino
Ch' alle borse piuttosto che nel mare
Tempesta induce, prese un violino
Che sonando pareva pien di zanzare.
Intanto un ben dipinto mestolino
Si porge in mano a quei c'ha da invitare;
E l'Ugnanese, al quale il ballo tocca,
Sciorina a Bertinella in sulle nocca.

54.

È grave il colpo e giugne in modo tale,
Che quanto piglia tanta pelle sbuccia;
La donna, benchè sentasi far male,
Senz' alterarsi in burla se la succhia.
Non vuol parer, ma in sè l'ha poi per male;
E dice l'orazion della bertuccia:
Sorrìde, ma nel fin par che riesca
In un rider piuttosto alla tedesca.

55.

Al duca veramente pare strano
Ch' ell' abbia a far sì grande storcimento,
Perchè gli par d'averle dato piano,
Anzi d'averla tocca a malo stento;
Ma quando sanguinar vedde la mano,
Io mi disdico, disse, e me ne pento;
Finalmente io ho il diavol nelle braccia,
E sono e sarò sempre una bestiaccia.

56.

Per curargliene pensa e ghiribizza,
Ma non sa come; al fin gli tocca il ticchio.
Di tòr del sale e ve lo spolverizza,
Come il villano quando fa il radicchio;
Ed ella, chè la man perciò le frizza,
E di quel tiro stiaaccia come un picchio,
Ritiratasi in camera in sul letto
Manda giù Trivigante e Macometto..

57.

Il principe, a quel grido a quel guaire,
Quale a soqquadro il vicinato mette,
Si sente tutto quanto imbietolire,
Ch' amore in lui vuol far le sue vendette.
Comincia impietosito a maledire
Il mestolino e quei che glie lo dette;
E per mostrare or quant' ei lo disprezzi,
Lo getta in terra in cento mila pezzi.

58.

E pensa poi la bestia scimunita,
Che se un cane, scarpione o ragnatelo
Ci morde in qualche parte della vita,
E che se il corpo loro ovvero il pelo
S' applica presto sopr' alla ferita,
Va via il dolore ed è la man del cielo;
Quel mestolino ancora, essendo messo
Dov' egli ha rotto, debba far lo stesso.

59.

Ravvia quei legni, ond' egli forse spera
Cessare il duolo, i pianti e le querele;
E perchè per le fasce ivi non era
Comodità di panni nè di tele,
La camicia dappiè fregiata e nera
Da' venti che portavan via le méle,
Squaderna fuora, e tagliane un buon brano;
Così alla donna medica la mano.

60.

Gridò la donna allor come una bestia,
E dopo il dirgli manco che messere,
Per levarsi d' attorno tal molestia
Volle co' calci fargli il suo dovere;
Ma trattenuta poi dalla modestia
Di non mostrar intanto Belvedere,
Getta nel muso al medico da succiole
L' unguento che le fa veder le lucciole.

61.

Non dimostra la faccia così mesta
Quel ragazzo scolar, quel cavezzuola,
Allorchè molti giorni è stato festa,
E che finita poi quella vignuola,
Il maladetto tempo ecco s' appresta
Ch' e' s' ha di nuovo a tornar alla scuola;
Nè si guasta belando sì la bocca,
Quand' il maestro col baston lo chiocca;

62.

Quanto cambiato in viso e mal contento
Adesso pare il povero Baldone,
Che ha una stizza ch'ei si rode drento,
Per non aver cervel nè descrizione;
Chè bench' altrui la morte dia spavento,
S' e' non fosse che e' c' è condannagione,
A chi s' ammazza pena della vita,
Con una fune avrebbe la finita.

63.

S' impiccherebbe; ma dall' altro canto
Ei va poi renitente e circospetto,
Stimando che l' indugio tanto o quanto
Sia sempre ben per ogni buon rispetto.
Fatto al morir un soprattieni intanto,
Vuol ch' ella stessa che è per lui nel letto
Con quella man ch' a lei di sangue ha tinta,
Gli vada in sulle forche a dar la spinta.

64.

Poichè 'l condotto delle pappardelle
S' ha da serrar, dic' egli, ella sia il boia;
Perchè s' io levo alle sue man la pelle,
A lei s' aspetta il farmi trar le quoa;
Ch' è ben dover, se membra così belle
Con legno offendo, che in tre legni io muoia;
E mentr' io quivi i calci all' aria avvento,
Mostri ch' io sono un ballerino a vento.

65.

In tal maniera per uscir d' affanni
Entro sè stesso di morir divisa;
Ed ella più colà facendo il nanni,
Il tutto osserva e scoppia dalle risa;
Nè può per l' allegrezza star ne' panni,
Perchè, mentre ch' e' l' ami, ella s' avvisa
Ch' omai la guerra e ogni sparere e lite
Se n' abbia a ire in fumo d'acquavite.

66.

Mentre Baldon qual semplicetto uccello
Così d'intorno alla civetta armeggia,
A tutti quivi serve per zimbello,
Senza che mai vi badi o se n' avveggia
Ognun lo burla e dice: Vèllo; vèllo!
Ciascun dice la sua, ciascun motteggia;
Beato chi più bella te la stianta;
E poi levansi crosci dell' ottanta!

67.

Ma ridan pure e faccian cicalecci,
Perch'ei vuol far orecchie di mercante;
Lo burlino le genti, Amor lo frecci,
Ch' ad ogni mo' sarà fido e costante.
Come talor s' abbrucia i costerecci
Il gatto al fuoco e stavvi non ostante,
Baldon già sente il fuoco e non lo fugge,
Ma com' un pan di burro ivi si strugge.

68.

E così va, perchè a principio Amore.
Par bella cosa, e sembra giusto giusto
Una pera cotogna, il cui colore,
Odor, sapor diletta e piace al gusto;
Ma nel gettarla, allor dà gran dolore,
Perchè restringe e rende il ventre adusto:
E così Amore, al primo è un certo imbroglio
Ch'alletta e piace, ma nel fin ti voglio.

69.

Ed egli, ch'è impaniato e a qualche segno
Crede il suo amor da lei esser gradito,
Altero vanne, e stima d'esser degno
D'invidia più, che d'esser mostro a dito.
Ma lasciamlo per or, ch'io fo disegno
Che questo canto resti qui finito;
Perchè disse un dottor da Palestrina:
Brevis oratio penetra in cantina.

NOTE.

St. 1. BORDELLO. Strepito. — METTERE
IN CASTELLO. Mettere in fortezza i viveri.
— STENTI. Tu stenti. — VITUPERO. Qui,
Ogni sorta di malanni e sudicerie.

St. 2. DICIOTTO *ecc.* È stato fortunatissimo. Con tre dadi il massimo dei punti è 18.

St. 3. CORRIVO. Semplice, credulo. — IL PROPRIO *ecc.* Il certo per l'incerto. Modo preso dal linguaggio grammaticale. — NON ARRIVO a intendere.

St. 4. SI CHIARISCA *ecc.* Vedi c. I, 1, e 60. — INZAMPOGNARE. Infinochiare.

St. 6. AVEA DIVIETO. Non poteva, per non v'esser di che. — BATTER LA DIANA, la borra, i denti, pel freddo. — CALENDARIO. Qui, *Registro*.

St. 7. AGGREZZATO. Intirizzito. — PAPPALECCO. Mangiare, ghiottornia. — AVERLA. La spada.

St. 8. DÀVOLA. Nel caso che mi voleste mangiar me, io m'accordava di darvi una spalla.

St. 9. GL' INFERMI, per l'arsura della febbre, bevono assai.

St. 10. LE GALLINELLE. Le Pleiadi. — MI DAVO *ecc.* Mi disperava. — I MERCANTANTI. Tre stelle del Balteo d' Orione.

St. 12. BOTI. Uomini di gesso. Vedi c. IV, 17.

St. 14. PICCIUOLI. Gambi delle frutte. Qui, *Gambe*. — TERZUOLO. Specie di falcone.

St. 15. FECERO PARERLI *ecc.* Li fecero ricredere e conoscere che la cosa stava altrimenti. — BASTIAN SERLI scrisse d'architettura.

St. 16. UN VENGA. Quando altri getta da alto roba in istrada, senza poter guardare se passa gente, si tiene uno da basso che gridi all'uopo *Venga o Non venga*.

St. 17. VIUOLO. La pianta che produce la viola. — IL FAR. Gioè *a far*. Allude alle leggi che proibiscono di gettare immondizie per le vie. — MURELLA. Piastrella. Vedi c. VI, 54.

St. 18. IMBECCATA. Infreddagione. — BORDONI. Quelle penne che non sono ancor del tutto spuntate fuor dalla pelle; il pelo che spunta. — CASSATI. Doppio senso: *cancellati incassati*.

St. 19. DISERTA. Concia male.

St. 21. GIGLIETTO. Specie di trina.

St. 22. ACCIVETTATI si dicon gli uccelli che non si lascian cogliere alla pania, perchè abituati a veder la civetta. — CORSA. Rubata. Questo modo vale anche: *Essere un dappoco*.

St. 23. I COCUZZOLI. Le teste.

St. 24. IL FANTINO. Il bravo. — IN FATTI. Quando si fu a' fatti.

St. 27. A PATRASSO. Farlo morire. Vedi c. V, 13. — TIRAR L'AIUOLO. Esser nelle convulsioni della morte. — DEBITO a morte; in pericolo di esser perduto per sempre.

St. 31. TOCCATORI. Vedi c. II, 60; e VI, 44. — BRANDISTOCCO. Arme in asta simile alla picca. — SI FA CESSANTE, *se non prigione, della morte*. Se non muore, manca poco. *Cessante* è il debitore contro cui si possa immediatamente fare esecuzione. Usa questa frase per continuare la metafora dei *Toccatore*. — FARE IL FIOCCO. Fioccar colpi.

St. 32. LA COMPAGNIA *ecc.* Vedi c. III, 57.

St. 33. MESCOLAR LE CARTE *ecc.* Vedi c. VIII, 61. — FA DEL RESTO. Muore.

St. 34. IN FIORI. In gioia. — PER NON FAR *ecc.* Per non coprire il terreno di morti. — RITIRANSI DA' CUORI. Lascian l'ardire.

St. 35. SPIDA è la parola di cui si servono i ragazzi nei loro giuochi per dire: *Sospensione*. — A CHETICHELLI. Occultamente; senza parlare.

St. 38. SCIARRE. Risse, tafferugli. —

UN BELLETTO *ecc.* Un colore fra bianco e giallo.

St. 43. CANTA BEN DI BASSO. È basso di statura. Quel che segue s'intende bene ove si pensi che alla stanza 41, dicendo *gran* dottori, il Poeta ha voluto significare *grandi* di statura, come più chiaramente dice appresso.

St. 44. ADUGGIATO *ecc.* La troppa ombra impedisce alle piante di crescere.

St. 46. UN SACCO di gatti ai quali si dia l'andare.

St. 47. CHI DÀ SPESA *ecc.* Chi, essendo invitato a un desinare, è cagione di spesa all'invitante, non deve dargli disagio col farsi aspettare. Con questo detto altri si licenzia da chi lo trattiene sull'ora del convito.

St. 48. LA LABARDA, dice il Minucci, è il *ferraiuolo* o cappa dei lanzi, i quali non hanno ferraiuolo nè cappa. Onde questo detto vale *Posare in casa altrui il ferraiuolo per quivi mangiare, senza spesa.* — Stoggi. Cerimonie e lusinghe.

St. 50. ACCIVITO. Lesto, pronto.

St. 51. FORMATA. Formale, solenne.

St. 52. SPINETTA. Specie di cembalo. — LA SPAGNOLETTA. Specie di danza.

St. 53. IL DELFINO, pesce che pare *gobbo*, induce, vale a dire, indica le tempeste. Questo gobbo, sonator di violino, fu un tal Trafedi, nano di corte, astutissimo giocatore. — HA DA INVITARE a ballare. — SCIORINA. Battè gagliardamente.

St. 54. DICE L' ORAZION *ecc.* Brontola. — RISO ALLA TEDESCA. Il Miducci spiega: Ridere in tedesco si dice *lachen lachen* ionadatticamente può significare *lacrimare*.

St. 56. FA. Condisce il radicchio per insalata. — TIRO. Offesa. — STIACCIA. Digri-gna e batte i denti come l' uccello detto Picchio batte il becco sui rami degli alberi. — TRIVIGANTE è preso, cred' io, per un dio de' Gentili, forse Marte, quasi *Intrigante*. (*Biscioni*.)

St. 60. DIRGLI grandi ingiurie. — SUC-CIOLE. Marzoni cotti col guscio nell'acqua.

St. 61. VIGNOLA. Vita comoda.

St. 64. TRE LEGNI. I tre pali delle forche.

St. 65. IL NANNI. Il goffo, l'addormentato.

St. 66. ARNEGGIA. Fa e dice, e non conclude nulla. — STIANTA. Schianta, spiattella.

St. 69. PENETRA IN CANTINA. È intesa anche da' vinai.

DECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Per far la maga col rival quistione
Va, ma in vederlo poi le spalle volta.
E con lui dietro fugge nel salone
Ove è la gente per ballare accolta.
Del lupo in traccia Paride si pone:
Il trova, e 'l prende con industria molta;
E ucciso quel, dà fine all'avventura,
Ed in tal guisa è liberato il Tura.

1.

Quanti ci son che vestono armatura,
Dottor di scherne e ingoiator di scuole,
Fantonacci che fanno altrui paura,
Tremar la terra e spaventare il Sole;
E raccontando ognor qualche bravura
Ammazzan sempre ognun colle parole;
Se si dà il caso di venire all'ergo,
Zitti com'olio poi voltano il tergo!

2.

Ma e' son da compatir s' e' fanno errore,
Benchè non sembri mancamento questo;
Se chi a menar la man non gli dà il cuore,
In quel cambio a menare i piedi è lesto.
Oh, mi direte, vanne del tuo onore;
Sì; ma un po' di vergogna passa presto:
Meglio è dire: un poltron qui si fuggi,
Che: qui fermossi un bravo e si morì.

3.

Dunque appien mostra in zucca aver del sale:
Chè il savio sempre fugge la quistione;
Anzi veder facendo quanto ei vale
Nel giocare al bisogno di spadone,
E ch'è chi a nessun vorria far male
Sa ritirarsi dall' occasione,
E senza pagar tæste o chi lo medichi
Dà campo che di lui sempre si predichi.

4.

Ma voi che di quæstion fate bottega,
Credendo immortalarvi; e che vi giova
Far la spada ognì di com' una sega
E porvi a' rischi e fare ogni gran prova,
Se quando poi la morte vi ripiega,
« Il vostro nome appena si ritrova? »
Or imparate un po' da Martinazza,
Ch' ella v' insegnerà come s' ammazza.

5.

Colei c'ha fatto buio, e che fallita
Paga di sogni i debiti a ciascuno,
Quella che dianzi tolse al di la vita,
Cagion che tutto il mondo porta bruno;
Perch' ella teme d'esserne inquisita,
Benchè si chiugga gli occhi per ognuno,
Per fuggir l'alba c'ha le calze gialle,
Comincia a ragionar di far le balle.

6.

E Martinazza, che di quei balletti
Sarebbe in corte tutto il condimento,
Perchè in un tempo solo, co' calcetti
Ballando, suona al par d'ogni strumento;
Dopo cena per degni suoi rispetti
Prese dagli altri un canto in pagamento,
E sopra un pagliericcio angusto e sodo
Fino ad ora s'è cotta nel suo brodo.

7.

Perocchè, nel pensar che la mattina
Entrare in campo dee alla tenzone,
Fa giusto come quella nocentina,
Ch'a giorno andar dovendo a processione
Occhio non chiude, e tuttavia mulina
Tantochè 'l capo ell' ha come un cestone;
Così la strega in cella solitaria
Attende a far mille castelli in aria.

8.

Infastidita poi da tanti e strani
Suoi mulinelli, sorge dalla paglia:
E data una scossetta come i cani,
La lancia chiede, brando, piastra e maglia,
Perchè il nimico all' alba de' tafani
Vuol trucidare in singolar battaglia;
Ed a fargli servizio e più che vezzi,
Vuol che gli orecchi sieno i maggior pezzi.

9.

Dimostra cuore intrepido e sicuro,
E spaccia il Baiardino e il Rodomonte;
Chi la stringesse poi fra l'uscio e il muro,
Pagherebbe qualcosa a farne monte;
Ma tutto questo finge e in sè tien d'uro,
Fa faccia tosta e va con lieta fronte,
Sperando ognor che venga un accidente
Ch' e' non se n'abbia a far poi più niente.

10.

Spada e lancia frattanto un servo appresta;
Col petto a botta in man l'altro galoppa,
Un altro l'elmo da coprìr la testa,
Da difender, un altro, e braccia e groppa:
Di che coperta in ricca sopravvesta
Par un pulcin rinvolto nella stoppa;
Ed allestita in sul cantar del gallo,
Altro quivi non resta che il cavallo.

11.

Perciò fa comandare a' barbereschi
Che lo menin 'n un campo di gramigna,
Acciocch' ei pásca un poco e si rinfreschi,
Perchè per altro il poverin digrigna.
La marca ebbe del Regno, e i guidaleschi
Gli hanno rifatta quella di Sardigna:
Maglie e reti ha negli occhi, onde per cena
Vanne a pescar nel lago di Bolsena.

12.

Or mentre pasce il misero animale
E ch' e' si fa la cerca della sella,
Giunge un diavol più nero del caviale
Con un martello in mano e una rotella
Ed un liquor bollente in un pitale,
Ed inchinato a lei così favella:
Il re dell' infernal diavoleria
Con queste trescherelle a te m' invia.

13.

E ti saluta e ti si raccomanda,
E perc' ha inteso che tu fai duello,
Un rotellon di sughero ti manda;
Spada non già, ma ben questo martello,
Con una potentissima bevanda
Ch' io ti presento entr' a quest' alberello
Bell' e calduccia, come la mattina
Allo spedal si dà la medicina.

14.

Or senti, chè qui batte il fondamento :
Quand' il nimico ti verrà a ferire,
Va' pure innanzi, e non aver spavento
Al ferro questa targa a offerire ;
E tosto ch' ei la passa per di drento,
Sii presta col martello a ribadire ;
Ma lasciagliene subito alla spada,
Perch' egli a sè tirando, tu non cada.

15.

Face' egli poi con essa quanto vuole,
Chè più di punta non può farti offesa :
Di taglio manco ; essendochè una mole
Sì fatta a maneggiar pur troppo pesa :
Portila dunque per ombrello al sole
Perch' alla testa non gli muova scesa ;
E digli, giacchè quella non è il caso,
Che s' egli ti vuol dar ti dia di naso.

16.

Ma se per non aver buon corridore,
Quivi a cansarti tu non fossi lesta,
O per altra disgrazia o per errore
Ei t' appoggiasse qualche colpo in testa,
Voglio che tu per sicurtà maggiore
Or per allora ti tracanni questa
Qual' è una bevanda sì squisita,
Che chi l' ha in corpo non può uscir di vita.

17.

Così le fa ingoiar tanto di micca
D'una colla tenace di tal sorte,
Che dove per fortuna ella si ficca
Al mondo non è presa la più forte:
Questa, dice' egli, l'anima t'appicca
Ben ben col corpo, e s'altro non è morte
Ch'una separazion di questi duoi,
Oggi timor non hai de' fatti suoi.

18.

Quando la maga vede un tal presente
C'ha in sè tanta virtù, tanto valore,
Da morte a vita riaver si sente,
Si ringalluzza e fa tanto di cuore;
E dove sarebb'ita un po' a rilente
Nel far con Calagrillo il bell'umore,
Or c'ha la barca assicurata in porto,
Per sette volte almanco lo vuol morto.

19.

Le stelle omai si son ite a riporre,
Han prese l'ombre già tacita fuga,
E già dell'aria i campi azzurri scorre
Quel che i bucati in su i terrazzi asciuga;
Perciò fatta al ronzin la sella porre,
Vi monta sopra e poi lo zomba e fruga,
Perch'adesso ch'egli ha rotto il digiuno,
Camminerebbe più in tre dì che in uno.

20.

Perch' ei bada a' studiar declinazioni,
Più non si può farlo levare a panca;
Le polizze non può, porta i frasconi,
E colle spalle s'è giocato un' anca;
Pur, grazia del martello e degli sproni,
Tentenna tanto, zoppica ed arranca,
Ch' ei vien dove n' ha a ir, non dico a once
Ma a catinelle il sangue ed a bigonce.

21.

Quando il nimico ch'ivi sta a disagio
A tal pigrizia, grida ad alta voce:
Vieni asinaccia, moviti Sant' Agio,
Ch' io son qui pronto a caricarti a noce.
Ella risponde: a noce? adagio, Biagio!
Fate un po' pian, barbier, che 'l ranno cuoce;
S' altro viso non hai, vâllo a procura,
Perchè codesto non mi fa paura.

22.

Se tu sapessi, come tu non sai,
Ch' armi son queste, e poi del beberaggio,
Faresti forse il bravo manco assai
O parleresti almen d' altro linguaggio.
Ma giacchè tu venisti a' tuo' ma' guai,
A' vermini a tua posta manda il saggio;
Mentr' io che mai non volli portar basto,
Coll' ammazzarti farotti lor pasto.

23.

Orsù, dic' egli, all' armi t' apparecchia,
E vedrem se farai tante cotenne.

A questo suono allor mona Pennecchia
Dice fra sè: no, no, non tanto ammenne,
Sarà meglio qui far da lepre vecchia.
E senza star a dir pur al cul vienne,
Fa prova, già discesa dal destriero,
Se le gambe le dicon meglio il vero.

24.

Le guarda dietro Calagrillo e grida:
M' avessi detto almen salamelecche!
Volta faccia, vigliacca, ch' io t' uccida
E ch' io t' insegni farmi le cilecche;
Così tu, che intimasti la disfida,
Mi lasci a prima giunta in sulle secche?
Ma fa' pur quanto sai, ch' io ho teco il tarlo;
E ti vo', se tu fossi in grembo a Carlo.

25.

Se al cimento, dic' ella, del duello
A furia corsi, or fuggolo qual peste;
Però va ben, che chi non ha cervello
Abbia gambe; e così mena le seste
E intana di ritorno nel castello,
Perocchè dopo il muro *salvus est*.
Gridi egli quanto vuol, la va in istampa,
Chè per le grida il lupo se ne scampa.

26.

Poich' egli vede in somma che costei
Altrimenti non torna, fa i suoi conti
Che sarà ben ch' ei vada a trovar lei,
Come faceva Macometto a' monti;
E perch' ell' ha due gambe ed egli sei,
Mentre però di sella ei non ismonti,
L' arriverà; nè prima il destrier punge
Ch' all' entrar di palazzo ei te la giunge.

27.

Martinazza che teme del suo male,
Vedendo che 'l nemico se le accosta,
Tre scaglion c' ha la porta a un tempo sale,
E gli dà nel mostaccio dell' imposta;
Dipoi dandola a gambe per le scale
Senza dar tempo al tempo o pigliar sosta,
Insacca nel salon là dove è il ballo,
Ed ci la segue, sceso da cavallo.

28.

Appunto era seguito in sul festino,
Come interviene in tresche di tal sorte,
Che due di quei che fanno da zerbino
S' eran per donne disfidati a morte;
L' un forestiero, e smenticò pel vino
L' armi la sera, anch' ei cenando in corte;
Ha spada accanto il cortigian, ch' è l' altro,
Ma più per ornamento che per altro.

29.

Tutta l' architettura e prospettiva
Questi a vestirsi mette di Vitruvio;
Or mentre che più gonfio d' una piva
Tirar crede ogni dama in un vesuvio,
Spesso riguarda se 'l nimico arriva,
Perocch' egli ha paura del diluvio,
Che in un tempo estinguendo il fuoco al cuore
Alle spalle non susciti il bruciore.

30.

In quel ch'ei morde i guanti e fa quei giuochi
Che van de plano all' arte del Mirtillo,
E ch'egli ha sempr' all' uscio gli occhi a' mochi,
Dietro alla strega giunge Calagrillo,
Che lui non sol, ma spaventò quei pochi;
Ond'egli, che più cuor non ha d' un grillo,
Fece, stimando quello il suo rivale,
Più de' piè che del ferro capitale.

31.

Tosto tornando l' amicizia in parte,
Si viene all' armi, chè ciascuna armata.
Ciò tien dell' altra un segno fatto ad arte,
Per darle a tradimento la pietrata.
Di qui si viene a mescolar le carte,
Tal ch' in vederla tanto scompigliata,
Ritirandosi, a dir badan le dame:
Basta, basta, non più, dentro le lame.

32.

Prima che tra costoro altro ci nasca
E che la rabbia affatto entri fra' cani,
E' mi convien saltar di palo in frasca,
E ripigliar la storia del Garani
Ch'è dietro a far che 'l Tura ci rinasca;
Acciò tornato poi come i cristiani,
Ad onta della strega ogni mattina
Ritorni a visitar la Regolina.

33.

Paride giunto in mezzo a' casolari,
Ove messer Morfeo a un tempo solo
Fa dir di sì a molti in Pian Giullari,
Strepitando, fuggir lo fece a volo,
Sì ch'ognun desto vanne a' suoi affari.
Ed ei che star non vuol quivi a piuolo
Anzi dare al negozio spedizione,
Dimanda di quel lupo informazione.

34.

Un gran villano, un uom d'età matura,
De' quarantotti lì di quel contado,
Che perchè ei non ha troppa sessitura
Ed è presuntuoso al quinto grado,
Innanzi se gli fece a dirittura,
E con certi suoi inchin da Fraccurrado:
Ben venga, disse, vostra signoria,
E le buone calende il ciel vi dia.

35.

In quanto al lupo, egli è un animale;
Ma che animal diel' io bue di panno?
Un fistol di quei veri, un facimale
C'ha fatto per ingenito gran danno;
E già con i forconi e colle pale
I popoli assiliti tutto uguanno
Quin' oltre gli enno stati tutti rieto,
Per levar questo morbo da tappeto.

36.

Ma gli è un setanasso scatenato
Che non teme legami nè percosse;
S'è carpito più volte ed ammagliato,
Ed ha reciso funi tanto grosse;
Le bastonate non gli fanno fiato,
Ch'e' non l'ha a briga tocche, ch'e' l'ha scosse;
D'ammazzarlo co' ferri non c'è via,
Ch'egli è come frucar 'n una macia.

37.

Là entro in quella selva ei si rimpiaffa,
Perch'ella è grande, dirupata e fitta,
Acciocchè nimo un tratto lo combatta
Quand'egli ha dato a' socci la sconfitta;
Chè tutti gli animali ch'ei raccatta
Ciuffando, gli strascina liviritta.
E chi guatar potesse, io so pensiero
Ch'e' v'abbia fatto d'ossa un cimitero.

38.

Sta Paride a sentirlo molto attento ;
Ma poi, vedendo quanto ei si prolunga,
Fra sè dice : costui v' ha dato drento,
Come quel che vuol farmela ben lunga :
Gli è me' troncar gli qui il ragionamento,
Acciò, prima che il dì mi sopraggiunga,
Io possa lasciar l' opera compita,
Però gli dice : ovvia, fàlla finita.

39.

Poich' egli ha inteso dov' ei possa battere
A un dipresso a rinvergare il Tura,
Dell' esser folto il bosco, e d' altre tattere
Che gli narra costui, saper non cura.
La lanterna apre e il libro, onde al carattere
Possa, vedendo, dare una lettura ;
Così leggendo, sente darsi norma
Di quanto debba fare in questa forma.

40.

Vicino al boschereccio scannatoio,
Mentre fuoco di stipa vi riluca,
Pallon grosso, bracciali e schizzatoio
Co' giocatori a palleggiar conduca :
Al rimbombar del suo diletto cuoio
Tosto vedrà che 'l gocciolone sbuca,
Quei ricchi arnesi vago di mirare
Che già in Firenze lo facean gonfiare.

41.

Paride in questo subito ubbidisce ;
Accender fa le scope, e intorno al fuoco
Già questi e quel si spoglia ed allestisce
Col suo bracciale, e si comincia il giuoco;
Al suon del qual l' amico comparisce,
Ma è ritenuto perch' ei vede il fuoco:
Elemento, che vien dall' animale
Fuggito per istinto naturale.

42.

Il Garani, che stava alle velette,
Vedendo che 'l compar viene alla cesta,
Che le scope si spengano commette
Ed in un tempo a' giocator dà festa.
'N un batter d' occhio il giuoco si dismette,
La stipa si sparpaglia e si calpesta;
Talchè sicuro l' animal ridotto,
Va Paride pian piano e fa fagotto.

43.

Ciò ch'è in giuoco in un fascio egli ravvia
E tra gambe la strada poi si caccia,
Il tutto strascicando per la via
Con una fune d' otto o dieci braccia.
Spinto dal genio a quella ghiottornia
Da lunge il Tura séguita la traccia,
Come fa il gatto dietro alle vivande
E il porco a' beveroni ed alle ghiande.

44.

Vagheggialo, s' allunga, zappa e mugola;
Talor s' appressa e colle zampe il tocca;
Or mostra sbavigliando aperta l' ugola;
Or per leccarlo appoggiavi la bocca;
Tutto lo fiuta, lo rovistia e frugola;
Così mentre il suo cuor gioia trabocca,
Ei, che non tocca per letizia terra.
Entra nel borgo e in gabbia si riserra.

45.

Perchè Paride fa serrar le porte,
E poi comanda a un branco di famigli,
Che quivi fatti avea venir di corte,
Che di lor mano l' animal si pigli;
Ma i birri, che buscar temean la morte,
Non voglion accettar simil consigli;
E fan conto, sebben' ei fa lor cuore,
Ch' ei passi tuttavia l' Imperadore.

46.

Poichè gran pezzo a' porri ha predicato
E che fan conto tuttavia ch' ei canti,
Perocchè da' ribaldi gli vien dato
L' udienza che dà il papa a' furfanti,
Senza più star a buttar via il fiato,
Tolti di mano al caporale i guanti,
Bisogna, dice, con questa canaglia
Far come il podestà di Sinigaglia.

47.

E quei guanti che san di caporale
Legando ad una delle sue legacce,
Uno per testa, addosso all' animale
Mette attraverso a uso di bisacce;
Al fragor di tal concia di caviale
La bestia fece subito due facce,
Ch' una di lupo, ed una d' uomo sembra;
E di sua specie ognuna ha le sue membra.

48.

Si resta il lupo, e'l Tura uomo diviene,
Ma non però che libero ne sia,
Ch' ambi sono appiccati per le rene
Formando un mostro qual' è la bugia.
Dice Turpino, e par ch' ei dica bene,
Ch' essendo questa sì crudel malia,
Non erano a disfarla mai bastanti
Gli odor birreschi semplici de' guanti.

49.

E che se tanto oprò tal masserizia,
Avrebbon molto più fatto le mani;
Perchè gl' incanti in man della Giustizia
Come i fichi alla nebbia, vengon vani.
E Paride che già n' ebbe notizia
Da quel suo libro, si dà quivi a' cani;
Perchè più oltre il libro non ispiega,
Ond' ei fa conto al fin di tòr la sega.

50.

Perciò fatti venir due marangoni
Con tutto quell' ordingo che s' adopra
A segare i legnami ed i panconi,
A divider il mostro mette in opra.
Mentre la sega in mezzo a' duoi gropponi
Scorre così, va il mondo sottosopra
Mediante il rumor de' due pazienti,
Che l' un fa d' urli, e l' altro di lamenti.

51.

Pur senza ch' intaccato ell' abbia un osso
La sega insino all' ultimo discese,
Lasciando il Tura libero, ma rosso
Dietro di sangue, com' un Genovesc.
La bestia gli volea tornare addosso;
Ma Paride che subito l' intese,
Preso la spada, la tagliò pel mezzo,
Pensando di mandarla un tratto al rezzo.

52.

E morta te la dà per cosa certa;
Ma quel demonio insieme si rappicca,
E qual porco ferito a gola aperta
Per divorarlo sotto se gli ficca.
Ed egli, ch' all' incontro stava all' erta,
In sulla testa un sopramman gli appicca,
Che in due parti divisela di netto,
Com' una testicciuola di capretto.

53.

Ma ritornato a penna e a calamaio,
Pur questo stesso a Paride si volta ;
Chè per veder il fin di quel moscaio,
Se e' fosse mai possibile una volta,
Mena le man che e' pare un berrettaio
Ed a chius' occhi pur suona a raccolta ;
E dàgli e picchia, risuona e martella ;
Ma forbice ! l'è sempre quella bella.

54.

Talch' ei si scosta nove o dicci passi,
E piglia fiato, perch' ei provar vuole
Se la virtude a sorte gli giovassi
C' hanno l' erbe, le pietre e le parole ;
Perciò gli avventa il libro e poi de' sassi,
Con una man di malve e petacciuole ;
E parve giusto il medico indovino,
Già detto mastro Grillo contadino.

55.

Perchè 'l demonio, o si recasse a scorno
Che un uomo uso alle giostre e alle quintane,
Con tal chiappolerie gli vada intorno,
E lo tratti co' sassi come un cane ;
Ovver ch' e' fosse l' apparir del giorno,
Che scaccia l' ombre, il bau e le befane ;
Sparisce affatto e più non si rivede :
Ma Paride per questo non gli crede.

56.

Resta in parata, molto gira il guardo,
Prima ch' un piè nè anche egli abbia mosso,
Mercè ch' ei sa che 'l diavolo è bugiardo
E quanto ci sia sottile e fili grosso;
Perciò si mette un pezzo a Bellosguardo,
Credendo ognor che gli saltasse addosso;
Ma poich' ei vedde omai d'esser sicuro,
Andò all'oste e cavollo di pan duro.

NOTE.

St. 1. SCUOLE. Par che dica *scuole di scherma*. Ma *scuola* è anche il nome di un certo pane condito con anaci; così detto perchè ha la forma di una *scuola* o *spuola* da tessere.

St. 3. FUGGE la questione, facendo piuttosto vedere quanto *ecc.*, e che *ecc.* Qui si sottintende *A due gambe*. — GIOCARE *ecc.* Fuggire. Vedi c. VII, 76.

St. 5. In questa ottava si descrive assai piacevolmente il cessar della notte. Sembra però che si parli di una donna fallita e omicida che fugga dalle spie e dai toc-

eatori che portavan *calze gialle*. Vedi c. II, 60. — PER OGNUNO. Da ognuno.

St. 6. SUONA. Pute. Vedi c. VI, 49. — UN CANTO. Fu giusto che del suo suono avesse un *canto* in pagamento. *Pigliare un canto in pagamento* significa *Andarsene*. *Dare un canto in pagamento* vale *Scantonare, Fuggire il creditore*.

St. 7. NOCENTINA. Innocentina.

St. 8. L'ALBA DE' TAFANI. Di là da mezzogiorno.

St. 9. E SPACCIA *ecc.* E fa il bravo. Qui, piuttosto che al cavallo di Orlando, pare che alluda ad un Baiardo, valoroso militare, di cui parla anche il Varchi. — FARNE MONTE. Mandare a monte il duello con Calagrillo.

St. 10. PETTO A BOTTA. Armatura del petto da parar le botte.

St. 11. PER ALTRO. Con altro pasto che gramigna, la bestia non adoprerebbe mai i denti, e non potrebbe che *digrignarli*. — LA MARCA *ecc.* Aveva già una marca sulla pelle che indicava esser quello un cavallo del Regno di Napoli: ma i guidaleschi che ha, indicano che è solamente buono da esser mandato allo scorticatoio. Vedi c. I, 24. — MAGLIE E RETI. Malattie che vengono negli occhi ai cavalli. — BOLSENA: *Bolso*.

St. 12. E' SI FA LA CERCA. Vanno cercando. — TRESCHERELLE. Bagattelle.

St. 15. SCESA d'umori. Infreddatura.

St. 17. MICCA. Minestra, broda. — PRESA è sostantivo.

St. 20. DECLINAZIONI. Declinare, decadere, scadere, cadere. — LEVARE A PANCA. Farlo star ritto; dai bambini, che quando imparano a camminare, si vanno appoggiando alle panche. — LE POLIZZE ecc. Non ha tanta forza da portare una polizza. — PORTA I FRASCONI. Si dice così degli uccelli infermi, che abbassando le ali, somigliano giumenti carichi di fastelli di frasconi. — GIOCARSI UNA COSA, vale *Perderla o renderla inservibile*. Se dunque il povero cavallo s'era giocata un'anca e le due spalle, non gli era rimasto di buono altro che una gamba. — VIEN DOVE. Arriva al luogo dove tanto sangue si deve spargere.

St. 21. SANT' AGIO. In altri paesi d'Italia si dice *Padre Comodo*. — A NOCE. Forse perchè i sacchi di noci, nel caricarli, fanno grande strepito.

St. 22. MANDA IL SAGGIO, perchè fra poco manderai loro tutto il tuo corpo. — PORTAR BASTO. Essere altrui sottoposto e soffrire in pace ogni sorta d'ingiurie.

St. 23. COTENNE. Bravure. (*Minucci*).

Forse *case o covelle* in lingua ionadattica. (*Biscioni.*) — **MONA PENNECCHIA.** Detto derisivo alle donne. — **AMMENNE.** Non tanta furia, fretta. Forse viene da quella tempesta di *Amen* che per lo più regalano ai devoti i cantanti nelle messe in musica. — **VIENCE,** chè io me ne vado. Senza metter tempo in mezzo.

St. 24. LE CILECCHIE. Vedi c. VII, 25. — **CARLO MAGNO.** In grembo a Giove.

St. 25. LE SESTE. Le gambe. — **LA VA IN ISTAMPA,** significa *È un dettato divulgatissimo.* — **PER LE GRIDA.** Finchè non trattasi d'altro che di grida.

St. 26. A' MONTI, a' quali aveva Maometto ordinato che per miracolo venissero a lui.

St. 29. VITRUVIO. Scrittore latino di architettura.

St. 30. MIRTILLO è l'innamorato nel *Pastor fido* del Guarini. — **MOCHI,** Una specie di biade di cui sono avidi i colombi: e perciò si deve *aver l'occhio* ad essi quando sono seminati, perchè i colombi non vadano a danneggiarli. — **QUEI POCHI.** È detto per antifrasi.

St. 31. PARTE. Fazione, inimicizia. — **LA PIETRATA.** Colpo mortale. — **MESCOLAR LE CARTE.** Venire alla zuffa. Vedi c. IX, 33, e VIII, 61. — **VEDERLA.** Veder la faccenda.

St. 32. LA REGOLINA, detta così da *regolina* specie di focaccia, era una bottega che stava aperta in tempo di quaresima, e vi si vendevano frittelle, tortelli, e cose simili. Questa bottega è sempre nel Lungarno presso al ponte Vecchio; ma non so che la chiamino *Regolina*.

St. 33. DIR DI SÌ. Descrive la mossa di chi si addormenta senza appoggiare il capo. — PIAN GIULLARI, o *di Giullari*, è un borghetto vicino a Firenze. Per *Pian Giullari* anticamente s'intendeva il letto. — STARE A PIUOLO. Stare in disagio aspettando.

St. 34. IL QUARANTOTTO in Firenze era la dignità senatoria. — SESSITURA. Considerazione, riguardo, giudizio. Propriamente è una piegatura che si fa da piè alle vesti per allungarle al bisogno. — FRACCURADO. Fantoccio, burattino.

St. 35. BUE, di cenci ch'io mi sono. — INGENITO, Istinto. — ASSILLITI. Punti dall'assillo, inveleniti. — UGUANNO. Unguanno, quest'anno. Vedi c. VI, 92. — ENNO. Sono. I contadini di Toscana l'usano sempre. — LEVAR DA TAPPETO. Levare dal supremo magistrato; levare di dignità, da qual si voglia luogo; levar dal mondo.

St. 36. A BRIGA. A pena, appena.

St. 37. NIMO. NIUNO. Vedi c. VII, 89.
— SOCCIO. Bestiame che si dà al contadino per fare a mezzo. — LIVIRITTA. Ivi. Costui parla contadinescamente.

St. 40. GOCCIOLONE. Baccellone, bacchillone, pinchellone, balordo.

St. 41. SI SPOGLIA. Si mette in maniche di camicia.

St. 42. ALLA CESTA. Come il porco va alla cesta ov'è la ghianda. — DÀ FESTA. Li licenzia; dal maestro che dà festa, vacanza agli scolari. — FA FAGOTTO di *ciò ch'è in giuoco*, cioè palloni, bracciali ecc.

St. 43. FAN CONTO ecc. Non badano, non curano. Dice il Minucci che questo modo può avere avuto origine dalla trascuranza con cui accoglievano i Fiorentini l'imperadore greco Giovanni Paleologo dopo che la vista di lui si fu resa familiare, e forse, dopo che, mancatigli i danari, non compariva più così pomposo.

St. 46. IL PODESTÀ DI SINIGAGLIA comandava, e faceva da sè.

St. 47. LEGACCE delle calze. — FRAGOR. Alla *fraganza* di così fetente concia.

St. 49. SI DÀ A' CANI. S'arrabbia.

St. 51. COME UN GENOVESE. V'era una

compagnia di Genovesi in Firenze che, la sera del Giovedì Santo, s'andava processionalmente disciplinando a sangue. — AL REZZO. All'ombra eterna.

St. 53. A PENNA *ecc.* Per l'appunto. — UN BERRETTAIO o *cappellaio*, che feltri cappelli, dimena assai le mani, per esser l'acqua bollente. — A RACCOLTA. Quando la campana *suona a raccolta*, suona a lungo. — FORBICE. Detto che esprime ostinazione: e dicono che venga da una tal moglie che, offesa di non aver ottenuto dal marito che le comprasse un paio di forbici, ad ogni domanda gli rispondeva: *forbice*; nè a farla chetare valsero minacce e percosse: finchè impazientito l'uomo la gettò in un pozzo. Ed ella gridò *forbice* finchè ebbe fiato; e questo mancatole, colle dita accennava *forbice*. — QUELLA BELLA. Sempre la medesima.

St. 54. PETACCIUOLA: Piantaggine. — MASTRO GRILLO è il soggetto di una favola in cui si narrano le sue prodezze nell'arte medica e in quella dell'indovinare.

St. 56. FILAR GROSSO. Fingere d'esser goffo e balordo. — BELLOSGUARDO. Poggio vicinissimo a Firenze, ove sono molte ville da cui si *guarda intorno* molto paese. — CAVOLLO *ecc.* Gli finì tutto il pane che aveva in casa.

UNDECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Cangia le danze in rissa un accidente :
Fuggonsi Bertinella e Martinazza.
Vien fuor Biancone, e fa morir gran gente ;
Ma gli orbi a lui fan poi sentir la mazza.
Da Celidora e da Baldon possente
Mezza destrutta è quella trista razza :
Tagliansi a pezzi in quelle squadre e in questo,
E così in Malmantil fansi le feste.

1.

Chi mi darà la voce e le parole,
Bastanti a dir la guerra indiavolata
Ond' oggimai darà le barbe al Sole
Bertinella con tutta la sua armata ?
Che al ciel gagliarde alzando e capriole,
Farà verso Volterra la calata ;
E se d' amor cantò con cetra in mano,
Dirà col ferro il vespro siciliano.

2.

Qui ci vorria chi scortica l'agnello,
O se al mondo è persona più inumana,
A descriver la strage ed il flagello
Che seguir si vedrà di carne umana ;
Ch'io già mi sento, mentre ne favello,
Il tremito venir della quartana ;
E n'ho sì gran terror, ch'io vi confesso
Che mai più de' miei dì sarò quel desso.

3.

Sbandiva il gallo apportator del giorno
La notte nera più d'un calabrone,
E il suo buio e quant'ombre ell' ha dintorno
D'ogni e qualunque grado e condizione,
Acciò sicuri omai faccian ritorno
Gli uccel cantando il lor falso bordone
Incontr' al Sol; che in questa parte e in quella
Fa pel lor gozzo nascer le granella ;

4.

Quand'infra dame e cavalieri erranti
Ch'al trescone in palazzo erano intenti,
Comparsi un dietro all'altro i duellanti,
Armati tutti due come sergenti,
Si sballò il ballo, andàr da canto i canti,
E le chitarre e i musici strumenti
A' propri sonatori e a' ballerini
Divenner tante cuffie e berrettini.

5.

Perchè ciascun che quivi si ritrova,
Vedendo entrar quell' armi colà drento,
Subito disse: qui gatta ci cova:
Questa è trama di qualche tradimento.
Si fa però bisbiglio, e si rinnova
L' odio fra le fazion già quasi spento,
Che tirando a' rispetti giù la buffa,
Ruppe la tregua e rappiccò la zuffa.

6.

Baldone mette man da buon soldato,
E nimico ritorna a Bertinella;
Alla quale in quel punto cascò il fiato,
Il fegato, la milza e le budella,
Vedendo, quando men l' avria pensato,
Uscire i pesci fuor della padella,
Mentre la fa venir Marte vigliacco
Col suo Baldone alle peggio del sacco.

7.

Ma perch' un certo vento non le gusta
Che fan le spade e ognor per l' aria fischia,
E già vedendo che la morte aggiusta
Chi più vuol far del bravo e più s' arrischia,
Bel bello svigna, e vanne alla rifrusta
D' un luogo da salvarsi da tal mischia:
Mischia che non le par di poter credere;
Perciò sospira e non si può discredere.

8.

Mentre se alcun l' osserva ella pon mente
Per cansarsi e non esser appostata,
Ecco in un tratto vedesi presente
Martinazza la sua confederata,
Che poco dianzi anch' ella similmente
Di man di Calagrillo è scapolata;
E seco vanne in luoghi occulti e scuri
A fare incanti e i soliti scongiuri.

9.

Ne' quali aiuto ella chiede a Plutone;
Ed ei comparso quivi in uno istante,
Dice c' ha fatto a' lor requisizione
Già spedire un lacchè per un gigante:
Qual è quel famosissimo Biancone,
Che col battaglio, ch' era di Morgante,
Verrà quivi tra poco in lor soccorso
A dar picchiate c' hanno a pelar l' orso.

10.

Ed eccolo, soggiunse, oh ve' battaglio!
Io ti so dir che al primo ch' egli accoppa,
Tutta l' armata a irsene in sbaraglio,
Che la barba pensò farvi di stoppa;
E s' avvedrà ch' al fin pisciò nel vaglio,
E che pigliar un regno non è loppa;
Così scaciata abbasserà la cresta
In veder che de' suoi non campa testa.

11.

Qui tacque il diavol, perèh' è fatto roco;
E perchè l'aria al capo gli è maligna,
Essendo avvezzo a star sempre nel foco,
Volta alle donne il dietro a casa e svigna,
E lasciavi il gigante nel suo loco;
Che dovendo a Baldon grattar la tigna,
Sull'uscio del salon già pervenuto,
Alzò il battaglio, e questo fu il saluto.

12.

Sei braccia era il battaglio alto e di passo,
E n' infragueva almen diciotto o venti;
Ma dando su nel palco, mandò a basso
Una trave intarlata e tre correnti:
E fece tal frastuono e tal fracasso,
Che sbalordì a un tratto i combattenti;
E per paura, a chi non fu percosso
Non rimase in quel punto sangue addosso.

13.

Ed infra gli altri Piaccianteo, il quale
S'era schermito bene insino all'ora,
Vedendo un fantoccion sì badiale
Dopo il terror di tante spade fuora,
Di quel detto farebbe capitale:
« Che un bel fuggir salva la vita ancora; »
Ma perchè in qua e in là v'è mal riscontro,
Vede aver viso di sentenza contro.

14.

Poichè non sa trovar modo nè via
Per nessun verso da scampar la guerra,
E ch' egli è forza che chi v'è vi stia,
Fintosi morto, gettasi giù in terra;
E ritrovando la bottiglieria,
Aprè l' armadio e dentro vi si serra,
Con pensiero di starvi sempre occulto
Finchè si quieti così gran tumulto.

15.

Col battaglia, di nuovo, agile e presto
Tira il gigante e dà nella lumiera;
La qual cadendo fece del suo resto,
Perchè si spense, e roppe ciò che v'era;
Or s' egli è in bestia dicavelo questo,
Mentre ch' ei dà ne' lumi in tal maniera;
E dice che 'l demonio lo staffila,
Poichè gli fa fallir due colpi in fila.

16.

E giacch' egli non può per quella stanza
Armeggiar col battaglia a suo talento,
Perocchè il luogo non ha gran distanza,
Cagion ch' ei trova sempre impedimento,
Lascialo andar, avendo più fidanza
Nelle sue man che in simile strumento:
E piglia quella ciurma abbietta e sbricia
A manate, com' anici in camicia.

17.

Così tutto arrabbiato come un cane
Piglia un pel collo e scaglialo nel muro,
Di sorta, che disfatto ei ne rimane,
Com' un ficaccio piattolo maturo,
Talchè 'l meschin non mangera più pane;
Perciò gli amiei suoi a' quai par duro,
Nè voglion che il ribaldo se ne vanti,
Gli andarón alla vita tutti quanti.

18.

Paion costoro un branco di galletti,
Quando, la state a tempo di ricolta,
Intorno a qualche bica uniti e stretti
Ognun di loro a bezzicar s' affolla.
Però il gigante fa certi scambietti,
Che te ne svisa quattro o sei per volta;
Infastidito alfin da quel baccano,
Si china ed aggavignane un per mano.

19.

E come la mia serva quand' in fretta
Dee fare il pesce d' uovo, e che si caccia
Tra man due uova, e insieme le picchiatta
Sicchè in un tempo tutte due le schiaccia;
Ei, che dall' ira è spinto alla vendetta,
Sostien quei due, e s' apre nelle braccia;
Poi ciacche ! batte insieme quello e questo,
Sicchè e' diventan più che pollo pesto.

20.

Allor Bieco non ha più sofferenza,
E giura che di questo il bacchillone
Non andrà al prete per la penitenza,
Perch' ei vuol ch' e' la faccia col bastone;
E i suoi, che di tal' arme han la licenza,
Gliene daran d' una santa ragione.
Così guida i suoi ciechi ov' è il colosso,
Acciò gli caccin le mosche da dosso. —

21.

Eglino tutti quivi fermi a tiro
Presso a Biancone, a un fischio co' bastoni
Senza tramezzo alcun, senza respiro,
Ne diedero un carpiccio di quei buoni.
Ed egli con un piede alzato in giro
Fa lor sentir s' egli ha sodi i talloni;
E mentre questo passa e quel rientra,
Con quel pedino te gli chiappa e sventra.

22.

Quand' ecco il vecchio Paolino il cieco,
Il qual fa più canzon che il Testi o 'l Ciampoli,
E, perch' egli è bizzarro, avendo seco
Condotti, com' ei suole, un par di trampoli,
Ov' è salito a petizion di Bieco,
Va col mantel ch' egli ha di cento scampoli
Tastando ov' è il gigante, e all' improvviso
Per dalle schiene gl' imbacucca il viso.

23.

Ei con Macone allor si scandolezza,
E dice: oh traditor, che cosa è questo?
Che temi, ch' e' mi porti via la brezza,
Che tu m' hai posto il pappafico in testa?
Ma porco! oibò! questo cenciaccio allezza
E sa di refe azzurro ch' egli appesta;
Io vo' pagarti colla tua moneta,
E darti anch' io l' incenso colle peta.

24.

Fatto legare intanto avea Perlone
La trave dal gigante rovinata
Al canapo ancor quivi ciondolone,
Che la lumiera già tenea legata;
Ed a foggia d' ariete o montone
Tiranla addietro e dannole l' andata
Verso quel torrion, che si distese
Col sì più volte in bocca del Franzese.

25.

Or è quando, perch' egli sbalordito
E tutto intenebrato in terra giace,
I ciechi più che mai fanno pulito,
Ed egli se la piglia in santa pace:
E fra le mazze involto a quel partito,
Un sacco divenuto par di brace;
E ben quel panno al viso gli è dovuto,
Dovendosi il cappuccio a un battuto.

26.

Mentre gli rompon l' ossa e poi gli fanno
Così l' incannucciata co' randelli,
E talor non vedendo ov' essi danno,
Si tamburan fra lor come vitelli,
Gli altri soldati a gambe se la danno,
Ed ognun dice : alla larga, sgabelli.
Fugge la parte amica e la contraria,
Perchè quivi non è troppo buon' aria.

27.

Ma restin pure a rinfrescarlo gli orbi
Con quell' insalatina di mazzocchi;
Ed ei riposi all' ombra di quei sorbi
Che gli grattan la rognà co' lor nocchi,
Mentre quivi, per far dispetto a' corbi,
Sotto quel cencio tien coperti gli occhi.
Chè se ognun parte, ed io mi parto ancora,
Per tornare a Baldone e a Celidora.

28.

Che là nel mezzo a' suoi nemici zomba,
Di modo ch' essi sceman per bollire;
Chè dove i colpi ella indirizza e piomba,
Te gli manda in un subito a dormire
Che nè meno col suon della sua tromba
Camprìan gli farebbe risentire :
E quanto brava, similmente accorta,
A combattere i suoi così conforta :

29.

Su via, figliuoli: sotto, buon piccini;
Facciam di questi furbi un tratto ciccioli:
Non temete di questi spadaccini
Ch' al cimento non vaglion poi tre piccioli:
E se in vista vi paion paladini,
Han facce di leoni e cuor di scriccioli:
E se 'l gridare e il bravar lor v' assorda,
Il can ch' abbaia raro avvien che morda.

30.

In quel ch' ella da ritto e da rovescio,
Così dicendo, va sonando a doppio,
Dà sul viso al Cornacchia un manrovescio
Che un miglio si sentì lontan lo scoppio;
Di modo ch' ei cascò caporovescio,
Pigliando anch'egli un sempiterno alloppio;
Ma il sapor non gustò già de' buon vini,
Come chi prese il suo de' cartoccini.

31.

Sperante per di là gran colpi tira
Con quell' infornapan della sua pala;
Ne batte in terra, sempre ch' ei la gira,
Otto o dieci sbasiti per la sala;
Talchè ciascuno indietro si ritira
O per fianco schifandolo fa ala;
E chi l' aspetta, come avete inteso,
Ha, come si suol dir, finito il peso.

32.

Amostaute, che vede tal flagello
D' un' arme non usata più in battaglia,
Alza la spada, e quando vede il bello,
Tira un fendente e in mezzo gliela taglia.
Riman brutto Sperante, e per rovello
Il resto che gli avanza all' aria scaglia;
Vola il troncone, e il diavol fa ch' ei caschi
Sulla bottiglieria tra vetri e fiaschi.

33.

Dalle diacciate bombole e guastade
Il vino sprigionato bianco e rosso
Fuggè per l' asse, e da un fesso cade
Giù dov' è Piaccianteo, e dàgli addosso.
Ei che nel capo ha sempre stocchi e spade,
A quel fresco di subito riscosso,
Pensando sia qualche spada o coltello,
Si lancia fuori, e via, sarpa, fratello.

34.

Ma il fuggir questa volta non gli vale,
Perch' Alticardo, ch' al passo l' attende,
Il gozzo gli trafora col pugnale
E te lo manda a far le sue faccende;
Così dal gozzo venne ogni suo male,
Per lui falli, per lui la vita spende;
E vanne al diavol, che di nuovo pianta
A ustolare a mensa appiè di Tantalò.

35.

Era sua camerata un tal Guglielmo
C' ha la labarda e i suoi calzoni a strisce;
Un bigonciuolo ha in capo in vece d' elmo,
E tutto il resto armato a stocchefisce;
Alemanno è costui berneiter scelmo,
E con quel dir che brava ed atterrisce,
Sbruffi fetenti scaricando e rutti,
In un tempo spaventa e ammorba tutti.

36.

Costui, che a quel ghiottone a tutte l' ore
Fu buon compagno a ber la malvagia,
Per non cadere adesso in qualche errore
E fare un torto alla cavalleria,
Pur anco gli vuol far, mentre ch' ei muore,
Con farsi dar due crocchie, compagnia;
E non durò molta fatica in questo,
Ch' ei trovò chi spedillo e bene e presto.

37.

Perchè voltando il ferro della cappa
Verso Alticardo a vendicar l' amico,
Quei gli ele scansa, e gli entra sotto, e l' chiappa
Colla spada nel mezzo del bellico;
Onde il vin pretto in maggior copia scappa,
Che non mesce in tre di l' Inferno e il Fico;
Ma non va mal, perch' ei caduto allotta,
Mentre boccheggia, tutto lo rimbotta.

38.

Gira Sperante peggio d' un mulino,
Perch' arme alcuna in man più non gli resta;
Pur trova un tratto un piè d' un tavolino
E Ciro incontra e gli vuol far la festa;
Ma quei preso di quivi un sbaraglino,
Una casa con esso a lui fa in testa;
Perchè passando l' osso oltr' alla pelle,
Nel capo gli raddoppia le girelle.

39.

Ritrasse già Perlone un certo matto,
Ch' aveva il naso da fiutar poponi;
E perch' ei nol pagò mai del ritratto,
Però fa secco adesso agli sgrugnoni;
E dieglien' un sì forte, che in quell' atto
Gli si stiantò la stringa de' calzoni,
Che qual tenda calando alle calcagna,
Scopri scena di bosco e di campagna.

40.

Tosello, che in fierezza ad uom non cede,
Riesce adesso qui tutto garbato;
Perch' ei risana un zoppo da un piede,
Ch' ognor su quella parte andò sciancato;
Mentre di taglio un sopramman gli diede
In quel che sano avea dall' altro lato,
Che pareggiollo; ond' ei fu poi di quei
Che dicon: qui è mio, e qua vorrei.

41.

Grazian di sangue in terra ha fatto un bagno,
Ond' egli è forza a chi va giù che nuoti :
Affetta un salta e un birro col compagno,
E stroppia un tal che fa le gruccie a' boti,
Che vien da un trombettier di Carlo Magno
Quando le mosse dar fece a' tremoti ;
Toglie ad un l' asta il qual fa il paladino ;
Sebben con essa fu spazzacamminò.

42.

Tutto tinto ne va Puccio Lamoni
Stoccheggiando nel mezzo della zuffa ;
E in Pippo un tratto dà del Castiglioni
Che mascherato ancor tira di buffa :
Ed ei che nel sentir quei farfalloni
Venir piuttosto sentesi la muffa,
Passandolo pel petto banda banda,
A far rider le piattole lo manda.

43.

Nanni Russa ha più là pien di ferite
Pericolo che fu scopamestieri ;
Fu pallaio, sensale, attor di lite,
Stette bargello ed abbacò di zeri :
Prese l' appalto alfin dell' acquavite,
Ma con essa svanìro i suoi pensieri,
Non più il vino stillando ma il cervello,
Per mettervi poi il mosto e l' acquerello.

44.

Con Doriano il Furba ecco alle mani,
Di ferro da stradierei impugna un fuso;
E l'altro una paletta da caldani,
E con essa a lui cerca e sbraccia il muso;
Ma perchè quei le scuote come i cani,
Gli scarica il suo solito archibuso
Ch'egli ha a' monnini, e vanne un sì terribile,
Che lo flagella e mandalo in visibile.

45.

Maso di Coccia avria colla squarcina
Fatto d'ognun polpette e cervellata,
Se a tanto mal non fea la medicina
Col dar sul grifo a lui Salvo Rosata,
Che sapendo ch'ei fa la contadina,
Vuol ch'e' faccia però la tombolata;
Ch'essendo presso all'uscio della sala
Lo spinge fuori a tombolar la scala.

46.

Palamidone intanto colla mano
In tasca a Belmasotto andava in volta,
Per tirarne la borsa in su pian piano
Per carità che non gli fosse tolta;
Ma il buon pensier ch'egli ha riesee vano;
Perch'egli col pugnol se gli rivolta
E fa per caritate anch'ei che muoia,
Acciò la vita non gli tolga il boia.

47.

Quasi di viver Batistone stufo,
Egeno affronta con un punteruolo;
E perchè quei l'uccella come un gufo,
Salta ch'ei pare un galletto marzuolo;
E tanto fa, ch'Egeno il mal tartufo
Manda con un buffetto a far querciuolo;
E poi lo piglia, e in tascà se l'impiaffa
Per darlo per un topo a una gatta.

48.

Romolo infilza per lo mezzo al busto
Sgaruglia, che in un cãnto era fuggiasco;
Ed ei ne muor con molto suo disgusto,
Perch'egli aveva a essere a un fiasco.
Tira in un tempo stesso a un bell'imbusto,
E passagli un vestito di dommasco;
E quei gli duol, chè 'l rinnovò quell'anno;
E se e' si muor, vuol che gli paghi il danno.

49.

L'armi Papirio ad un Fiandron guadagna
Che fa il Tagliacantoni e lo Smillanta;
Ma se a parole egli è Spaccamontagna,
Ail'ergo poi riesce Spadasanta;
Perch'ei, fattegli al ciel dar le calcagna,
Non una volta dice ma cinquanta:
Sta' su, chè in terra i pari miei non danno;
Ed ei risponde: s'io sto su, mio danno!

50.

Da Enrico il Mula e l'oste degli Allori
Son mandati per sempre a far un sonno;
Miccio e 'l Baggina da Strazzildo Nori
Sono inviati dove andò il lor nonno;
E nelle parti giù posteriori
Panfilo aggiusta Meo che vende il tonno;
Talehè se allor pùtiva, or chi s'accosta
Sente che raddoppiata egli ha la posta.

51.

In abito Scarnecchia da Coviello
Tinta ha di brace l'una e l'altra guancia,
E per sua spada sfodera un fascello
C'ha 'l pome d'una bella melarancia;
Rivolto con quest'armi a Sardonello,
Ferma! gli dice: guàrdati la pancia!
Ed ei risponde: questo è pensier mio;
E dàgli un colpo e te lo manda a Scio.

52.

Gustavo Falbi con un soprammano
Di netto il capo smoccola a Santella;
Scaramuccia si muor sotto Eravano,
Ch'aminazza anche Gaban da Berzighella;
E sventra quel birbon dell'Ortolano
Che fa il minchion per non pagar gabella;
Ma colto poi vi resta ad ogni modo,
Mentre adesso gli va la vita in frodo.

53.

Armato a privilegi omai Rosaccio
Marte sguaina e Venere influente;
Ma presto Sardonello sul mostaccio
Gli fece colla spada un ascendente,
Che piove al collo e privalo d' un braccio;
Ond' ei in quel punto andando all' occidente,
Vede le stelle e l' una e l' altra sfera,
Nel viso eclissa e dice: buona sera.

54.

Mein per fianco sentesi percosso
Dallo stidion del cucinier Melicche:
Parasitaccio, porco grande e grosso,
Perchè il ghiotto si fa di buone micche.
Si rivolta Meino, e dà al colosso
Nella gola che ha piena di pasticche;
Talchè morendo dolcemente il guitto:
Addio cucina, dice, ch' io ho fritto.

55.

Già per la stanza il sangue era a tal segno
Ch' andar vi si potea co' navicelli;
Istrion Vespi, tutto furia e sdegno
Rinvolto ha quivi il povero Masselli;
E col coltel da Pedrolin di legno
Su pel capo gli squotola i capelli,
Acciò, trattane poi la lisca e il loto,
Più bella faccian la conocchia a Cloto.

56.

Il Gatti e Paol Corbi inveleniti,
Quasi villan che i tronchi ed i rampolli
Taglin di Marzo a' frutti ed alle viti,
Potan da' busti braccia, gambe e colli;
A tal ch' ai paesani sbigottiti
E dal disagio sconquassati e frolli,
Oltre che a pochi il numero è ridotto,
Cominciaron le gambe a tremar sotto.

NOTE.

St. 1. DAR LE BARBE AL SOLE. La pianta *morta* che si svelle, mette le radici al sole. — GAGLIARDA e CALATA. Specie di danze. — VOLTERRA (*sotterra*) città di Toscana.

St. 3. FALSO BORDONE. Modulazione continuata di più voci, che si fa col porre più sillabe sulla stessa corda. (*Biscioni*.)

St. 4. SBALLARE. Disfar le balle: ma qui, cessar di ballare. — DIVENNERO *ecc.* Perchè battuti loro sul capo, si sfondarono e ve lo lasciarono entrar dentro.

St. 5. CHE TIRANDO GIÙ. Il quale odio abbassando la visiera ai riguardi *ecc.*

St. 6. USCIRE I PESCI *ecc.* Perder quel che s'era acquistato, e su cui si faceva assegnamento. — LE PEGGIO *ecc.* Estrema rottura, fino a dare il sacco.

St. 7. DISCREDERSI. Capacitarsi.

St. 9. BIANCONE è chiamata in Firenze la statua colossale di Nettuno che è nel mezzo della fontana di Piazza della Signoria. — MORGANTE era un gigante che, come il Pulci favoleggia, non adoprava altr'arme che un gran battaglio di campana.

St. 10. A IRSENE. Forse deve leggersi, *ha a irsene*; ma ne riesce un brutto verso. Forse si sottintende *comincerà*. Altri leggono, *andrassene*. — FAR LA BARBA DI STOPPA e poi appiccarvi il fuoco. Fare un brutto tiro. — SCACIATA. Delusa.

St. 11. MA PERCHÈ da nessuna parte vi è modo, conosce che l'affare non è per seguire come ei vorrebbe.

St. 12. E DI PASSO. Alto sei braccia e più; sei braccia e passa.

St. 13. FAR DEL RESTO. Finire, cessar di essere. — DAR NE' LUMI. Dar nelle furie.

St. 16. SBRICIA. Vilissima. — IN CAMICIA. Anici coperti con una camicia di zucchero.

St. 19. PESCE D'UOVO. Frittata a cui si dà forma di pesce.

St. 20. BACCHILLONE. Baloccone.

St. 22. PAOLINO IL CIECO. Compositore e venditore di canzonette.

St. 23. ALLEZZARE vien da *lezzo*. — SA DI REFE *ecc.* Per tingere in azzurro adoperavano materie che lasciavan gran fetore nella roba tinta.

St. 24. COL si *ecc.* Gridando più volte in suono di dolore *Hui*.

St. 25. FANNO PULITO. Fan di buono, quasi brunissero co' bastoni. — LE MAZZE. I sacchi di brace o carbone, perchè meglio si reggano e meglio si adattino a' basti de' giumenti, sono per di fuori armati di *mazze* o bastoncelli. — BATTUTO. Socio di confraternita, detto così dal battersi colla disciplina.

St. 26. L'INCANNUCCIATA si fa o si faceva dai cerusici nel fasciare le fratture. — COME si fa a' vitelli, prima di scuoiarli. — ALLA LARGA SGABELLI. Fate largo; detto forse dallo sbarazzare di sgabelli e altri impedimenti la stanza ove si è desinato.

St. 27. SORBI, Bastoni di sorbo, nodosi.

St. 28. SCEMAN PER BOLLIRE, fu la risposta che diede un cuoco al padrone che gli domandava come fossero tanto poche le molte merle ch' e' gli avea date a cuocere. — CAMPRIANO. V' è una *Storia di Campriano*, astuto contadino, di cui, fra le altre frottole, si racconta che aveva una tromba colla quale resuscitava i morti.

St. 29. CICCIOLO. Lardinzi, larderelli di maiale. — PICCIOLO. La quarta parte del quattrino. — SCRICCIOLO. Uccello piccolissimo.

St. 30. COME CHI PRESE *ecc.* Vedi c. I, 73.

St. 31. FINITO IL PESO. Il còmpito, la vita; dal lavoro di lana o altro, che si dà a fare, e che *pesa* quel tanto.

St. 33. BOMBOLE. Vedi c. VIII, 44. — SARPA. Salpa, se ne va. L'aggiunta della voce *fratello* è posta per enfasi, e quasi per un giuro. (*Minucci.*)

St. 34. USTOLARE. Si dice propriamente de' cani che mangian quasi le vivande cogli occhi. È noto come Tantalo fu condannato anch' egli a *ustolar* sempre in inferno.

St. 35. LABARDA. Intende il *Ferraiuolo* o *cappa*. Vedi c. IX, 48. — STOCCHEFISCE, Pesce salato. Vuol dire che costui era in-

gordo e sudicio. — **BERNÈITER** **SCELMO**. Briccone, scellerato.

St. 36. CAVALLERIA. Grado di cavaliere.

St. 37. CAPPÀ, qui, per converso, è preso in senso di *alabarda*. Vedi sopra 33. — **GLIELE**, come oggi *gliene* in Firenze, è relativo di nome in qualsiasi genere e numero. — **L'INFERNO ecc.** Nomi di due osterie che furono in Firenze.

St. 38. PRESO ecc. Nel giuoco di sbaraglino *Fare una casa*, vuol dire Radoppiar le girelle o rotelline, come nella dama. *Girelle* poi qui è preso nel senso di *Giri di cervello*.

St. 39. SRUGNONE. Pugno dato nel viso. — **TENDA.** Sipario.

St. 40. QUI È MIO ecc. Si dice di quegli sciancati che ad ogni mossa di piede sembrano voler prendere una nuova direzione.

St. 41. SALTÌ chiamavansi donzelli dell'Ufizio dell'Onestà, il quale s'occupava di meretrici. — **FA LE CRUCCE ecc.** Uno scultore dappoco. Vedi c. III, 27; e IV, 17. — **CHE VIEN ecc** Esprime con questi due versi la prosunzione di costui, il quale si credeva un Buonarroti e si piccava di nobile. — **GLI SPAZZACAMMINI** portavano già una pertica in ispalla.

St. 42. TUTTO TINTO perchè il Minucci (Puccio Lamoni) fu di faccia bruna. — TIRA DI BUFFA. Fa il buffone. Le *Buffe* erano un simile degli alioffi, che son giuoco da fanciulli; onde il modo può equivalere a *Fanciulleggia*. Ma *Buffa* è anche la visiera dell'elmo: e perciò *Tirargiù buffa* suona *Operare senza riguardo*. — FARFULLONI. Gli spropositi che dice il Castiglioni. — LE PIATTOLE. Vermi che stanno negli avelli. (*Minucci*.)

St. 43. METTERVI *ecc.* Consumarvi tanto le buone che le cattive sustanze. (*Minucci*.)

St. 44. LE. Le percosse. — MONNINI. Vedi c. I, 44. Dà a questi monnini il potere di uccidere, per la loro scipitaggine e pel fastidio che ingenerano. — IN VISIBILE o piuttosto in *invisibile*, cioè tanto lontano da non vederlo più mai.

St. 45. SQUARCINA. Spada corta e larga. — CONTADINA. Specie di danza.

St. 46. IN VOLTA. Attorno frugando.

St. 47. L'UCCELLA. Lo schernisce come gli uccelli fanno al gufo. — MANDA *ecc.* Lo manda a gambe all'aria.

St. 48. AVEVA A ESSERE *ecc.* Aveva promesso di trovarsi a bere in comitiva. — E QUEI GLI DUOL. E quei se ne lagna.

St. 49. FIANDRON. Uomo di Fiandra, Ammazzasette. — EI. Papirio. — NON DANNO colpi.

St. 51. LO MANDA A SCIO. Vedi c. V, 13.

St. 53. ROSACCIO (Vedi c. III, 63) ciarlano che mostrava privilegi di principi per accreditare i suoi rimedi. — SGUAINA. Cava fuori. Il resto dell'ottava è pieno di allusioni equivoche prese dal linguaggio astrologico.

St. 54. MICCHE. Minestre.

St. 55. ISTRION VESPI. Cognato dell'autore, scrisse piacevoli commedie nelle quali recitava, facendo in ispecie la parte di *Pedrolino*, servo sciocco, armato di un coltello di legno. — SQUOTOLARE. Battere il lino. — LA LISCA. La parte legnosa e dura. — CLOTO è una delle tre Parche.

DUODECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

A Montelupo dà Paride il nome :
Poi gastigar la Maga e Biancon vede :
Rimessa in trono è Celidora, e come
Marito al general dà la sua fede.
Baldon, che la fortuna ha per le chiome,
Con Calagrillo a Ugnan rivolge il piede :
E al suo bel regno con Amor va Psiche,
A còrre il frutto delle sue fatiche.

1.

Stanco già di vingar tutta mattina
Il contadino alfin la va a risolvere,
In fermar l'opre ed in chiamar la Tina
Col mezzo quarto e il pentol dell'asciolvere;
Quand' in castello ancor non si rifina
Fra quei matti di scuotersi la polvere;
Onde Baldon quei popoli disperde,
Talchè a soldati Malmantile è al verde.

2.

E ben gli sta, perchè potevan dianzi,
Quando vedean col peggio andar sicuro,
Cedere il campo e non tirare innanzi,
Senza star a voler cozzar col muro;
E così va, che questi son gli avanzi
Che fa sempre colui c' ha il capo duro,
Che dentro a sè si reputa un oracolo,
Nè crede al Santo se non fa miracolo.

3.

Chè sono stati, com' io dissi sopra,
Nella maga affidatisi, aspettando
Da' diavoli in lor pro veder qualch' opra:
Ma chi vive a speranza muor cacando;
Perch' in Dite son tutti sottosopra
Per non saper dove, comè, nè quando
Lasciasse il corno Astolfo, ch' alle schiere
Esser tromba dovea nelle carriere.

4.

Di modo che Plutone, omai scornato,
Poichè quel corno più non si ritrova,
Pel Proconsolo dice aver pescato,
Però convien pensare a invenzion nuova;
Ma innanzi ch' ei risolva col senato
E che 'l soccorso a Malmantil si muova,
Ch' egli abbia a esser proprio poi s' avvisa
Di Messina il soccorso o quel di Pisa.

5.

Qui per alquanto a Paride ritorno
Ch' è nell' oste alla quarta sboccatura;
E perchè dal paese egli ha in quel giorno
Tolta ogni noia, liberando il Tura,
La gente quivi corre d' ogni intorno
A rallegrarsi della sua bravura;
Ne lo ringrazia, e a regalarlo intenta,
Chi gli dà, chi gli dona e chi gli avventa.

6.

Ma quegli, ch' obbligarsi non intende,
Non vuol pur quanto un capo di spilletto;
E subito ogni cosa indietro rende
Ringraziando ciascun del buon affetto.
E dice, che da lor nulla pretende,
E se di soddisfarlo hanno concetto,
Per tal memoria gli sarà più grato
Che il luogo Montelupo sia chiamato.

7.

Sì, sì, ch' egli è dover; da tutti quanti
Gli fu risposto: ed in un tempo stesso
L' editto pel castello su pe' canti
Per memoria de' popoli fu messo,
Che divulgato poi di lì avanti
Fu osservato sì, che fino adesso
Questo nome conservan quelle mura,
E 'l manterranno, finchè 'l mondo dura.

8.

Se Paride riman quivi contento
Di tal prontezza, non si può mai dire;
Ma non volle aspettarne poi l'evento,
Perchè gli venne il grillo di partire:
Ch' egli ebbe sempre quello struggimento
D' andare al campo, ed or ne vuol guarire;
Perciò ne va per ritornare in schiera,
E trova che sparito è ciò che v' era.

9.

E che fuor del castello il popol piove
Che ognor ne scappa qualche sfucinata,
Per lo più gente che a pietà commove,
Cotanto è rifinita e maltrattata.
E' s' avvicina e dice: olà, che nuove?
Ed un risponde e dice: o camerata,
Cattive, dolorose; e se tu vai
Qui punto innanzi, tu le sentirai.

10.

Paride passa, e ne riscontra un branco
Nel qual chi è ferito e chi percosso;
Chi dietro strascicar si vede un fianco,
E chi ha un altro guidalesco addosso,
Mostrando anch' egli, senza andare al banco
O al sabato aspettar, ch' egli ha riscosso;
Ciascuno ha il suo fardel di quelle tresche.
Che pigliarsi ha potuto più manesche.

11.

Chi ha scatole, chi sacchi e chi involture
Di gioie, di miscee, di biancheria:
Un altro ha una zanata di scritte
Ch' egli ha d' un piato nella Mercanzia:
E piange ch' ei le vede mal sicure,
Perocchè 'l ventô gliele porta via;
Un altro, dopo aver mille imbarazzi,
Port' addosso una gerla di ragazzi.

12.

Un altro imbacuccato stretto stretto
Va solo, e spesso spesso si trattiene,
Perch' egli ha certe doppie in un sacchetto.
E le riscontra s' elle stanno bene.
Le donne agli occhi han tutte il fazzoletto
E sgombrano aspi, rocche e pergamene;
Chi 'l suo vestito buono e chi uno straccio,
Chi porta il gatto o la canina in braccio.

13.

Entra Paride alfin dentro alla porta
Ove gli par d' entrare in un macello;
Ch' ad ogni passo trova gente morta,
O per lo men che sta per far fardello.
Ma quel che meraviglia più gli apporta,
Si è il veder in piazza un capannello
Di scope e di fascine, e poi fra poco
Strascinarvi una donna e dargli fuoco.

14.

CURIOSO vanne, ed arrivato in piazza
Per chi, domanda, è sì gran fuoco acceso ?
E gli è risposto : egli è per Martinazza
Che già v'è drento e scrive : lato preso ;
E le sta ben, perch' una simil-razza,
C'ha fatto sempre d'ogni lana un peso,
E' si vorrebbe, Dio me lo perdoni,
Gastigare a misura di carboni.

15.

In questo ch' ognun parla della strega,
Si sente dire : a voi, largo, signori !
E un omaccion più lungo d' una lega
Dal palazzo si vede condur fuori ;
Poi sopra al carro ove Birreno il lega,
E cinto, come già gl' Imperadori,
D' alloro in vece, d' un carton la chioma,
Va trionfante al remo, non a Roma.

16.

Questo infelice è il povero Biancone
Che tra quei pochi là della sua schiera,
Che restan vivi, è fatto anch' ei prigion-
Per esser vogavanti di galera ;
Chè tal fu d' Amostante l' intenzione :
Mà perch' egli è un uomo un po' a bandiera,
Sentenziato-l' avea, senza pensare
Che Malmantil non ha legni nè mare .

17.

Perciò, mentre che tutto ignudo nato,
Se non ch'egli ha due frasche per brachetta,
Sì bel trofeo si muove, ed è tirato
Da quattro cavallacci da carretta,
La Consulta il decreto ha revocato,
Sicchè di lui nuov'ordine s'aspetta;
Ed è stato spedito un cancelliere
Con più famigli a farlo trattenere.

18.

I ragazzi frattanto che son tristi,
A veder ciò che fosse essendo corsi,
E poi ch'egli è un prigion si sono avvisti
E ch'egli è ben legato e non può sciorsi,
Unitamente, in un balen provvisti
Di bucce, di meluzze, rape e torsi,
Cominciarono a fare a chi più tira,
Ed anche non tiravan fuor di mira.

19.

E perch'ei non ha indosso alcuna vesta
Lo segnan colpo colpo in modo tale,
Che innanzi ch'è finiscan quella festa,
Ne lo svisaron e conciaron male;
E al miteron, che a torre aveva in testa,
Benchè giammai spuntate avesse l'ale,
Con quei suoi merli che non han le penne
Pigliar il volo all'aria alfin convenne.

20.

Paolin cieco, il qual non ha suoi pari
Nel fare in piazza giocolare i cani,
E vende l'operette ed i lunari,
E proprio ha genio a star co' ciarlatami,
Pensato ch'ei farebbe gran denari
Se quel bestion venisse alle sue mani,
Perch' avrebbe a mostrarsi quel gigante
Più calca che non ebbe l'elefante;

21.

Così presa fra sè risoluzione,
Va in corte a Bieco e lo conduce fuora:
Gli dice il suo pensiero e lo dispone
A chieder il gigante a Celidora;
E Bieco andato a ritrovar Baldone
Tanto l'insipillò, ch' allora allora
Ei corre alla cugina e gliene chiede,
Ed ella volentier glielo concede.

22.

Ed ei lo dona a Bieco e a Paolino
Col carro e tutte l'altre appartenenze;
Ed eglino con tutto quel traïno,
Fatte col duca già le dipartenze,
Si messero di subito in cammino
Indrizzati alla volta di Firenze;
Poi giunti là di buona compagnia
Fermansi in piazza della Signoria.

23.

Subito quivi Paolino scende
Per trovar qualche stanza che sia buona,
Avendolo serrato fra due tende,
Acciò non sia veduto da persona.
Bieco a tenerlo con due altri attende,
E, se lo vede muover, lo bastona;
Ma egli ha fortuna, perch' è così grande
Ch' e' non gli arriva manco alle mutande.

24.

Piange Biancone e chiede altrui mercede;
E mentre il fato e la fortuna accusa,
Fuor delle tende il guardo gira, e vede
Perseo c' ha in man la testa di Medusa,
E immoto resta lì da capo a piède;
Nè più si duol, ma tien la bocca chiusa,
Perchè col carro e tutta la sua muta
De' cavallacci, in marmo si tramuta.

25.

Quei tre, ch' ognor come cuciti a' fianchi
Gli stavan quivi acciocch' ei non scappassi,
Privi di senso allora, e freddi, e bianchi
Anch' eglino si fanno immobil sassi.
Ma perchè 'l prolungarmi non vi stanchi,
Gli è me' ch' a Malmantile io me ne passi,
Ove gli amici Paride ritrova
E sente ch' ogni cosa si rinnova.

26.

Poichè Baldone Malmantile ha preso,
E tutte quelle povere brigate,
Salvo però chi non si fosse arreso,
Ormai se non son ite a gambe alzate;
Sicchè da questo avendo al fin compreso
Poi Bertinella, ch'ella l'ha infilata,
Per ammazzarsi sfodera un pugnale;
Ma quei, ch'è buono, non le vuol far male.

27.

Chè non so come gli esce fra le dita
E salta in strada, chè le gambe ha destre:
Ov'ella a ripigliarlo è poi spedita
Da chi dopo di lei fa le minestre;
E perchè ell'abbia a raccorciar la gita,
Le fa pigliar la via dalle finestre;
Ella va sì, ma poco poi le importa
Trovar chi ammazza, se vi giunge morta.

28.

Così cercando le grandezze e gli agi
A spese d'altri, or sconta il suo peccato;
Onde tornata Celidora, il Lagi
De' popoli padrona e dello Stato,
Temendo ancor de' tristi e de' malvagi,
Nuovi ministri fa, nuovo senato;
Sebben de' primi poco ha da temere,
Chè tutti han ripiegate le bandiere,

29.

E per estinguer la memoria affatto
Di Bertinella in ogni gente e loco,
Si levan le sue armi, e il suo ritratto
Tagliato in croce si condanna al fuoco.
Un bando va di poi, ch' a verun patto
Nessun ne parli più punto nè poco,
Sotto pena di star in sulla fune
Quattro mesi al palazzo del Comune.

30.

Un oratore intanto de' più bravi
A Celidora Malmantile invia,
Che del castello ad essa dà le chiavi
E rende omaggio colla diceria;
Ed ella in detti maestosi e gravi
Pronta risponde a tant' ambasceria;
Indi le chiavi piglia, e un altro mazzo
Di quelle delle stanze del palazzo.

31.

E perch' egli è un pezzo ch' ell' ha voglia
Di riveder come d' arnesi è pieno,
Del manto e d' altri addobbi si dispoglia
E comincia a girarlo dal terreno.
I guardarobi aspetta ad ogni soglia
Ch' ad aprir gli usci paiono il baleno;
E subito poi lesto uno staffiere,
Quand' ella passa, le alza le portiere.

32.

Ed ella se ne va sicura e franca,
Sapendo ogni traforo a menadito;
Perchè troppo non è ch' ella ne manca
E l'abitò fin quando avea marito.
Scese, girò, sali, nè mai fu stanca,
Sinchè non ebbe di veder finito;
All'ultimo si fece in guardaroba
Aprir gli armadi, e cavar fuor la roba.

33.

Spiegasi prima sopr' a un tavolotto
Un abito mavi di mezza lana,
Che in su' fianchi appiccato ha per di sotto
Un lindo guardinfante alla romana;
Poi viene un verde e nuovo camiciotto
Con bianche imbastiture alla balzana;
E poi due trincerate camiciuole
Che fanno piazza d'arme alle tignuole.

34.

Una zimarra pur di saia nera,
Per dove si fa a' sassi arcisquisita;
Perchè gli aliotti e il baverò a spalliera
Paran la testa e in giù mezza la vita;
Portandola alle nozze o a una fiera,
Tòrre e comprar si può roba infinita,
Ch'ell' ha due manicon sì badiali
Ch' e' tengon per quattordici arsenali.

35.

Una cappa tanè, bella e pulita,
Di cotone, sebben resta indeciso
S' ella è di drappo o pur ringiovanita
Perchè non se le vede pelo in viso;
Evvi d' abiti pur copia infinita,
Ma chi unto, chi rotto e chi riciso,
Chè 'l tempo guasta il tutto, e per natura
Cosa bella quaggiù passa e non dura.

36.

Basta, se v' è qualcosa un po' cattiva,
Che Celidora ha quivi abiti e panni,
Che al certo, tuttavolta ch' ella viva,
Può francamente andar in là con gli anni;
Ma perchè al suo cuor magno non s' arriva
Di certe toppe, scampoli e soppeni
Tòrsi d' impaccio volle, e a quella gente,
Ch' ell' ha dintorno, farne un bel presente.

37.

Due altri armadi poi fur visitati,
Che l' uno è tutto pien di biancheria,
L' altro di paramenti ricamati
D' oro netto con nobil maestria;
E un altro di più tresche e arnesi usati,
E calze, e scarpe, e simil mercanzia
Che a vedersi per ultimo è rimasa;
V' è poi la masserizia della casa.

38.

Di qui si parte, ed apre uno stipetto
D'intagli e d'arabeschi ornato e ricco,
E trova due cassette di belletto,
Cert'altre di pezzette e d'orichicco.
Una di biacca, e in una un bel vasetto
Che dà l'acqua da rognà per lambicco;
'Nun'altra, ch'elle furon fino a dieci,
Ellera a mazzi e un bel tascon di ceci.

39.

Ad un casson di ferro va da zezzo,
E quivi trova il morto ma da vero;
Chè i diamanti e le gioie di gran prezzo
Non v'hanno che far nulla e sono un zero;
Perchè si tratta ch'è vi fosse un vezzo
Di perle, che sebben pendeano in nero,
Eran sì grosse, che si sparse voce
Ch'ell'eran poco manco d'una noce.

40.

D'anelli e d'orecchini v'è il maramè,
Tanti gioielli poi che è un fracasso:
Di medaglie dorate o vuoi di rame
Un moggio ne misurano e di passo;
Ma quella è spazzatura ed un litame,
Rispetto alle monete che più basso
Le più belle comparsero del mondo;
Chè in fatti i pesci grossi stanno al fondo.

41.

Tutte in sacchetti co' lor polizzini
Che dicon la moneta che v' è drento;
Le piastre sono in uno, in un fiorini,
In un gli scudi d' oro, in un d' argento,
Lire in un, giuli in questo, in quel carlini;
Poi dopo un ordinato spartimento
Di crazie, soldi e più danar minuti,
Sonvi i quattrini, i piccioli e i battuti.

42.

Poi ne venivan gli occhi di civette;
Ma il proseguir più oltre fu interrotto,
Perchè alla donna venner più staffette
A dir che 'l duca le volea far motto;
Ond' ella il tutto nel casson rimette:
E riserrato, scende giù di sotto
Ove Baldon l' aspetta in istivali,
E per partir di quivi sta in sull' ali.

43.

Perch' aggiustate omai tutte le cose,
Che più desiderar non si potea,
Egli, ch' era per far come le spose
La ritornata, idest, alla Duca,
In punto a questo fine allor si pose;
E in quel, che il camerier della chinea
La puliva per metterle la sella,
Licenziossi così dalla sorella.

44.

Omai è tempo, cara Celidora,
Che inverso li miei sudditi m' appressi ;
Chè 'l trattenermi di vantaggio fuora,
Pregiudicar potrebbe a' miei interessi.
Però qui resta tu co' tuoi in buon' ora
E fátti amare e rispettar da essi ;
Ed in ordine a questo si conviene
Fare anche un' altra cosa per tuo bene.

45.

Perchè s'io parto poi, cugina mia,
Non so se tu ci avrai tutti i tuoi gusti ;
Chè qui non è nessun che per te sia
Mentre sorgesser poi nuovi disgusti,
Ma voglia il ciel ch'io dica la bugia ;
Ad ogni modo io vo' che tu t' aggiusti .
Per sicurtà con un compagno il quale
S' accasi teco : e questo è il Generale.

46.

I tuoi Stati difender si dà vanto,
Chè tu vedi, egli è bravo quant' un Marte ;
E se fin or per noi ha fatto tanto,
Pensa quel ch'ei farà s'egli entra a parte.
Orsù dágli la man, cava su il guanto ;
E voi non ve ne state più in disparte :
Casa Latoni, o Amostante nostro,
Fatevi innanzi, dite il fatto vostro.

47.

Ovvìa passate qua da mia cugina,
Ch' avete voi paura che vi morda?
Guardate se vi piace la pannina;
Dite, non ci tenete in sulla corda,
Bisogna domandarne alla Regina:
Rispose il General, s' ella s' accorda;
Chè quanto a me, già son bell' e accordato,
Anzi terrei d' averne di beato.

48.

Sì, egli è dover sentir l' altra campana,
Baldon soggiunse, voi parlate bene,
Già so, questo va in forma e per la piana,
Ed altrimenti far non si conviene.
Così alla donna dice: ovvia su, trana,
Rispondi presto, cavaci di pene,
Vuo' l tu? parla: or oltre d' alla fuore,
Di' mai più sì, e daccela in favore.

49.

Ed ella nel sentir com' ei l' astringe
A dar pronta risposta a tal domanda,
D' un modesto rossor tutta si tinge
Perchè morir volea colla grillanda;
Pur alfin nelle spalle si restringe,
E dice che farà quanto comanda.
O garbato! rispose allor Baldone,
Oh così presto e male, e conclusione!

50.

Dagli dunque la mano in mia presenza.
E voi, o General, datela a lei;
Ch'io voglio prima della mia partenza
Veder solennizzar questi imenei.
Ma per non recar tedio all'udienza,
Idest a chi ascolta i versi miei,
Col trattar sempre d'una stessa cosa
Lasciamgli, e andiamo incontro a un'altra sposa.

51.

Seguito col suo eroe già Psiche avea
La strega che da lui fuggiasi ratta;
Quand'ei l'incorse colla cinquadea
Perch' al duello non volle la gatta,
E per questa rival nuova Medea,
Che rovinata l'ha intrafinesfatta,
Adesso è tribolata al maggior grado,
E s' allor pianse, or qui tira per dado.

52.

Perchè dopo d'aver cercato tanto
Amor, di chi fu sempre ansiosa e vaga,
Sel trova chiuso in un luogo d'incanto,
Per opra pur di questa crudel maga.
La quale in quel frangenti fatto il pianto
Di patria e beni, di morir presaga,
E che in suo onor doveansi fra poco
Alzar capanne e far cose di fuoco;

53.

Più non potendo aver Cupido sposo
Perocch' Amor da' morti sta lontano,
Non vuol, s'ei muor, così n'ha il cuor geloso,
Che pur veduto sia da corpo umano;
Perciò con incantesmi l'ha nascoso
Facendo come il can dell' ortolano;
Ch' all' insalata non vuol metter bocca
E non può comportar s' altri la tocca.

54.

Gfà Calagrillo e Psiche ebbero avviso
Di tutto quello ch'è seguito in corte;
Ma il luogo appunto non si sa preciso,
Però si fanno aprir tutte le porte;
Intanto croscar sentesi un gran riso,
E quel ch'è peggio poi suonar, ma forte,
Bastionate di peso traboccanti,
Senza conoscer chi recò contanti.

55.

Giù per le scale ognun presto addirizza
Chè dal timor gli s'arricciano i peli;
Ma Calagrillo altiero e pien di stizza
Colla sua striscia fa colpi crudeli;
Va per la stanza, e fende, taglia e infizza,
Ma non chiappa, se non de' ragnateli;
Paride giunge col suo libro intanto,
E il diavol caccia e manda via l'incanto.

56.

Così dopo gli affanni e le fatiche
Sofferti per tant'anni e lustri interi,
Ritrovatosi Amore, ed egli, e Psiche
Rappatumatici fur da' cavalieri;
Onde scordati dell'ingiurie antiche
E riuniti più che volentieri,
Ai regi sposi fero i baciabassi,
Restando a parte di lor feste e spassi.

57.

Giunti i cialdoni poi e fatto il ballo,
Il duca diede alfin l'ultimo addio;
E subito con ogni suo vassallo
In verso Ugnano si pigliò il pendio.
E Calagrillo in groppa al suo cavallo
Preso con Psiche il faretrato Dio,
Anch'ei partì, e inteso il lor disegno,
Gli ricondusse all'amoroso regno.

58.

Finito è il nostro scherzo: or facciam festa
Perchè la storia mia non va più avanti;
Sicchè da fare adesso altro non resta,
Se non ch'io reverisca gli ascoltanti.
Ond'io perciò cavandomi di testa,
Mi v'inchino, e ringrazio tutti quanti.
Stretta la foglia sia, larga la via:
Dite la vostra, ch'io ho detto la mia.

NOTE.

St. 1. LA VA A RISOLVERE. Va a sospendere la fatica. — TINA. Caterina, la sua donna. — MEZZO QUARTO. Vaso grande da portare il bere all' opere. — ASCIELVERE. Il primo mangiare della giornata che *solve* il digiuno: vero corrispondente del *break-fast* inglese. — AL VERDE. Alla fine; dal verde di cui era tinta da piedi la candelletta che finchè bruciava dava campo di offerire nei contratti di subastazione.

St. 2. AVANZI *ecc.* I vantaggi dell' ostinato.

St. 3. Lasciando il corno Astolfo. Vedi c. VI, 105.

St. 4. PESCAR PEL PROCONSOLO. Durar fatica inutilmente, anzi per impoverire: detto perchè in Firenze, un giorno dell' anno, eran tenuti i pescatori a pescare in un certo luogo dell' Arno, per colui che teneva questo magistrato, senza esser pagati.

St. 5. OSTE. Osteria. — SBOCCARE. Manomettere il fiasco gettando via l' olio e il primo vino di esso — AVVENTA. Sott. *sassate*, o regali. È uno dei soliti equi-

voci a cui dà luogo il verbo *Dare* (*percuotere*).

St. 9 SFUCINATA. Gran quantità.

St. 10. TRESCHÉ. Arnesi di poco prezzo.

St. 11. MERCANZIA. Corrisponde ai nostri tribunali di commercio. — GERLA. È come un gran paniere a gabbia. Quantità, moltitudine.

St. 12. SGOMBRARE. Portar masserizie da una in altra casa. — PERGAMENA. Qui, Il coperchio del pennecchio nella ròcca.

St. 14. LATO PRESÒ. Queste parole sollevansi scrivere sopra uno spazio di terreno in Firenze da quelli che in quel posto volevano esporre le loro mercanzie il giorno della fiera — D'OGNI LANA PESO. Ora è più comune *D'ogni erba fascio*.

St. 15. BIRRENO. (*birro*). Vedi Ariosto C. IX, X, e XI. — UN CARTON. La mitera.

St. 16. A BANDIERA. Inconsiderato e volubile.

St. 19. MERLI. Nella parte superiore della mitera molte volte s'intagliavano dei merli, quasi a rappresentare una corona murale. Qui poi giuoca il poeta sul doppio significato della voce *merli*.

St. 20. PAOLIN CIECO *ecc.* Vedi c. XI, 22. — L'ELEFANTE. Parla di un elefante che fu condotto in Firenze ai tempi dell' autore.

St. 21. INSIPILLÒ. Pregò instantemente, stimolò.

St. 22. TRAINO. Comunemente *Traino*.

St. 24. PERSEO. Il Perseo di bronzo, opera di Benvenuto Cellini, che è sotto un arco della Loggia de' Lanzi. — E IM-MORTO *ecc.*, perchè guardò la testa di Medusa, che, secondo la favola, aveva potere di petrificare i riguardanti. In questa e nella seguente ottava il Poeta descrive la fontana che è in Piazza della Signoria; dando graziosamente una favolosa origine a quella che fu fattura dell' Ammannatò.

St. 26. L'HA INFILATE *le pentole*. Ha finito tutto; e' restava senza nulla.

St. 27. LE GAMBE HA DESTRE. Cadè con velocità, perchè è gravè. — FA LE MINESTRE. *Amministra*.

St. 28. CELIDORA che è *il Lagi*; il quale fu un sensale così accreditato che passò in proverbio per dire *Persona che vuol fare tutti i negozi*. — RIPIEGATE LE BANDIERE. Si noti quanti modi scherzosi abbi-
am noi per dir *Morire*.

St. 31. TERRENO. Piano terreno.

St. 32. TRAFORO. Ripostiglio.

St. 33. MAVI. Color turchino chiaro. — CAMICCIOTTO dicevano le contadin invece di *sottana*. — IMBASTITURA. Piegatura in giro da piedi *alla balzana*) della veste, cucita per ornamento con punti bianchi esterni, che somigliano quelli che fanno i sarti nell' *imbastire*. — TRINCERATE (*trinciate*).

St. 34. DOVE SI FA A' SASSI. Questo bel giochetto del fare a' sassi in Firenze, ma non in Roma, è dismesso da secoli, a dispetto della profezia che diceva: *Guai Firenze, quando in Mercato non si farà a' sassi*. — ALIOTTI. Pistagne nelle attaccature delle maniche.

St. 35. IL DRAPPO si riconosce dal cotone perchè non ha il pelo annodato.

St. 36. BASTA *ecc* Con tutto questo discorso riesce a dire: *Se non muore, invecchia di certo*.

St. 37. D'ORO NETTO. Costruisci *Netto d'oro*, e il senso cambia affatto.

St. 38. ORICHICCO. Gomma che geme dal ciliegio, pèscio e susino. — ELLERA *ecc*. Robe per cauteri.

St. 39. IL MORTO. Il buono, il tesoro. —

NON V' HANNO *ecc.* Vuol dire: *Non ve n'è affatto.*

St. 40. MARAME. Rifiuto di mercanzia; gran quantità. — E DI PASSO. E più. Vedi c. XI, 12.

St. 42. L' OCCHIO DI CIVETTA è giallo come una moneta d'oro.

St. 43. FAR LA RITORNATA si diceva delle spose che dopo essere state una quindicina di giorni in casa lo sposo, ritornavano per breve tempo alla casa paterna. — CHINEA. Par che voglia dire *Bestia* che si chini.

St. 46. CASA LATONI. Invece di *Signor Latoni*. Il Minucci dice che è modo della bassa gente.

St. 47. LA PANNINA. La mercanzia. — D' AVERNE DI BEATO. Mi parrebbe d'aver del beato; sarei beato; n'ayrei di *catti*.

St. 48. TRANA. Traina, spicciati. — MAI PIU. Finalmente, una volta. — DACCI la sentenza *in favore*.

St. 49. MORIR COLLA GRILLANDA. A chi muor vergine si suol mettere una ghirlanda.

St. 51. COL SUO EROE *ecc.* Vedi c. X, 27. — CINQUEDEA. La spada; forse dall'im-

pugnarla colle cinque dita. — NON VOLLE LA GATTA. Non volle badare, non volle trattenersi quasi ruzzando, come si fa colla gatta. **INTRAFINEFATTA.** Affatto; era voce usata quasi unicamente nel contado a' tempi del Minucci. — **TIRA PER DADO.** Piange più che mai; forse dai lamenti dei soldati che dovendo esser decimati, tirano a sorte la propria condanna.

St. 52. **FATTO IL PIANTO.** Messo per perdita la patria e i beni. — **ALZAR CAPANNE ecc.** Vedi sopra, st. 43. — **COSE DI FUOCO** nel significato ovvio, *Cose stupende.*

St. 54. **CHI RECÒ CONTANTI.** Chi era che pagava con quelle monete così di buon peso (traboccanti).

St. 55. **ADDIRIZZA.** Fugge per la via più dritta.

St. 56. **BACIABASSI.** Profondi inchini.

St. 58. **FACCIAM FESTA.** Siate licenziati, o ascoltatori. — **SIRETTA LA FOGLIA ecc.** Questa è la chiusa usata da tutte le donnicciuole nelle storielle che raccontano ai bambini.

FINE.

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE NEL POEMA

COLLO SCIoglimento DEGLI ANAGRAMMI.

Alticardo, *Carlo Dati*, I, 47; XI, 54.
Amostante Latoni, *Antonio Malatesti*,
I, 61; III, 10; VIII, 26, 61; IX, 6, 51, 37,
47; XI, 32; XII, 16, 45.
Antonio Dei, I, 50.

Baggina (il), XI, 30.
Baldino Filippucci, *Filippo Baldinucci*,
IX, 45.
Ballerino (il), III, 45.
Bambi, VIII, 27.
Batistone, III, 65; IX, 32; XI, 47.
Belmasotto Ammirati, *Mattias Bartolom-*
mei, I, 49; IX, 46.
Bieco da Crepi, *Piero de' Becci*, I, 37; XI,
20; XII, 21.

Calagrillo, *Carlo Galli*, IV, 30; V, 27; X,
21; XI, 8; XII, 51.
Cassandro Cheleri, *Alessandro Cerchi*,
IX, 42.
Conchino di Melone, III, 61; XI, 50.
Cornacchia (il), I, 69; XI, 30.

Doge Paol Corbi, *Iacopo del Borgo*, I, 48;
IX, 33; XI, 56.

Don Andrea Fendesi, *Ferdinando Mendes*, IV, 8; V, 57.

Don Meo, III, 58; XI, 43.

Don Panfilo Piloti, *Ippolito Pandolfini*,
I, 51; XI, 50.

Dorian da' Grilli, *Lionardo Giraldi*, I, 44;
XI, 44.

Egeno de' Brodetti, *Benedetto Gori*, I, 45;
IX, 33; XI, 47.

Enrigo Vincifedi, *Vincenzio Federighi*,
I, 59; XI, 50.

Eravano *Averano* (*Seminetti*), IV, 8; V,
57; XI, 52.

Faina (il), V, 58.

Fiesolano Branducci, *Francesco Baldovini*, IX, 41.

Fra Ciro Serbatondi, *Cristofano Berardi*, I, 45; XI, 58.

Franconio Ingannavini, *Giovanni Antonio Francini*, III, 28.

Franco Vincerosa, *Francesco Rovai*, IV,
43; V, 57.

Furba (il), III, 57; IX, 52; XI, 44.

Gabban da Berzighella, XI, 52.

Grazian Molletto, *Lorenzo Magalotti*, IX,
21; XI, 41.

Guglielmo Lanzo, XI, 55.

Gustavo Falbi, *Bali Ugo Stufa*, I, 48;
XI, 52.

Istrion Vespi, *Pietro Susini*, XI, [55](#).
Leon Magin da Ravignano, *Giovanni An-*
drea Moniglia, III, [12](#).

Maria Ciliugia, III, [45](#).

Mandragora, VI, [58](#).

Masino, III, [45](#).

Maso di Coccio, III, [56](#); IX [52](#); XI, [45](#).

Masselli, III, [45](#); XI, [55](#).

Melicche, III, [59](#); XI, [54](#).

Meino Forconi da Scarperia, *Pier Fran-*
cesco Mainardi, IX, [41](#).

Meo, III, [45](#).

Miccio, XI, [50](#).

Morbido Gatti, *Migiotto Bardi*, I, [59](#);
XI, [56](#).

Mula (il), III, [58](#); IX, [50](#).

Nannaccio, IX, [52](#).

Nanni Russa del Braccio, *Alessandro Bru-*
naccini, I, [47](#); XI, [45](#).

Nepo da Galatrona, VI, [29](#).

Noferi Scaccianoce; *Francesco Cionacci*,
III, [12](#).

Ortolano (*l'*), XI, [52](#).

Palamidone, III, [67](#); XI, [46](#).

Paolino cieco, XI, [22](#); XII, [20](#).

Papirio Gola, *Paolo Parigi*, I, [51](#); XII, [49](#).

Pappolone, *Paolo Pepi*, I, [56](#).

Paride Garani, *Andrea Parigi*, III, [11](#);
VII, [6](#); VIII, [5](#); X, [32](#); XII, [5](#), [25](#), [55](#).

Pericolo, III, [58](#); XI, [45](#).

Perlone Zipoli, *Lorenzo Lippi*, I, 46; IV, 45; V, 57; VIII, 27; XI, 24, 39.

Piaccianteo, III, 44; V, 60; VIII, 39; XI, 45, 53.

Pippo del Castiglione, III, 64; IX, 32; XI, 42.

Pocavanzi, VIII, 24.

Puccio Lamoni, *Paolo Minucci*, III, 26; XI, 42.

Romolo Carmari, *Carlo Mormorai*, I, 42; XI, 48.

Rosaccio, III, 63; XI, 53.

Santella, III, 43; XI, 52.

Salvino, IV, 23.

Salvo Rosata, *Salvator Rosa*, IV, 14; V, 57; XI, 45.

Sardonello Vasari *Alessandro Valori*, I, 45; IX, 25, 27; XI, 51, 53.

Scaramuccia, XI, 52.

Scarnecchia, III, 62; XI, 51.

Sgaruglia, III, 60; XI, 48.

Sperante, III, 51; IX, 31; XI, 31, 38.

Strazzildo Nori, *Rinaldo Strozzi*, I, 58; XI, 50.

Tosello Gianni, *Agostino Nelli*, III, 25; XI, 40.

Tosino, XI, 54.

Tura (il), VIII, 47; X, 52; XII, 5.

Turpino, II, 31; III, 41.

Vecchina (il), III, 57.

INDICE.

AVVERTENZA Pag. III

VITA DI LORENZO LIPPI SCRITTA DA FI-
LIPPO BALDINUCCI. XI

MALMANTILE RACQUISTATO 1

INDICE DELLE PERSONE NOMINATE NEL
POEMA COLLO SCIoglimento DEGLI ANA-
GRAMMI 435

99358628









